

## CDXXXII.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 12 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	25803
<b>Commemorazione dell'ex Segretario generale della Camera dei deputati Benedetto Migliore:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	25805
MARTINO, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	25805
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	25804
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	25803
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	25804
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57 (2186) . . . . .	25820
PRESIDENTE . . . . .	25820
COLITTO . . . . .	25820
BETTIOL GIUSEPPE . . . . .	25826
DE MARSANICH . . . . .	25833
DAZZI . . . . .	25840
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	25803
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	25804
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> . . . . .	25846
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	25805
MANNIRONI, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti</i> . . . . .	25806, 25817, 25818, 25819
CACCIATORE . . . . .	25806

	PAG.
AMENDOLA PIETRO . . . . .	25807
VALMARANA, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	25809
JACOMETTI . . . . .	25810
MICHELI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i> . . . . .	25811
COTTONE . . . . .	25812
BERLINGUER . . . . .	25817
FRANCESCHINI GIORGIO . . . . .	25819

**La seduta comincia alle 17.**

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 giugno 1956.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Breganze, Cervone, Dal Canton Maria Pia, Farinet, Franzo, Lucchesi, Pecoraro, Salizzoni e Savio Emanuela.

(I congedi sono concessi).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla II Commissione (Affari esteri):*

« Concessione di un contributo annuo di lire 3.000.000 a favore dell'Associazione internazionale di archeologia classica, con sede in Roma » (2275) (*Con parere della IV Commissione*);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

FRANCESCHINI FRANCESCO ed altri: « Proroga di validità delle norme contenute nell'articolo 25 della legge 19 marzo 1955, n. 160 » (2281);

PITZALIS ed altri: « Norme per il distacco di insegnanti elementari di ruolo » (2282);

*alla XI Commissione (Lavoro):*

CAVALLOTTI e LOZZA: « Estensione agli ispettori scolastici dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi » (1752) (*Con parere della IV e della VI Commissione*);

SANTI ed altri: « Aumento degli assegni familiari in agricoltura » (2279);

*alle Commissioni riunite IX (Agricoltura) e XI (Lavoro):*

DI VITTORIO ed altri. « Estensione e adeguamento della previdenza malattia ai braccianti, coloni e mezzadri e loro familiari » (2278) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente:

*alla IX Commissione (Agricoltura):*

ZANOTTI e ZANIBELLI: « Trasformazione in Istituto zootecnico-agrario lombardo e suo riconoscimento in ente morale dell'Istituto sperimentale agrario cremonese — Fondazione Giuseppe Robbiani » (2130) (*Con parere della III e della IV Commissione*);

*alla XI Commissione (Lavoro):*

DEL VECCHIO GUELFI ADA ed altri: « Disciplina dei licenziamenti delle donne che si sposano » (2280) (*Con parere della III Commissione*).

**Annunzio di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha presentato il disegno di legge:

« Delega al Governo per la revisione delle esenzioni ed agevolazioni tributarie » (2291).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Istituzione di un " ruolo speciale transitorio ad esaurimento " presso il Ministero degli affari esteri » (*Già approvato dalle Commissioni permanenti I (Interni) e II (Esteri) in seduta comune e modificato da quella III Commissione*) (758 e 1467-B);

Senatori LEPORE e TARTUFOLI: « Riduzione della imposta di consumo sui grammofoni, radio, radio grammofoni ed apparecchi televisivi » (*Già modificato dalla Camera e successivamente modificato da quella V Commissione*) (1421-B);

« Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda » (*Approvato da quel Consesso*) (2288);

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (*Approvato da quel Consesso*) (2294);

Senatori BENEDETTI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario di trenta milioni per l'organizzazione in Roma del XII Congresso mondiale di Odonto-stomatologia » (*Approvato da quella XI Commissione*) (2289);

Senatori BENEDETTI e LORENZI: « Modifica dell'articolo 35 della legge 11 aprile 1955, numero 379, per consentire l'iscrizione alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali, degli ufficiali sanitari e dei medici addetti agli uffici sanitari comunali ed ai lavoratori provinciali di igiene e profilassi » (*Approvato da quella XI Commissione*) (2290);

Senatori CERMIGNANI ed altri: « Modificazione della legge 18 dicembre 1951, n. 1551, concernente aumenti dei contributi statali a favore delle università e degli istituti superiori e dei contributi per l'assistenza agli studenti; ampliamento delle esenzioni tributarie per gli studenti capaci e meritevoli; adeguamento delle tasse e sopratasse universitarie » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2292);

« Modifiche all'ordinamento dell'Istituto elettrotecnico nazionale " Galileo Ferraris " in Torino » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2293);

« Concessione di un contributo straordinario annuo di lire 10 milioni, per la durata di un quinquennio, a favore del comune di Salsomaggiore » (*Approvato da quella V Commissione*) (2295);

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

« Concessione di un contributo straordinario annuo di lire 6 milioni, per la durata di anni dieci, a favore del comune di Acqui » (Approvato da quella V Commissione) (2296).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi due alle Commissioni permanenti che già li hanno avuti in esame, nella stessa sede; il terzo e il quarto alle Commissioni competenti in sede referente; gli altri alle rispettive Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

#### Commemorazione dell'ex Segretario generale della Camera Benedetto Migliore.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sabato mattina si è spento tragicamente il professor Benedetto Migliore, che fu per circa 34 anni funzionario della nostra Camera, giungendo fino alla massima carica di Segretario generale.

Mi sembra superfluo ricordare in questo triste momento le alte doti di cuore, di intelligenza, di carattere di Benedetto Migliore. Un pieno riconoscimento delle sue benemerite di funzionario fu già testimoniato in quest'aula da parte della Presidenza della Camera e dei colleghi di ogni gruppo nel momento in cui, per raggiunti limiti di età, dovette, il 30 settembre 1954, lasciare il servizio attivo.

Fu uomo di profonda cultura umanistica, di grande esperienza nel campo parlamentare, di somma rettitudine, di antica fede democratica, e soprattutto di appassionato, direi quasi esasperato attaccamento al suo lavoro.

Benedetto Migliore, lasciando la Camera, aveva sperato di poter ritornare ai suoi prediletti studi critici, ai quali aveva dato in passato il meglio della sua cultura di filologo e di letterato. La sua aspirazione non ha potuto avverarsi compiutamente, ed egli è stato brutalmente strappato al nostro affetto mentre si preparava ad una rinnovata attività nel mondo delle lettere e della cultura.

Alla sua memoria ci inchiniamo reverenti, additando a chi resta il suo luminoso esempio di probità, di rettitudine, di intelligenza e di devozione all'istituto parlamentare. (*Segni di generale consentimento*).

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo si associa commosso alle parole con le quali il Presidente ha testè ricordato la figura di Benedetto Migliore.

Io che per sei anni, nella mia qualità di vicepresidente della Camera, ebbi modo di apprezzare le sue alte doti, il suo spirito di sacrificio nell'interesse dell'istituzione che egli serviva, la sua larga preparazione, la sua notevole cultura, non posso non esprimere profondo sincero rammarico per l'improvvisa scomparsa di Benedetto Migliore, che ha portato un contributo notevole di intelligenza e di sapere non solo nell'esercizio del suo dovere quale funzionario della Camera ma anche nel campo della letteratura.

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni. Le prime tre, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Cacciatore, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se i lavori predisposti, dopo i gravi danni dell'alluvione dell'ottobre 1954, siano tali da garantire la stabilità della scarpata sottostante al tratto della linea ferroviaria Cava dei Tirreni-Vietri sul Mare-Salerno » (2415);

Cacciatore, al ministro dei trasporti, « per conoscere se i lavori predisposti, dopo i gravi danni dell'alluvione dell'ottobre 1954, siano tali da garantire la stabilità della linea ferroviaria sul tratto Salerno-Vietri sul Mare-Cava dei Tirreni e se ritiene che il tracciato dell'autostrada Salerno-Pompei, nel tratto innanzi indicato, debba restare immutato dopo la situazione creatasi col ricordato grave disastro dell'ottobre 1954. All'uopo l'interrogante ricorda l'ultimo crollo del muraglione della costruenda autostrada all'altezza della stazione di Vietri sul Mare » (2416);

Amendola Pietro, al ministro dei trasporti e al ministro presidente del Comitato dei ministri della Cassa per il Mezzogiorno, « per conoscere quali provvedimenti a carattere straordinario abbiano adottato o intendano adottare a seguito del susseguirsi quasi quotidiano di frane lungo la linea ferroviaria Cava-Salerno e lungo la costruenda autostrada Pompei-Salerno, particolarmente in prossimità della stazione delle ferrovie dello Stato di Vietri sul Mare. L'interrogante fa presente che nei giorni addietro due lavoratori hanno perso la vita in un cedimento del terreno verificatosi nella località Ponte Sindolo, mentre nella frana verificatasi stamane nei pressi della citata stazione altri due lavoratori hanno corso un gravissimo rischio di morte » (2417).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti ha facoltà di rispondere.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Si risponde anche per conto del ministro dei lavori pubblici e del ministro presidente del Comitato dei ministri della Cassa per il Mezzogiorno.

A seguito dell'eccezionale alluvione dell'ottobre 1954 nel territorio amalfitano e vietrino si sono determinate nelle condizioni geofisiche del terreno nuove situazioni con carattere di instabilità, per le quali si sono rese necessarie opere di sistemazione e di consolidamento delle falde montane, con adatte piantagioni, regolazioni di livelli e pendenza, raccolta e convogliamento delle acque e costruzione di apposite opere d'arte, i cui lavori per il tratto Cava dei Tirreni-Salerno sono in avanzato stato di svolgimento da parte delle ferrovie dello Stato d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno. Tali provvedimenti, intesi a consolidare e sistemare definitivamente le falde in frana lungo la linea Cava-Salerno ed in particolare in corrispondenza della stazione di Vietri varranno a porre nelle migliori condizioni di sicurezza tutto il tratto della linea in parola. Il doloroso incidente verificatosi recentemente nei pressi della citata stazione deve attribuirsi ad uno smottamento superficiale originato da cause di forza maggiore in relazione alle insistenti piogge cadute nei giorni precedenti il sinistro.

Per quanto riguarda la strada turistica Pompei-Salerno, informo che a seguito della situazione creatasi in dipendenza dell'alluvione dell'ottobre 1954 fu predisposta dalla Cassa per il Mezzogiorno una accurata indagine per studiare le opportune modifiche da apportare alla strada medesima nel tratto Salerno-Vietri. Sulla base delle risultanze conseguite fu redatta una perizia di variante che, sottoposta prima al parere della delegazione speciale del consiglio superiore dei lavori pubblici, è stata successivamente approvata dal consiglio d'amministrazione della Cassa.

PRESIDENTE. L'onorevole Cacciatore ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CACCIATORE. Il difetto di voi signori del Governo è quello di rivolgermi per rispondere alle nostre interrogazioni proprio a quei funzionari sulla cui responsabilità si dovrebbe indagare. Ed il sistema diventa ancor più condannevole quando si tratta di accertare responsabilità per danni di centinaia di milioni arrecati allo Stato, quando dei lavoratori sono morti e vi sono dei bambini che non potranno più pronunciare la dolce parola « babbo ».

Sulla responsabilità del disastro, sulla responsabilità della morte di questi lavoratori avete risposto che il disastro è da « ascrivere a cause di imprevedibile forza maggiore ».

Già presentai una interrogazione con richiesta di risposta scritta al presidente del Comitato dei ministri della Cassa per il Mezzogiorno. Ella, onorevole sottosegretario, ha ripetuto con le stesse parole quanto mi venne già risposto allora, e cioè che le persistenti piogge avevano provocato lo smottamento del terreno poggiato sulla roccia, di impasto argilloso e dello spessore di qualche metro.

Ma questo non è esatto. Se ella avesse disposto delle indagini, avrebbe trovato che la profondità del terreno varia da 9 a 10 metri.

Come è avvenuto il disastro? Si sono verificate due frane, la prima delle quali avvenne il 27 dicembre 1955. Questo terreno, che voi definite argilloso, è stato tagliato per la costruzione dell'autostrada Pompei-Salerno. In più si è determinato un sovraccarico, perchè il terreno di scavo, invece di essere portato al rifiuto, è stato versato a valle. Sono questi i due elementi che hanno provocato lo slittamento. Basta consultare un qualsiasi trattato di ingegneria per rendersene conto.

Esisteva anche un muro di sottoscarpa delle ferrovie, muro di rivestimento e non di sostegno. Quando è cominciato lo slittamento, o meglio la scivola, questo muro, non essendo di sostegno, evidentemente non poteva contenere il movimento dell'immensa massa di terreno ed è crollato, facendo riversare sui binari ferroviari centinaia di quintali di materiale. Unitamente a questo materiale è sceso giù un grande muraglione costruito dalla Cassa per il Mezzogiorno, il che significa che non vi erano fondazioni, e cioè che detto muro non era agganciato alla roccia. E di tutto questo ella non sa niente, il Governo non sa niente e la disgrazia si attribuisce soltanto alla pioggia.

Si è avuta poi una seconda frana, a seguito della quale sono morti due operai. Quando le ferrovie dello Stato si sono rese conto che bisognava correre ai ripari, hanno pensato di scavare dei pozzi per mettervi delle gabionate. Mentre gli operai lavoravano nei pozzi, cominciò una pioggia dirotta; ma il lavoro continuò con la protezione di tendoni. Anche di questo ella non sa niente. Ad un certo momento però il lavoro venne sospeso per essere ripreso non appena finita la pioggia. Per altro i dirigenti non ebbero la previdenza di andare a vedere che cosa era successo a monte, nonostante vi fossero state poste delle spie per controllare eventuali movimenti del

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

terreno. Di conseguenza, quando è avvenuta la seconda frana questi operai sono stati travolti, o meglio, sono rimasti sepolti in uno dei pozzi.

Ora, come può ella dire che non vi è nessuna responsabilità? La prima responsabilità è quella di aver tagliato il terreno, specialmente se si trattava, come affermano i funzionari, di un piccolo strato; la seconda è di non aver portato a rifiuto il materiale di scavo: queste sono due responsabilità gravi. Terza responsabilità quella di aver costruito un muraglione di diversi metri cubi di muratura, senza che vi fosse stata una sottofondazione, tanto è vero che il muraglione è scivolato intero, mentre, se vi fosse stato un agganciamento alla roccia, certamente vi sarebbero state soltanto delle lesioni, oppure solo una parte del muraglione sarebbe scivolata. Quanta responsabilità: la morte dei due operai!

Io non posso quindi che dichiararmi del tutto insoddisfatto e pertanto invito il Governo a compiere delle serie indagini, tanto più che — e mi dispiace che ella, onorevole sottosegretario, non lo sappia — vi è in corso un procedimento penale, per cui ella, onorevole Mannironi, ha con tale risposta anticipato quello che dovrà essere il giudizio della magistratura. Io mi meraviglio perciò che, senza neppure sapere della esistenza di questo giudizio in corso, si dica, con una facilità che sorprende, trattarsi puramente e semplicemente di disgrazia dovuta a causa di forza maggiore.

Il criterio, il sistema è sempre questo: pur di non dare una soddisfazione a noi che presentiamo queste interrogazioni (soddisfazione, ben inteso, nell'interesse dello Stato, nell'interesse dei cittadini) voi vi rivolgete agli stessi funzionari che sono responsabili. La stessa risposta infatti che ella mi ha dato ora, qui, onorevole sottosegretario, mi è stata data da alcuni funzionari della Cassa per il Mezzogiorno e dall'amministrazione dei trasporti, e precisamente da quei funzionari che, secondo me, devono rispondere di questi disastri e della morte dei due operai.

PRESIDENTE. L'onorevole Pietro Amendola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, debbo anch'io deplorare la risposta fornita alle nostre interrogazioni dal Governo, soprattutto per quanto concerne la responsabilità dei fatti lamentati, responsabilità che ricade principalmente sulla Cassa per il Mezzogiorno e secondariamente sul Ministero dei trasporti. Proprio voi della vostra parte,

onorevole Mannironi, ci insegnate che se *errare humanum est, perseverare diabolicum*.

Ora, io voglio ricordarvi che quando il 25 ottobre 1955 si abbattè nella zona circostante la linea ferroviaria Cava-Vietri-Salerno la tragedia di quell'alluvione, e da parte nostra fu fatto presente che le conseguenze della alluvione stessa avrebbero potuto essere meno disastrose e luttuose se fossero state eseguite le opere preventive indispensabili di sistemazione idraulico-forestale di quel bacino. Ci fu risposto negativamente e ci fu detto che qualunque opera, anche la più ardita di ingegneria, non sarebbe valsa ad evitare un fenomeno dovuto a causa di forza maggiore.

Ma quando l'ordine degli ingegneri di Salerno mise del nero sul bianco e fece presente che, almeno come concausa, andava presa in seria considerazione la circostanza che la costruzione di quella strada turistico-panoramica, cioè il prolungamento della Napoli-Pompei, venendo ad incidere su un organismo debole come è quella zona montuosa, avrebbe evidentemente causato una scossa a cose che era meglio lasciare quiete e tranquille, ciò fu recisamente negato dalla Cassa per il Mezzogiorno e dal Ministero dei lavori pubblici e si è continuati imperterriti sulla stessa strada, perchè si è proseguito nella costruzione di quest'opera, la quale, evidentemente, ha concorso a scuotere ancora maggiormente un organismo che era già debole e che poi era stato in misura così enorme dissestato dalla alluvione del 25 ottobre.

Penso che non per un ingegnere, ma per una persona fornita del minimo buonsenso, per un profano di questi problemi, risulta evidente a Vietri, a Cava, a Salerno che la costruzione di questa strada che ci si ostina a voler effettuare senza nessuna variante, con il ritorno della cattiva stagione, cioè con le piogge autunnali, ha costituito una circostanza che ha concorso in maniera determinante a questi fenomeni di franamento e di smottamento che hanno portato anche a vittime umane e potrebbe portare, e qui sta la responsabilità del Ministero dei trasporti, a disastri paurosi: pensi, onorevole sottosegretario, che quando avvenne il franamento più grosso era appena appena passato un convoglio. Se avesse ricevuto in pieno quella valanga di migliaia e migliaia di metri cubi di terra, sarebbe andato a finire direttamente alla marina di Salerno o di Vietri.

Quindi, deploriamo la risposta per quanto riguarda l'accertamento delle cause e delle responsabilità e speriamo che l'autorità giudi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

ziaria faccia finalmente luce su tutta questa dolorosa vicenda.

In secondo luogo sono insoddisfatto della risposta fornita, perchè mi aspettavo, onorevole Mannironi, che lei volesse riprendere ed aggiornare un discorso che abbiamo già fatto in sede di discussione del bilancio dei trasporti con il ministro Angelini allorchè abbiamo presentato ordini del giorno investenti la competenza del Ministero dei trasporti (lasciamo stare la Cassa per il Mezzogiorno se si vuole ostinare a fare quella strada come la sta facendo).

Vi assumete la garanzia di fronte al pubblico, ai passeggeri e al personale ferroviario che con le opere in corso non capiterà assolutamente niente e che d'ora in avanti si può stare tranquilli servendosi delle ferrovie dello Stato? Se non vi assumete questa garanzia, volete prendere in seria considerazione alcune proposte che vengono affacciate dall'opinione pubblica? Una di queste riprende un progetto di cinquat'anni fa (anche a quell'epoca non persuadeva tanto la costruzione della linea ferroviaria a mezza costa): deviare la linea all'interno in modo da aggirare tutto questo costone montuoso.

Un'altra proposta è quella di raddoppiare il binario della linea Nocera Inferiore-San Severino-Salerno, elettrificare la linea, ampliare i piazzali delle stazioni ed intradare per quella via il traffico, come succede, del resto, quando vi sono interruzioni: solo che ora avviene con enorme perdita di tempo essendoci un solo binario, non essendo elettrificata la linea e non permettendo il piazzale gli incroci.

Ultima proposta è quella di costruire una nuova ferrovia, come fece capire l'onorevole Angelini, la Napoli-Casoria-Palma-San Genaro-Salerno.

Ci aspettavamo, dunque, che questo discorso venisse aggiornato, ci aspettavamo di poter avere in questa sede qualche ulteriore assicurazione, e la nostra aspettativa invece è andata interamente delusa.

Per tutte queste ragioni, quindi, anche io mi dichiaro insoddisfatto.

**PRESIDENTE.** Lo svolgimento delle seguenti interrogazioni è rinviato ad altra seduta, su richiesta del Governo:

Miceli, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « sui seguenti fatti. A seguito di interrogazione n. 14694 del luglio scorso l'ispettorato generale del lavoro di Reggio Calabria era costretto ad ammettere che la sezione speciale dell'O.V.S. di Roccella Ionica aveva pagato gli operai a lire 61,50 in meno della

tariffa giornaliera e senza la prescritta busta-paga. In relazione a tale riconosciuta inadempienza, la sezione speciale dell'O.V.S. di Roccella prendeva impegno di corrispondere al più presto agli aventi diritto le somme indebitamente trattenute. In tal senso il ministro interrogato dava assicurazioni, rispondendo per iscritto alla interrogazione n. 14694 il 28 ottobre 1955. Ma il funzionario dell'O.V.S. di Roccella, Balestieri Mario, al fine di consentire ai locali dirigenti bonomiani una balorda speculazione propagandistica, non solo procrastinava il pagamento ma affermava che ai lavoratori di Monasterace, invece dal versamento degli arretrati indebitamente trattenuti, sarebbe stata operata dall'O.V.S. una trattenuta per maggiorata corresponsione di chilometraggio. Costretto a pagare ai lavoratori di Monasterace quanto dovuto, il Balestieri sfogava la sua rabbia licenziando dal lavoro Pirano Andrea, presidente della locale associazione autonoma assegnatari, responsabile soltanto di avere smascherato un sì volgare tentativo di truffa a danno di lavoratori ed assegnatari. L'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno provvedere a che personaggi del tipo del signor Balestieri non abbiano più oltre la possibilità di discreditare il buon nome e la funzione dei tecnici, e non abbiano più oltre a compromettere, con odiose rappresaglie e con inconsulti favoritismi, l'auspicabile progresso della riforma » (2325);

Grifone, Bettiol Francesco Giorgio, Calasso, Corbi, Marilli, Miceli, Gomez D'Ayala, Audisio, Bianco, Compagnoni, Fogliazza, Marabini, Massola, Pirastu, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere se egli non ritiene che il recente aumento del prezzo del solfato di rame, deciso su richiesta dei monopoli industriali, dal Comitato interministeriale dei prezzi non sia destinato a recare grave danno ai viticoltori italiani, già così duramente provati dalla avversa congiuntura e dall'intollerabile onere derivante dall'imposta di consumo sul vino. Gli interroganti desiderano conoscere come la decisione di cui sopra, evidentemente ispirata al proposito di impedire che gli elevati profitti dei monopoli industriali produttori di solfato di rame possano ridursi, si concili con la difesa della piccola proprietà e della piccola impresa coltivatrice alla quale il Governo costantemente afferma di volersi ispirare, e se il ministro, accogliendo le generali rimostranze dei coltivatori, non ritenga urgente e doveroso agire al fine di annullare l'aumento del prezzo del solfato di rame » (2333).

Segue l'interrogazione degli onorevoli Jacometti, Anna De Lauro Matera, Brodolini, Merizzi, Sampietro Giovanni e Amadei, al ministro del tesoro, « per sapere in base a quali criteri e spinto da quali improrogabili necessità ha firmato il 12 agosto 1955 il decreto ministeriale portante: « Approvazione delle modifiche apportate allo statuto dell'Istituto poligrafico dello Stato », decreto registrato alla Corte dei conti il 26 novembre 1955 e pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* il 10 dicembre 1955. Il Ministero doveva sapere che il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 settembre 1947, n.1105, citato nel detto decreto ministeriale, non è stato ratificato dalla Camera dei deputati, che una speciale commissione ha presentato un nuovo testo ora davanti alla Camera e che il nuovo testo detta norme anche sullo statuto del poligrafico (articolo 24). Gli interroganti ritengono che in queste condizioni, alla vigilia di un atto legislativo inteso a riorganizzare l'intero Istituto poligrafico, la firma e la pubblicazione del nuovo statuto costituiscono un atto intempestivo e sospetto e, in ogni caso, poco confacente a un retto costume parlamentare » (2336).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Si premette che lo statuto dello Istituto poligrafico dello Stato, vigente alla data del 12 agosto 1955, risultava da testo approvato con decreto del capo del Governo e del ministro delle finanze in data 10 luglio 1929, modificato, per quanto riguarda la competenza del presidente ad ordinare le spese in economia (articolo 5, primo comma) e del consiglio di amministrazione ad approvare i contratti ed i capitoli (articolo 7, lettera d), dai decreti del Presidente del Consiglio dei ministri del 20 luglio 1945 e 10 settembre 1947, aventi rispettivamente carattere provvisorio il primo e permanente il secondo.

Sin dall'emanazione dei decreti legislativi del Capo provvisorio dello Stato 22 settembre 1947, n. 1105 e 22 settembre 1947, n. 1575, si è ravvisata la necessità di apportare allo statuto in argomento opportune modifiche per adeguarlo alla nuova situazione.

Nelle more, risultò indilazionabile, per la regolarità funzionale dell'azienda, di sostituire in primo luogo i succitati articoli 5, 7 e 9 dello statuto con norme più aderenti all'attuale situazione.

Infatti con la deliberazione del consiglio di amministrazione, approvata con l'articolo 1 del decreto ministeriale 12 agosto 1955, ol-

tre a modificare il carattere formale o di importanza relativa, è stato provveduto principalmente:

ad aggiungere tra i poteri del presidente quello di convocare e dirigere i lavori del consiglio di amministrazione dell'officina carte e valori, organo nel 1929 non esistente; nei casi in cui è richiesta la doppia firma, a sostituire quale firmatario il provveditore generale dello Stato, ora non più consigliere di amministrazione, con il direttore generale dell'Istituto e, per la stessa ragione, nel caso di assenza o di impedimento del presidente, a delegare la firma di questo ad uno dei consiglieri membri del comitato permanente;

ad eliminare dai poteri del consiglio di amministrazione dell'Istituto quello di nomina dei membri del comitato permanente (del quale fanno parte ora *de iure* i funzionari della ragioneria generale, della direzione generale del tesoro e del provveditorato generale dello Stato, membri del consiglio di amministrazione); quello di autorizzare lo svincolo delle cauzioni (provvedimento questo di carattere semplicemente amministrativo); nonché quello di stabilire le erogazioni al fondo di previdenza del personale (trattandosi di questioni ancora da definire). Sempre per quanto riguarda la competenza del consiglio di amministrazione, ad aggiungere il compito di eleggere il sostituto del presidente in caso di assenza o di impedimento di questo (dato che, come sopra enunciato, non può più affidarsi tale incarico al provveditore generale dello Stato);

ad aggiungere tra i poteri del comitato permanente quello di nominare, sospendere e revocare i capi reparto, operai ed apprendisti (prima di competenza degli organi esecutivi), nonché quello di decidere sulle questioni riguardanti le relative categorie.

Si può al riguardo affermare che queste modifiche, sebbene di importanza notevole, fanno corona ai due problemi preminenti e inderogabili: cioè quello dell'adeguamento dei limiti di somma al mutato valore della moneta, e quello delle attribuzioni del direttore generale.

È da considerare al riguardo che lo statuto dell'Istituto approvato con decreto 10 luglio 1929, stabiliva, in materia di acquisti, limiti analoghi a quelli previsti dal regio decreto-legge 11 marzo 1923, n. 540, concernente disposizioni speciali per i contratti da stipulare dal provveditorato generale dello Stato.

Ora, incrementatasi notevolmente l'attività dell'Istituto ed in specie procedendosi a quell'ampliamento dei compiti che va sotto

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

il nome di integrazione verticale col passaggio all'istituto stesso dell'esercizio della industria cellulosa d'Italia (regio decreto-legge 9 luglio 1936, n. 1380), si è venuto ancor più accentuando il carattere di azienda industriale di questo, la qual cosa richiede una maggior possibilità di movimento.

Aggiungasi a ciò che i limiti di somma previsti dallo statuto in vigore dal 1929 furono, dapprima in via temporanea (decreto 20 luglio 1945), ed in seguito in via permanente (decreto 10 settembre 1947), elevati ad una somma pari a 4 volte la precedente, mentre i limiti analoghi indicati nella legge e nel regolamento di contabilità generale dello Stato, nelle leggi e nei regolamenti contabili speciali o in disposizioni correlative, sono stati elevati con la legge 10 dicembre 1953, n. 936 di sessanta volte.

Sono ovvi gli inconvenienti cui ha dato luogo il mancato adeguamento per il conseguente appesantimento delle procedure, per cui si sono rese indilazionabili le modifiche apportate (con l'articolo 1 del decreto ministeriale 12 agosto 1955) con le quali i limiti stabiliti dal precedente statuto vengono elevati di 60 volte per quanto riguarda la competenza del comitato permanente e di oltre 60 volte per quella del presidente. Inoltre, per i motivi più sopra indicati, si è anche ritenuto opportuno che non fossero fissati statutariamente limiti in relazione alle varie procedure con le quali l'istituto provvede agli acquisti, lasciando queste alla discrezione degli organi competenti.

Altro problema principale, che — come fu detto — ha determinato l'approvazione della citata deliberazione del consiglio di amministrazione, è quello relativo alle mansioni del direttore generale.

È noto che nessuna norma legislativa, né regolamentare, né statutaria prevedeva l'esistenza in seno all'ente di tale funzionario. Nel tempo però si è sentita la necessità di un organo dirigente e coordinatore delle varie attività dell'istituto al quale affidare anche l'esecuzione dei deliberati dei vari consessi e del presidente. Si parla per la prima volta in una norma legislativa di un direttore generale nel decreto legislativo 22 dicembre 1947, n. 1575 (articolo 4), semplicemente per annoverarlo tra i membri del comitato permanente.

Stando così le cose, non si è potuto più a lungo protrarre tale situazione di fatto e si è reso indispensabile indicare per statuto le mansioni al direttore stesso affidate, mediante

l'aggiunta di apposito articolo, mansioni — ripetesi — esecutive e di coordinazione.

Questi i motivi e i criteri che hanno reso necessaria l'emanazione del decreto ministeriale 12 agosto 1955. Per altro la mancata ratifica dei decreti legislativi n. 1105 e n. 1575 del 1947 e la presentazione di un nuovo disegno di legge, non possono, a parere dell'amministrazione, essere di ostacolo a un aggiornamento dello statuto ove si considerino i gravi inconvenienti cui si sarebbe andati incontro. D'altra parte il nuovo testo all'esame del Parlamento si limita, per quanto riguarda lo statuto, a prescrivere l'aggiornamento, entro quattro mesi dall'entrata in vigore della legge stessa, con identiche norme di procedura ora vigenti.

È ovvio per altro la considerazione che, se le norme dalla ventura legge apportate renderanno incompatibili le disposizioni dello statuto vigente, comprese quelle di cui al decreto ministeriale testè emanato, queste ultime, anche prima della prevista revisione, saranno — come è pacifico — da considerarsi decadute *ipso jure*.

È infine da far presente, per dimostrare la ponderazione del Governo in questa materia, che non vennero approvate altre delibere dal consiglio di amministrazione riguardanti modificazioni dell'organizzazione del poligrafico in attesa del voto del Parlamento, perché non ritenute indilazionabili come la precedente delibera che, ritardata, sarebbe stata motivo di danno all'istituto.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Jacometti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**JACOMETTI.** Onorevole sottosegretario, ella ha illustrato lo statuto emanato, ma non ha risposto alla mia interrogazione.

Qui si tratta di decreti del 1947. Si è aspettato 9 anni, e improvvisamente si è emanato il nuovo statuto.

I fatti sono questi. Il decreto del 22 settembre 1947, n. 1105, non è stato approvato dalla Camera, come ella ha ricordato, nella seduta del 23 settembre 1954; e la Camera affidò a una commissione il compito di presentare un nuovo testo di legge. Il nuovo testo è stato presentato alla Camera con l'adesione quasi unanime della Commissione. In quel progetto esiste un articolo 24 che dice: « Entro il termine di 6 mesi dall'entrata in vigore della presente legge, il consiglio d'amministrazione dell'Istituto poligrafico sottoporà all'approvazione del ministro del tesoro il nuovo statuto dell'istituto... ecc. ». Il che significa che nel progetto, presentato già da

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

parecchi mesi, è prevista l'emanazione dello statuto.

Ora, io domando: perchè non si è attesa l'approvazione del progetto? Perchè tutta questa fretta? Tanto più che l'Istituto poligrafico è già turbato da certi scandali, di cui parleremo un giorno e che tutti conoscono. Perchè portare questo nuovo elemento di turbamento nell'istituto?

Vi è nelle modifiche dello statuto in questione, un articolo 5 dove si parla del consiglio di amministrazione dell'officina carte e valori e del comitato permanente. Ella sa, onorevole sottosegretario, che questo concetto, il concetto della suddivisione dell'istituto, è stato respinto dalla Camera.

I decreti del 1947 significavano effettivamente la rottura dell'istituto: la Camera vi si dimostrò contraria e la Commissione propose un progetto volto a mantenere l'unità dello istituto stesso.

Non si parlava prima del direttore generale, che è istituito proprio con lo statuto nuovo. Nell'articolo 7 si dice ancora: « Il consiglio di amministrazione dell'officina carte e valori ha i più ampi poteri per la gestione della sezione autonoma dell'officina stessa ». È ancora il criterio rifiutato dalla Camera.

Ora, che razza di statuto è questo mai, con quali intendimenti e perchè è stato fatto? E perchè è stato fatto con quei criteri che la Camera ha rifiutato? Il Governo, se riteneva che la cosa fosse urgente, poteva fare in modo che il progetto fosse discusso dall'Assemblea; approvato o no il progetto, si sarebbe prospettata la linea di condotta voluta dal Parlamento.

Perciò dichiaro non soltanto di non essere soddisfatto, ma di ritenere questo un indice di malcostume politico.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cottone, al ministro dell'industria e del commercio, «per conoscere se rispondono al vero le notizie, in base alle quali alcune società del gruppo E.N.I. avrebbero investito forti somme all'estero per la ricerca, la coltivazione e la lavorazione di idrocarburi e precisamente: in Egitto: l'A.G.I.P. mineraria avrebbe acquistato un'importante partecipazione azionaria nella I.E.O.C. (*International Egyptian Oil Company*) per cui, alla pari con un gruppo belga, deterrebbe il controllo della suddetta società egiziana; per questa operazione si parla del trasferimento in Egitto di più di 4 milioni di dollari. Si è costituita inoltre con sede a Roma la C.I.S.A. P.E. (Compagnia italiana sviluppo attività petroli egiziani) il cui capitale è in parte

dell'A.G.I.P. mineraria (E.N.I.), compagnia che dovrebbe assumere il 49 per cento delle azioni della Società raffineria del Cairo, in via di costituzione, per costruire in Egitto una raffineria addetta all'esclusiva lavorazione del petrolio estratto dalla I.E.O.C. In Spagna: la S.A.I.P. (Società del gruppo E.N.I.) avrebbe esportato, con regolari licenze concesse dai ministeri competenti, materiale tecnico per un valore di 50.000.000 circa di lire, per conto della *Empresa Nacional Adaro*. In Francia: la S.A.I.P. sarebbe stata autorizzata dal Ministero dell'industria e commercio, a costituire con la *Société nationale des pétroles* una nuova società francese denominata *Interfor*, per la ricerca di idrocarburi in Francia e nei territori dipendenti, per cui la S.A.I.P. starebbe comprando presso la ditta americana Ideco 150.000 dollari circa di materiale di perforazione. In Somalia: la Mineraria somala (E.N.I.) avrebbe inviato una missione geologica con l'attrezzatura tecnica relativa. Nel caso che le notizie risultassero vere, l'interrogante desidera sapere: 1°) perchè sono state concesse all'E.N.I. le autorizzazioni ministeriali di effettuare investimenti di capitali all'estero, dal momento che la legge istitutiva dell'E.N.I. lo vieta; 2°) perchè è stato consentito all'E.N.I. di trasferire all'estero attrezzature tecniche e personale qualificato, dal momento che sempre si è detto e si sa che il nostro più grave handicap è la mancanza di tecnici preziosi e di materiale adatto; 3°) perchè l'E.N.I., dal momento che possiede tanti capitali e tanta apparecchiatura tecnica da stornarli all'estero, non ricerca piuttosto il petrolio nella valle padana, zona maggiormente indiziata in Italia e sulla quale l'E.N.I. esercita il monopolio delle ricerche» (2338).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Le notizie riferite dall'onorevole collega richiedono alcune precisazioni.

La partecipazione dell'Agip-mineraria alla I.E.O.C. (*International Egyptian Oil Company*) sarà pari a quella posseduta, nella detta compagnia, da un gruppo belga e da un gruppo svizzero e ammonterà a 3 milioni e 60 mila dollari. Metà di tale importo è stato versato in valuta Usa.

La partecipazione dell'Agip-mineraria alla società italiana « Ci ape » è del 22 per cento, e, poichè la partecipazione della « Cisape » alla costruzione della raffineria in Egitto è

del 49 per cento, ne deriva che in pratica la partecipazione dell'Agip-mineraria all'operazione medesima è dell'11 per cento. È da notare, tuttavia, che l'attività della « Cisa-pe » non sarà limitata alla costruzione della raffineria, ma consisterà anche nella gestione di una rete commerciale dei gas di petrolio liquefatti e dei carburanti liquidi.

La partecipazione della Società italiana perforazioni (S.A.I.P.), del gruppo E.N.I., nella società francese denominata *Interfor* è paritetica con quella dell'azienda parastatale *Société nationale des pétroles*. Dovendo la *Interfor* effettuare lavori di perforazione per conto di terzi, la « Ideco » ha anticipato alla « Saip » un impianto di perforazione dello stesso tipo fabbricato in Italia dalla società « Nuovo Pignone », che, come è noto, è licenziataria della « Ideco ». Il valore dell'attrezzatura è di lire italiane 85 milioni, corrispondenti a dollari 135 mila.

Ciò premesso, nel merito della interrogazione che ci occupa posso fornire all'onorevole collega opportuni ragguagli.

1<sup>a</sup>) L'articolo 1 della legge 10 febbraio 1953, n. 136, istitutiva dell'E.N.I., assegna all'ente « il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei valori naturali ». Le iniziative, cui ella accenna, onorevole Cottone, sono state ritenute rispondenti agli interessi nazionali per i motivi di cui appresso :  
a) La partecipazione alla I.E.O.C. consentirà al nostro paese una disponibilità petrolifera sulla produzione della società medesima, che, entro il prossimo anno, si prevede raggiungerà l'ordine di 1 milione di tonnellate annue e che per il futuro avrà uno sviluppo ancora più vasto.

Inoltre, la costruzione della raffineria e l'impianto della rete di distribuzione dei prodotti petroliferi dovranno giovare di lavoro italiano e di manufatti dell'industria meccanica italiana. Basti notare che la costruzione comporterà la fornitura italiana di materiale tubolare per un totale di dollari 914.000. Altre esportazioni di materiale meccanico sono già assicurate per una quota annua di 350-400.000 dollari e per la durata di alcuni anni ; b) I limitati investimenti operati dall'E.N.I. in Francia ed in Spagna (dove, al seguito di tecnici e maestranze specializzate, sono state inviate, in temporanea esportazione, le necessarie attrezzature), oltre a procurare redditi considerevoli, si presentano interessanti anche dal punto di vista generale dell'economia italiana perchè assicurano introito continuo di valuta estera,

aprono promettenti possibilità di sbocco alla futura produzione italiana di impianti di perforazione e consentono l'acquisizione di cognizioni ed esperienze tecniche valide anche per la ricerca nel territorio nazionale ; c) Il regime di mandato fiduciario conferito dall'O. N. U. all'Italia per l'amministrazione della Somalia rende maggiormente efficace l'intervento dell'« Agip » per profittare delle interessanti prospettive petrolifere di quel vasto territorio, che potranno essere con facilità acquisite all'economia italiana in caso di esito favorevole.

2<sup>a</sup>) Non sembra pertinente ai termini esatti della situazione la considerazione che ella ha avanzato, onorevole collega, circa l'asserito *handicap* determinato « dalla mancanza di tecnici preziosi e di materiale adatto », poichè è noto che le stesse compagnie petrolifere estere operanti in Italia si servono di tecnici italiani che in gran parte hanno già fatto parte della stessa azienda di Stato.

3<sup>a</sup>) Il rilievo, fatto all'E.N.I., di non ricercare il petrolio nella valle padana si basa sulla presunzione che la ricerca di idrocarburi possa prefiggersi il raggiungimento di un giacimento petrolifero piuttosto che di uno metanifero. Comunque, ai fini del soddisfacimento dei fabbisogni energetici, è noto che le attuali risorse metanifere consentiranno di distribuire, nel 1956, 4 miliardi di metri cubi annui di metano, corrispondenti a 5 milioni di tonnellate di carbone, oppure a 4 milioni di tonnellate di olio combustibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Cottone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COTTONE. Prendo atto che la risposta dell'onorevole rappresentante del Governo conferma punto per punto quanto denuncia la mia interrogazione in merito agli investimenti di capitale fatti dall'E. N. I. in vari paesi stranieri.

Tralascio la questione di principio relativa al pericoloso indirizzo economico che si diffonde continuamente nel nostro paese, per cui all'iniziativa privata, alla quale in tutto il mondo si deve la più gran parte del progresso moderno, si va costantemente sostituendo presso di noi questo nuovo idolo: l'ente economico di Stato. Questo è un problema grosso, che ci ripromettiamo di trattare presto in altra occasione più idonea, non senza fare osservare qui, sia pure di volo, l'equivoco nefasto che viene ogni giorno creato con l'alimentare una vegetazione legislativa statalista in un campo, come quello dello Stato italiano, che ha per costituzione una struttura tipicamente liberale.

Per quel che riguarda la risposta datami dall'onorevole rappresentante del Governo, vorrei fare qualche breve considerazione.

Vero è che l'articolo 1 della legge istitutiva dell'E. N. I. dice testualmente: «l'ente ha personalità giuridica di diritto pubblico ed ha il compito di promuovere e attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali». Vero è questo e io sono il primo ad ammettere che l'interpretazione di questa norma è molto elastica, ma è anche vero che non si dovrebbe poter prescindere da un'interpretazione direi morale della norma stessa, per cui l'ente deve anzitutto operare in Italia, sfruttare il nostro sottosuolo, ricercare il nostro petrolio, tentare di scoprire le nostre fonti di energia, cosa che finora o non è stata fatta o è stata fatta in una maniera direi irrisoria.

Ed è strano che con la sete di capitali che vi è nel nostro paese, si assiste a questo fenomeno: che da un lato non si rende ancora operante la legge del gennaio scorso relativa agli investimenti di capitali esteri in Italia, il cui regolamento tanto atteso pare che sia stato per di più formulato in modo tale per cui questi capitali, più che essere calamitati, vengono respinti (in proposito, vi è stato anche l'intervento telegrafico di un nostro eminente collega di questa Camera), dall'altro lato si autorizza l'E. N. I. a portare fuori dei confini i suoi capitali che sono poi denari dello Stato, denari nostri, per articularli in forme speculative. Non solo, ma nel medesimo tempo si autorizza addirittura l'E. N. I. ad emettere obbligazioni per 60 miliardi di lire in 3 anni per la costruzione dello stabilimento di Ravenna e per le ricerche petrolifere.

Ora, tutto questo che cosa significa? Questa stridente contraddizione, questo palese controsenso legittima pienamente le proposizioni che noi andiamo sempre ripetendo da molto tempo a questa parte. Se l'E. N. I. ha disponibilità di capitali, allora li destini alla ricerca degli idrocarburi in Italia, e non vada a tentare speculazioni all'estero, con lo specioso pretesto del prestigio della nostra bandiera, come pare abbia affermato, in una recente conferenza stampa il presidente dell'E. N. I.; se non può disporre di capitali, faccia agire altri operatori, e abbandoni un monopolio di ricerche inerte e dannoso alla nostra economia, e non si avvalga, infine, per sostenere questo monopolio, di espedienti che io definirei illeciti, come quello di fare annunciare addirittura al Presidente del Consiglio dei ministri la scoperta del pozzo di Casal Bordinò, quando da questo pozzo tutti sanno che

non viene fuori affatto petrolio ma soltanto acqua salmastra.

L'onorevole rappresentante del Governo ha testè detto che questi investimenti dell'E. N. I. all'estero sono stati ritenuti utili. Credo che abbia detto pressappoco così. Ora io domando: da chi? Questa è una proposizione impersonale. Chi è che li ha giudicati utili? Noi sappiamo che le direttive di politica economica all'E. N. I. vengono date per legge dal Governo, anzi, esiste un comitato dei ministri che, per legge, vigila sull'attività dell'E. N. I. Tuttavia, non risulta che questo comitato dei ministri abbia a sua disposizione degli organi consultivi tecnici, per cui sorge il sospetto che, in definitiva, si verifichi questo giuoco: il comitato dei ministri dice all'E. N. I.: io e solo io devo darti le direttive economiche; bene! dimmi tu quali preferisci! Questo non mi pare che sia serio e soprattutto produttore.

L'onorevole rappresentante del Governo ha poco fa detto che alla fine dei conti l'attività dell'E. N. I. nella valle padana non può essere limitata soltanto alla ricerca del petrolio. Io vorrei permettermi di rovesciare questa affermazione e vorrei dire all'onorevole sottosegretario di Stato che l'attività dell'E. N. I. non dovrebbe essere limitata soltanto alla ricerca del metano, perché pare che finora solo questo sia stato ricercato in quella zona. Infatti, onorevole sottosegretario di Stato, ella sa bene, come del resto tutti sanno, che in tanti anni di monopolio di fatto dell'E. N. I. nella valle padana, i pozzi che sono stati perforati nella zona vastissima che va dall'Alto Adige a Gorizia, sono soltanto due: quello di San Donà di Piave e quello di Buttrio. Se i privati fossero stati liberi di agire, avrebbero bucato senz'altro tutta la zona, con grande profitto del nostro paese. Basta leggere la relazione dell'onorevole Dosi al disegno di legge «Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi» per vedere come i privati dal 1931 al 1954, anno in cui è intervenuto l'ente di Stato, hanno prodotto 235 mila tonnellate di petrolio, contro 62 mila 757 prodotte nello stesso periodo dall'«Agip.»

So che in sede di interrogazione il tempo messo a mia disposizione dal regolamento è assai breve e quindi devo concludere. Onorevoli colleghi, ancora una volta noi lanciamo in questa aula, da questi banchi, l'allarme che già in passato in Parlamento e fuori abbiamo sollevato, con la speranza che così come l'ha sentito il paese, venga esso raccolto anche dal Governo e dal Parlamento.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

Quando lo Stato, da moderatore, da regolatore di operazioni, si trasforma in operatore economico o potenza oltre misura un ente, anzi si fa esso medesimo ente, sarà fatale che l'ente alla lunga si faccia Stato, uccidendo le libertà economiche e sacrificando quelle politiche.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione dell'onorevole Carcaterra, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per conoscere; 1°) quale sia, nei suoi termini generali, l'origine delle attuali gravi difficoltà finanziarie dei principali enti musicali sovvenzionati dallo Stato per le manifestazioni d'opera lirica e concerti; e quali nuove esigenze e nuovi criteri distributivi — illustrati da un completo elenco delle sovvenzioni concesse per il corrente esercizio 1955-56 — abbiano determinato tanto notevoli restrizioni a discapito degli enti maggiori nonostante l'aumento di 564 milioni segnato al capitolo n. 190 del bilancio del Ministero del tesoro in confronto dello stanziamento del passato esercizio 1954-55; 2°) se sia vero che in difformità dalla disposizione dell'articolo 7 della legge 30 maggio 1940, n. 538 (per cui nel distribuire le sovvenzioni ai tre principali enti lirici — di Milano, Firenze e Roma — e all'istituzione dei concerti dell'accademia di Santa Cecilia si devono tener presenti soprattutto le esigenze finanziarie per il mantenimento dei complessi stabili), non si sia tenuto conto del fabbisogno finanziario per il mantenimento dei complessi dell'accademia di Santa Cecilia, nonostante che la stabilità dell'orchestra dell'accademia risalga al 1927 e che apposite disposizioni di legge (13 giugno 1935, n. 1184, e 8 febbraio 1946, n. 56) militino a favore del suo mantenimento in modo specifico; 3°) se, sempre in riferimento alla stessa legge 30 maggio 1946, n. 538, sia vero che alle preferenze da essa costituite a favore dell'accademia di Santa Cecilia e dei tre enti lirici di Milano, Firenze e Roma, sia stato di fatto, prima di qualsiasi nuova disposizione di legge, aggiunto il teatro San Carlo di Napoli, mentre è stata tolta l'accademia di Santa Cecilia, come risulterebbe da una circolare del 5 novembre 1955, diramata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, direzione generale dello spettacolo; 4°) se, per quanto riguarda in particolare i concerti dell'accademia nazionale di Santa Cecilia, massimo istituto musicale italiano che in modo unitario provvede all'insegnamento e alla cultura artistica del pubblico, si sia tenuto conto non solo della situazione privilegiata per cui i concerti sono adeguatamente sovvenzionati dallo Stato sin dal 1915 e hanno ottenuto le suddette speciali

disposizioni di legge del 1935 e 1946, ma si sia tenuto conto altresì della indispensabile funzione che i concerti assolvono per la formazione e l'avviamento degli artisti, funzione riconosciuta e disciplinata dalle leggi riguardanti i corsi di perfezionamento dell'accademia stessa; 5°) se sia vero che, in contrasto con la lettera e lo spirito della legge 8 febbraio 1946, n. 56, per cui, senza più alcuna limitazione di provento, è riservato all'accademia di Santa Cecilia l'un per cento delle spettanze della R. A. I. per canoni di abbonamento alle radioaudizioni, il provento relativo sia stato invece limitato dalla fine di quello stesso anno 1946 al vecchio canone di lire 420 annue, così che l'accademia ne ricava oggi soltanto 16 milioni in confronto dei 125 che le spetterebbero; 6°) se infine sia vero che a partire dal futuro esercizio 1956-57, il provento del 12 per cento sui diritti erariali destinato a sovvenzionare manifestazioni teatrali e musicali sarà sufficiente a coprire il totale fabbisogno nazionale, così che la risoluzione di tutto il problema finanziario, che tanto scalpore ed allarme ha sollevato per il pericolo che ne deriva alla vita, innanzi tutto, dei massimi enti musicali italiani, si ridurrebbe a reperire oggi una volta tanto la somma relativamente modesta occorrente a superare soltanto per l'esercizio in corso l'insufficienza degli stanziamenti » (2341).

Poiché l'onorevole Carcaterra non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Lo svolgimento delle seguenti interrogazioni è rinviato ad altra seduta, su richiesta del Governo:

Jacometti, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se sono al corrente del fatto che il questore di Novara, in data 20 dicembre 1955, non ha autorizzato l'affissione del seguente manifesto: « Comitato provinciale per la difesa del diritto di voto. Giovedì 22 dicembre, alle ore 20,30, nella sala Matteotti, Largo della vittoria 1, parleranno il senatore Gino Colla e l'avvocato Sandro Bermani, sul tema « Difendiamo il suffraggio universale ». La cittadinanza è invitata a intervenire »; e non l'ha autorizzato con la seguente motivazione: « Considerato che il manifesto in parola si inquadra in una campagna propagandistica che, basata su pretese illegali cancellazioni in liste elettorali di cittadini aventi precedenti penali, ha carattere evidentemente tendenzioso e può disorientare l'opinione pubblica ed ingenerare il falso convincimento di manovre governative volte a

conseguire illecitamente vantaggi elettorali; considerato che per tale motivo può determinare contrasti con conseguenti perturbamenti dell'ordine pubblico, ecc., ecc. ». L'interrogante domanda: 1°) se i ministri interrogati ritengono che un questore possa, valendosi di un artificio consistente nel non autorizzare il manifesto di convocazione, impedire una riunione in un locale chiuso, anche se aperto al pubblico, là dove nessuna autorizzazione è richiesta, misconoscendo in tal modo apertamente i diritti proclamati dalla Costituzione; 2°) se è permesso a un questore non autorizzare la affissione di un manifesto con una motivazione che con il testo del manifesto non ha nulla a che fare; 3°) se è possibile che un questore motivi un decreto di non autorizzazione con considerazioni soggettive e capziose, farcite di apprezzamenti, per poco che si possa dire, confacenti con l'alto incarico rivestito e in definitiva contrastanti con il pensiero ufficiale di alte magistrature dello Stato, come per esempio la corte di appello di Torino; 4°) se dovrà continuare ancora e fino a quando il detestabile sistema di pretestare con impossibili e assolutamente inesistenti ragioni di turbamento dell'ordine pubblico qualsiasi sopraffazione di carattere poliziesco » (2343);

Montelatici, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se è a conoscenza del rapporto rimesso al prefetto di Firenze (e portato a conoscenza della stampa) dal dirigente della locale questura, dottor Luigi Russo, nel quale vengono assunti a titolo di merito faziosi provvedimenti di polizia che costituiscono flagranti violazioni delle libertà democratiche che la Costituzione riconosce a tutti i cittadini. Nel rapporto, infatti, dopo aver fatto cenno ad attività di « vigilanza » e di « repressione » esercitata in occasione del rinnovo delle commissioni interne di fabbrica, si aggiunge testualmente: « Analogamente può dirsi per quanto avvenuto in relazione alle centinaia di manifestazioni organizzate in Firenze e provincia nel corso dei cosiddetti « mesi della stampa socialcomunista », culminate nel festival provinciale, tenuto, nello scorso settembre 1955, nel giardino della Fortezza da Basso. Con la rigida e severa applicazione delle disposizioni vigenti, anche queste manifestazioni sono state contenute e circoscritte, quando come verificatosi in decine e decine di occasioni, non è stato possibile opporre loro divieti totali ». Si domanda pertanto se tale documento non sia da ritenersi prova inconfutabile della esistenza, nel funzionario preposto alla direzione della que-

stura fiorentina, di uno spirito estraneo alla legalità costituzionale e tale da dimostrare aperto dispregio delle stesse indicazioni del Presidente della Repubblica ed anche del programma annunciato al Parlamento dal Presidente del Consiglio dei ministri all'atto di richiederne la fiducia. Si domanda altresì quali provvedimenti si vogliano prendere di fronte a tali fatti, e quali per assicurare che simili violazioni delle leggi fondamentali dello Stato non debbano ripetersi in avvenire » (2345);

Capalozza, al ministro dell'interno, « per conoscere il suo pensiero in ordine alla pretesa di alcuni organi di polizia di censurare preventivamente i giornali murali, disciplinati dall'articolo 10 della legge sulla stampa n. 47, del 1948, sino a decidere, essi, se si tratti o non si tratti di giornale murale, quando, evidentemente, siffatta indagine è inibita alla polizia, la quale potrà e dovrà limitarsi a controllare se siano state rispettate le formalità di legge per la regolare pubblicazione del giornale stesso; per conoscere, inoltre, se gli consti che, a Fano, nei primi giorni dell'anno, è stato negato il carattere intrinseco di giornale murale ed è stato imposto il trattamento amministrativo dei manifesti a un avviso, pubblicato quale giornale murale, registrato presso il tribunale di Pesaro del seguente tenore: « Partito comunista italiano - Sezioni di Fano - I comunisti francesi hanno riportato una bella e grande vittoria, che avrà profonde ripercussioni in tutti i paesi dell'occidente europeo, a cominciare dall'Italia. Così ha commentato le votazioni del 2 gennaio il compagno Palmiro Togliatti. I cittadini sono invitati a partecipare alla conversazione che terrà l'onorevole avvocato Enzo Capalozza domenica 8 gennaio ore 10,30, nella Sala Nolfi, via de' Petrucci, sul tema « Le elezioni francesi e il loro significato politico » - Fano, 4 gennaio 1956. Per le sezioni: Silvio Battistelli » (2347);

Repossi e Martinelli, al ministro dell'interno, « per sapere se è a conoscenza che nella notte di San Silvestro (31 dicembre 1955, 1° gennaio 1956) nel comune di Anzano del Parco (Como), sono stati sparati vari colpi d'arma da fuoco, contro la sede del circolo « Acli », nei locali del quale si trovavano adunati gli aclisti per festeggiare l'inizio del nuovo anno, e che dalla sparatoria è rimasto seriamente ferito un giovane di 16 anni che dovette essere ricoverato e operato d'urgenza presso l'ospedale di Erba (Como). Chiedono inoltre di conoscere quali provvedimenti ritenga opportuno adottare al

fine di evitare il ripetersi di simili criminosi atti » (2349).

Segue l'interrogazione degli onorevoli Magno e De Lauro Matera Anna, al ministro del tesoro, « per sapere se è vero che il professore Antonino Diaz, direttore della cartiera di Foggia dal 1948 all'ottobre 1955 e attualmente in servizio presso la direzione generale dell'Istituto poligrafico dello Stato, durante tutto il periodo della sua permanenza a Foggia, ha fatto distaccare dal lavoro e messo a disposizione della sua famiglia tre falegnami ed un'operaia, facendoli però figurare a tutti gli effetti regolarmente in forza ai rispettivi reparti. Gli interroganti chiedono anche di sapere se è vero che il suddetto funzionario, al momento del suo trasferimento da Foggia, ha portato con sé un lussuoso mobilio ed altri oggetti del valore di diversi milioni, fatti costruire esclusivamente con materiale e mano d'opera dell'Istituto poligrafico dello Stato, ma mai iscritti nell'inventario dei beni dell'istituto medesimo » (2351).

Poiché gli onorevoli Magno e De Lauro Matera Anna non sono presenti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Lo svolgimento delle seguenti interrogazioni è rinviato ad altra seduta, su richiesta del Governo:

Cianca, al ministro delle finanze, « per sapere se è a conoscenza dei gravi fatti verificatisi alla manifattura tabacchi di Roma nel corso dei quali alcune operai sarebbero state percosse dal direttore della manifattura dottore Corradini e per sapere se, accertate le responsabilità del medesimo, non ritiene indispensabile l'immediato allontanamento dal posto di direttore della manifattura di un funzionario che si sarebbe macchiato di così gravi atti di brutalità tanto più odiosi in quanto compiuti nei confronti di subordinati e per giunta donne » (2352);

Gallico Spano Nadia, al ministro delle finanze, « per sapere se non ritenga opportuno estendere anche agli appuntati e alle semplici guardie di finanza gli aumenti provvisori concessi ai gradi più alti in attesa della revisione della tabella degli stipendi e dei miglioramenti che la legge-delega dovrebbe far decorrere dal 1° luglio 1956 » (2353).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Boldrini, al ministro della difesa, « per sapere se non reputi doveroso intervenire presso gli uffici competenti del suo dicastero al fine di correggere la errata e non decorosa interpretazione data dall'ufficio rimpieghi alla legge del 1° agosto 1950, n. 648, a proposito

della negata corresponsione dell'assegnato di medaglia al valor militare concessa a cittadini stranieri combattenti nella guerra di liberazione » (2355).

Poiché l'onorevole Boldrini non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Magno, Pelosi, De Lauro Matera Anna, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se non ritenga che si debbano annullare le elezioni svolte nei giorni scorsi in sette dei nove bacini del consorzio generale di bonifica di Foggia, date le gravi irregolarità riscontrate e gli incidenti verificatisi. I grandi promotori ternieri, che da anni spadroneggiano nel suddetto consorzio, non paghi della conservazione del voto plurimo e di un sistema elettorale antidemocratico, hanno organizzato e svolto le assemblee elettorali cadendo in diverse irregolarità, come: 1°) la convocazione di tali assemblee a Foggia invece che nei comuni capi bacino, come è espressamente stabilito dagli statuti, e ciò al fine di rendere difficoltosa la partecipazione alla massa dei piccoli e medi proprietari; 2°) l'adozione di schede elettorali studiate in modo tale da rendere molto difficile l'elezione di persone diverse da quelle già in carica; 3°) una scandalosa incetta di voti, mediante la raccolta nelle mani dei grandi proprietari già in carica di notevoli quantitativi di deleghe non tutte regolari. Gli interroganti chiedono anche di conoscere se non ritenga il ministro che, prima delle elezioni, debba essere convocata l'assemblea generale di tutti i contribuenti del comprensorio, per prendere in esame le richieste di modifiche statutarie da più parti avanzate e che si rendono indispensabili per fare del consorzio generale di bonifica di Capitanata un ente democratico ». (2356).

Su richiesta del Governo, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato ad altra seduta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Amatucci, ai ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere, definitivamente, il problema della pubblica illuminazione della stazione delle ferrovie di Stato, Forno-Montoro Superiore (linea Napoli-Cancello-Avellino) che, attualmente, è appena rischiarata — più che illuminata — da deboli luci alimentate a gas liquido. Per sapere, altresì, se sono a conoscenza che lo spiazzale della detta stazione ferroviaria, nonostante l'attuale sistema di illuminazione, il più delle volte rimane all'oscuro perché il

più breve soffio di vento è sufficiente per smorzare le deboli fiammelle dei tre lampioncini situati su detto spiazzo. Per sapere, infine, se non ritengano opportuno, specie dopo il poco felice esperimento delle luci a gas liquido, estendere la rete della illuminazione elettrica alla stazione ferroviaria Forino-Montoro Superiore in considerazione, anche, del fatto che la più vicina cabina elettrica, sita nella frazione Torchiate di Montoro Superiore, dista, dalla stazione suddetta, solo pochi chilometri » (2357).

Poiché l'onorevole Amatucci non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Berlinguer, al ministro dei trasporti, « per conoscere chiaramente quali vere e concrete difficoltà esistano per la trasformazione in scartamento normale dello scartamento ridotto della linea ferroviaria Sassari-Alghero, e ciò non soltanto in rapporto al sempre crescente traffico di passeggeri e di merci di detta linea ed ai provvedimenti presi per altre linee meno vitali di altre regioni, ma anche in relazione alle risposte contraddittorie già date dal ministero a precedenti interrogazioni dell'interrogante e di altri parlamentari sardi » (2358).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti ha facoltà di rispondere.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Il comune di Alghero aveva più volte avanzato la richiesta per la trasformazione dello scartamento della linea Sassari-Alghero da ridotto a normale. Dallo studio a suo tempo eseguito dalla stessa società concessionaria è risultato che per realizzare l'aspirazione del comune sarebbe stato necessario affrontare l'ingente spesa di oltre 4 miliardi e mezzo, contro quella di circa un miliardo e mezzo per l'ammodernamento della linea a scartamento ridotto. Una maggiore spesa, quindi, di circa 3 miliardi.

Inoltre, dall'esame del progetto da parte dei competenti organi tecnici del ministero non sono neppure emersi motivi tali da giustificare l'ingente spesa per la trasformazione in parola.

Si aggiunge ad ogni modo che per le opere di ammodernamento della linea Sassari-Alghero è stata prevista, per il trasporto merci, la adozione di appositi carrelli trasbordatori che permetteranno l'istradamento dei carri a scartamento normale delle ferrovie dello Stato sul binario a scartamento ridotto e viceversa.

PRESIDENTE. L'onorevole Berlinguer ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERLINGUER. Sono lieto che la risposta alla mia interrogazione sia stata data da un sottosegretario che è, come me, sardo; ma non posso essere soddisfatto. L'onorevole Mannironi sa che io fui il primo, sin da quando ero senatore, a sollevare il problema della statizzazione del tronco ferroviario Sassari-Alghero. Da allora ebbi sempre (e come me anche altri parlamentari) risposte che adducevano i pretesti più contraddittori, superficiali e assurdi.

Si giunse perfino a dire, da parte del ministro Malvestiti, che per il riscatto del tronco ferroviario bisognava andare cauti, perché esso faceva parte di tutta una rete organica della società concessionaria; il che non è esatto proprio nei confronti del tronco Sassari-Alghero, che è assolutamente autonomo e in raccordo esclusivo con la statale di Sassari.

L'onorevole Angelini, nell'ottobre 1955, si espresse invece in termini letteralmente identici a quelli nei quali si è espresso oggi l'onorevole Mannironi, salvo che egli non confessò quel che oggi l'onorevole Mannironi ha confessato, cioè che il calcolo delle spese per trasformare in scartamento normale quel tronco è un calcolo che proviene dalla società concessionaria.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Il calcolo è stato controllato.

BERLINGUER. È stato invece smentito, poiché proprio una commissione ministeriale si era dichiarata favorevole a questo provvedimento ed aveva valutato la spesa in 2 miliardi 665 milioni. È veramente doloroso, non vorrei dire enorme, che il Governo si affidi per questo calcolo alla società concessionaria la quale ha interesse a dilatare il preventivo proprio perché desidera che il provvedimento non sia adottato; essa ha invece interesse a lucrare sul cosiddetto ammodernamento.

D'altra parte, questo calcolo non tiene neppure conto del fatto che si potrebbe arrivare ad un allaccio della ferrovia Sassari-Alghero all'altezza delle stazioni di Molafà o di Tissi e Usini, dove la linea procede parallelamente ed a brevissima distanza dalla statale, cosicché resterebbero soltanto da statizzare o da ridurre a scartamento normale circa 25 chilometri.

Un'altra osservazione nella sbrigativa risposta dell'onorevole Mannironi riproduce anch'essa letteralmente le dichiarazioni dell'onorevole Angelini. La frase è questa: « Non sono emersi motivi per la trasformazione della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

linea Sassari-Alghero in scartamento normale ». È doloroso che dinanzi ad un problema sardo un sottosegretario sardo segua il sistema frettoloso e poco rispettoso per il Parlamento di rileggere il testo di una precedente risposta. Eppure egli sa che la Sassari-Alghero è ancora nelle stesse condizioni del 1889 quando serviva 45 mila abitanti, mentre oggi serve una popolazione di oltre 100 mila abitanti. Nel 1936 poi non vi erano autolinee ed ogni anno su quel trenino viaggiavano circa 150 mila viaggiatori; oggi i viaggiatori sono 263 mila mentre 150 mila viaggiano sulle autolinee. Sono invece diminuiti i trasporti di merci e ciò si spiega per le estreme difficoltà del transbordo da una linea a scartamento ridotto ad una linea a scartamento normale.

Noi non siamo di quelli che dicono che in Sardegna non si è fatto nulla; diciamo che si sono fatte alcune cose, talora alcune cose buone. E bisogna tenerne conto anche ai fini della valorizzazione e della trasformazione dei mezzi di trasporto. In parte si è bonificata quella zona ed è in corso una trasformazione fondiaria; vi sono nuove culture, sorgono alcune nuove industrie. Si prevede che tra pochi anni la zona di Alghero potrà produrre circa 64.500 quintali di uve pregiate, 85 mila quintali di latte, 54 mila quintali di barbabietole, 48 mila quintali di frutta primaticcia, di patate, migliaia di quintali di piselli, fave, ecc. Dovrebbero anche iniziarsi culture estensive di fiori; si sta registrando un incremento della pesca, e si trovano anche nuove fonti di produzione. Tutto ciò impone che il traffico sia adattato alle nuove esigenze e non soltanto ammodernato (come oggi ci si limita a promettere), anche perché vi saranno notevoli esportazioni dei prodotti della zona attraverso il più vicino Porto di Torres ed attraverso Olbia ove dovrebbero essere istituiti servizi di navi-traghetto; e tanto Porto Torres come Olbia son serviti dalla rete statale.

Ella sa pure, onorevole sottosegretario, che Alghero oggi rappresenta la punta più avanzata dell'incremento turistico sardo.

Penso perciò che questo che si commette nei confronti di Alghero, di Sassari e dei paesi vicini sia uno dei casi più clamorosi di ingiustizia verso la Sardegna, che ha una percentuale di reti ferroviarie in concessione quasi doppia di quella di qualunque altra regione d'Italia. Eppure, anche in quest'ultimo periodo, in altre regioni, si sono statizzati tronchi ferroviari e sono stati ridotti a scartamento ordinario tratti di linee assai meno vitali della Sassari-Alghero.

La verità è che la colpa di questo stato di cose risale all'inerzia ed alla insensibilità di un Ministero del quale fa parte l'onorevole Mannironi che proprio ha il compito di occuparsi di questo settore, e qualche volta al favoritismo verso le società concessionarie, alle quali ci si affida anche per il calcolo delle spese.

Onorevole Mannironi, il Governo dovrebbe fare un gesto di maggiore comprensione verso la nostra Sardegna, e di coraggio, di indipendenza verso le società concessionarie. Ella ha mostrato nella sua vita di avere del coraggio, allorché ha partecipato attivamente con noi alla Resistenza contro il fascismo e ha affrontato dure persecuzioni. Faccia anche un gesto di coraggio in favore della nostra terra e stimoli il suo ministro a compiere verso la nostra terra un atto di elementare giustizia.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Anzitutto, devo far rilevare che non si può più ormai discutere su questo scottante problema in quanto i lavori di rammodernamento sono in così avanzato stato che non si potrebbe più tornare indietro. Siccome sono state già spese varie centinaia di milioni nei lavori di ammodernamento, se oggi si dovesse adottare la drastica decisione dell'onorevole Berlinguer, lo Stato non soltanto dovrebbe demolire le opere di ammodernamento già eseguite, ma fare poi le altre nuove spese necessarie per la modifica dello scartamento, che ammonterebbero a vari miliardi, dovendosi, tra l'altro, modificare anche il tracciato.

Quanto poi alla efficienza della ferrovia rammodernata, devo tranquillizzare l'onorevole Berlinguer assicurandolo che la ferrovia stessa, dopo i lavori compiuti, sarà perfettamente in grado di smaltire tutto quel volume di traffico che eventualmente si venisse a determinare nella zona di Alghero per essere avviato verso le linee statali. La ferrovia, infatti, sarà in grado di potere istradare — grazie all'adattamento di certi carrelli da poco studiati — sulle linee dello Stato anche i carri ferroviari delle linee a scartamento ridotto, e viceversa.

Tutto questo potrà facilitare enormemente il traffico, evitando particolarmente quelle dispendiose e dannose operazioni di transbordo che finora hanno costituito un intralcio gravissimo nel movimento delle merci

fra le linee delle ferrovie concesse e quelle dello Stato.

Per tali soluzioni adottate, desidererei che l'onorevole Berlinguer si tranquillizzasse, considerando che se lo Stato non si è deciso oggi a modificare le linee da scartamento ridotto in scartamento normale, lo ha fatto non per un puro capriccio, ma anche per considerazioni di carattere economico, in quanto si è ritenuto che la maggiore spesa necessaria per la trasformazione dello scartamento, non sarebbe stata giustificata né adeguatamente compensata dal volume di traffico, anche il più favorevole possibile, che in quelle zone si fosse potuto realizzare.

Aggiungo, inoltre, che oggi i trasporti su strada stanno integrando ottimamente i trasporti su ferrovia, per cui l'eventuale eccedenza di prodotti — per passeggeri e merci — che si venisse a determinare, nella ipotesi più favorevole, nelle zone della Nurra e di Alghero, potrà essere facilmente smaltita anche a mezzo dei trasporti su strada per essere avviata a Porto Torres o in altri centri dell'interno dell'isola.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione degli onorevoli Gorini e Giorgio Franceschini, al ministro dei trasporti, « per conoscere se ritenga opportuno prendere provvedimenti, e quali, atti a stabilire l'esistenza o meno di fondate ragioni, e tali da giustificare la grave proposta della soppressione, con conseguente disarmo, delle ferrovie secondarie Ferrara-Cento-Modena, nel tratto Ferrara-Cento e dell'altra Ferrara-Copparo, gestite entrambe in concessione dalla società Veneta. Se il ministro, in previsione di una certissima ripercussione sfavorevole, anzi deleteria, tra le popolazioni interessate, che ne deriverebbe dal paventato provvedimento, non intenda efficacemente intervenire al fine di impedire che zone agricole, altamente progredite e produttive, vengano private delle rispettive linee ferroviarie le quali, oltre che essere affiancatrici del potenziamento della produzione stessa riversano quotidianamente nel capoluogo (Ferrara) migliaia di lavoratori e di studenti, rilevando per altro come la « Ferrara-Cento-Modena » costituisce un prezioso allacciamento alle linee Bologna-Milano e Bologna-Brennero » (2359).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti ha facoltà di rispondere.

**MANNIRONI, Sottosegretario di Stato per i trasporti.** La Commissione interministeriale di cui alla legge 2 agosto 1952, n. 1221, nella sua seduta del 21 dicembre ultimo scorso, ha espresso il parere che possano essere sosti-

tuite con autoservizi le linee ferroviarie Modena-Ferrara e Ferrara-Copparo.

La predetta commissione ha ritenuto di addivenire a tale conclusione in considerazione soprattutto della forte deficitarietà delle due suddette linee. Nel 1954 infatti la linea Modena-Ferrara ha dato un passivo di oltre 74 milioni e la Ferrara-Copparo un passivo di oltre 20 milioni. Inoltre la conservazione di queste ferrovie, i cui impianti si trovano in condizioni alquanto precarie, esigerebbe, fra spese per nuovi impianti, per materiale rotabile e per mancati ricuperi, un maggior onere a fondo perduto di circa lire 780 milioni.

Le condizioni delle strade adiacenti permettono l'istituzione di linee automobilistiche sostitutive le quali, esercitate su differenti percorsi e con intensificazioni locali per i centri più importanti, potranno facilmente assorbire il traffico viaggiatori, con le stesse tariffe ordinarie e preferenziali e con maggiori comodità per il pubblico.

Il traffico merci a carro completo, d'altronde scarso, può essere servito da autocarri, o nei casi importanti, da carri trasbordatori facenti capo alla più prossima stazione delle ferrovie dello Stato.

L'allacciamento di Ferrara alle linee Bologna-Milano e Bologna-Brennero, a cui allude l'onorevole interrogante, resta assicurato più efficacemente dalla linea ferroviaria Ferrara-Poggio Rusco-Suzzara-Parma.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Giorgio Franceschini, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**FRANCESCHINI GIORGIO.** Con la interrogazione in sostanza noi chiedevamo se il ministro non intendeva accertare esattamente la necessità della soppressione di questa ferrovia. Successivamente alla presentazione dell'interrogazione, in sede di discussione del bilancio dei trasporti è stato svolto un ordine del giorno, pure a nostra firma, col quale si invitava il Governo a disporre per il mantenimento e l'ammodernamento della ferrovia ed a provvedere ad un nuovo atto di concessione, previa revoca della concessione alla società Veneta che oggi la gestisce, a favore delle amministrazioni comunali e provinciali interessate, e questo anche nel caso che inevitabilmente si dovessero sostituire le ferrovie stesse con autolinee. Il ministro Angelini, rispondendo all'ordine del giorno, precisò che per l'ammodernamento di queste linee occorre una spesa di 780 milioni da parte dell'amministrazione ferroviaria e di altrettanti da parte della concessionaria e poiché la società

Veneta non aveva tale possibilità — mentre le amministrazioni provinciali e comunali interessate si dichiaravano disposte ad assumere la gestione di tali linee — era opportuno che le stesse si mettessero in contatto col Ministero per precisare i termini delle loro proposte, stabilire le esigenze finanziarie ed il relativo reperimento. L'incontro in parola non ha ancora potuto aver luogo per la preparazione delle elezioni amministrative, ed in attesa di esso non mi resta che rivolgere preghiera anzitutto affinché venga spostato il termine del 15 giugno fissato per la cessazione del servizio su queste linee. Ribadiamo, quindi, il nostro punto di vista — espresso col ricordato ordine del giorno — e cioè che esse vengano mantenute ed affidate in gestione alle amministrazioni locali, alle quali dovrebbe comunque essere affidato il servizio automobilistico sostitutivo nel caso deprecato che non fosse possibile il mantenimento delle linee ferroviarie.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione dell'onorevole Audisio, ai ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, « affinché si pronuncino sulla contraddittorietà di quanto avviene in materia di fissazione del prezzo del solfato di rame, per le gravi ripercussioni che i recenti aumenti ed altri eventuali esercitano sull'agricoltura italiana e soprattutto per i nuovi aggravii che vanno ad appesantire il costo di produzione dei viticoltori, determinando una sempre maggiore crisi economica nel settore » (2396).

Su richiesta del Governo, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### **Discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-1957. (2186).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (già approvato dal Senato).

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Nè ha facoltà.

**COLITTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi ricollego con questo mio modesto intervento a quanto ebbi il piacere di affermare il 21 settembre dello scorso anno, parlando della conferenza, che i ministri degli esteri dei sei paesi (Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo) accomunati nella C. E. C. A. avevano tenuto, a seguito

dell'invito del nostro ministro degli esteri onorevole Martino, a Messina l'1 e il 2 giugno precedenti per la ripresa, dopo la caduta a palazzo Borbone, nella triste giornata del 30 agosto 1954, della C. E. D., per la ripresa, dicevo, o — come si usa ora dire con parola sportiva — per il rilancio dell'Europa, per il riaffermarsi graduale, cioè, prudente ed avveduto, di una comunità di interessi e di pensiero europei, che possa essere considerata non già espediente di governi, ma soddisfazione di un vivo e profondo bisogno dei popoli.

La conferenza di Messina, come in quell'occasione ebbi a rilevare, dette congrue concrete risposte a tre interrogativi.

**Primo interrogativo.** L'unità europea può più opportunamente essere raggiunta per le vie dell'integrazione politico-militare, o per la via dell'integrazione economica? Gli accordi politici prima delle intese di carattere economico, o queste prima degli altri? I sei governi riuniti a Messina unanimemente indicarono il settore economico come quello più propizio al realizzarsi della costruzione europea. Un accordo generale politico, si disse, resterebbe lettera morta, se non accompagnato e preceduto da una collaborazione economica, la quale per quanto non facile per la sua complessità ad attuarsi, risponde alle comuni esigenze dei paesi interessati. Con ciò non si rinuzia alla politica, ma si batte la sola via che si può battere per giungere a soluzioni politiche.

Ma come pervenire a tale più ampia integrazione economica? Con la istituzione anzitutto (ecco la risposta alla domanda) di un mercato comune europeo, di un mercato, cioè, libero da qualsiasi diritto di dogana, da qualsiasi restrizione quantitativa, e non limitato ad alcuni settori, ma comprendente l'insieme della vita economica e locale dei paesi interessati.

**Secondo interrogativo.** Una integrazione europea può essere realizzata solo con il metodo così detto soprannazionale, tipo C. E. C. A., con il trasferimento, cioè, di poteri sovrani ad un istituto supernazionale, dotato di autonomia di decisione, ovvero con il metodo della cooperazione intergovernativa tipo O. E. C. E., che comporta il contemporaneo avanzamento di tutti i paesi partecipanti sulla via della unificazione economica?

La conferenza di Messina mi parve che operasse un tentativo di superamento dell'alternativa sino allora posta in maniera piuttosto rigida. Si rilevò, infatti, che solo l'analisi delle condizioni di fatto esistenti nei singoli settori dell'economia avrebbero permesso di accertare la possibilità pratica del

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

l'adozione dell'uno o dell'altro metodo. Fatte le prime esperienze, si sarebbe in un secondo tempo passati dall'una all'altra formula secondo il grado di integrazione effettiva tra le economie nazionali e secondo la necessità, che l'esperienza avrebbe posto in rilievo, di risolvere i conflitti mediante un potere superiore e in qualche modo esterno ai governi nazionali.

Il terzo interrogativo riguarda l'estensione geografica dell'integrazione europea, al quale proposito il nostro ministro fece notare a Messina l'opportunità e insieme l'importanza di associare sino dall'inizio agli sforzi per il rilancio dell'Europa altri paesi europei, e particolarmente la Gran Bretagna, nel quadro dell'accordo fra il governo britannico e la C. E. C. A.

Il rilievo fu considerato giusto e così l'invito a partecipare agli studi fu dalla conferenza esteso alla Gran Bretagna. È noto che questa l'accolse e decise di partecipare ai lavori del comitato, che, nominato a Messina, si sarebbe riunito a Bruxelles. In realtà vi partecipò ed anche con interesse, sicché all'Aja il 6 settembre e a Londra il 9 dello stesso mese il ministro Martino si dichiarò soddisfatto.

Questi i tre interrogativi, cui la conferenza di Messina, a mio avviso, rispose. Essa si chiuse con l'approvazione di una risoluzione, che fissava le direttive per l'integrazione economica europea nelle principali direzioni: sviluppo dei trasporti, scambi di energia nucleare, mercato comune, fondo investimenti europei, misure sociali.

I sei ministri vollero, poi, provare all'opinione pubblica di avere una decisa ferma volontà di marciare sulla via tracciata; fissarono, perciò, la scadenza dei lavori, cui avevano dato avvio, deliberando di riunirsi il 5 o il 6 settembre successivo per ascoltare dal comitato di esperti, che all'uopo, pure in Messina, veniva nominato, un rapporto sullo stato di avanzamento dei lavori.

Il 6 settembre, infatti, si riunirono a Nordwijk in Olanda, dove, come risulta dal comunicato conclusivo emanato, constatarono « con soddisfazione che un lavoro importante » era stato compiuto dal comitato di Bruxelles (che è ricordato anche, con brevi, ma chiari periodi, nella completa, lucida relazione dell'onorevole Edoardo Martino, per cui vivamente mi complimento con lui), « sia nel settore del mercato comune, che in quello dei trasporti e della energia nucleare e classica ».

Nel comunicato avemmo il piacere anche di leggere che i sei ministri avevano riaffermato la completa adesione dei rispettivi

governi alla politica ed agli obiettivi definiti a Messina e si erano trovati d'accordo nel riconoscere l'esigenza di realizzare un mercato comune con precedenza sulle altre auspiccate realizzazioni, per cui avemmo la sensazione che si dovesse ritenere definitivamente abbandonato il criterio dell'integrazione per settori e adottato, invece, quello, da tempo auspicato dal Governo italiano, dell'integrazione orizzontale, cioè dell'unificazione generale delle economie dei sei paesi membri della comunità.

Di nuovo i ministri degli esteri si riunirono a Bruxelles nel palazzo del Senato l'11 febbraio scorso per mettere a punto il lavoro sino ad allora compiuto dal comitato intergovernativo e dalle sue quattro commissioni così come si erano riuniti a Nordwijk in settembre per mettere a punto il lavoro compiuto sino a quella data.

In tale occasione, constatato che il lavoro dei tecnici procedeva positivamente, il nostro ministro degli esteri e la delegazione italiana tennero un atteggiamento perfettamente in armonia con la lettera e lo spirito delle decisioni della conferenza di Messina e precisarono i seguenti tre punti:

1º) Dichiararono di non ritenere che si potesse escludere *a priori* un interesse dell'Europa all'utilizzazione anche militare delle energie atomiche. Se non si realizzerà — si disse — l'auspicato disarmo controllato, i governi potrebbero trovarsi nella necessità di dover provvedere all'acquisto di armi atomiche per scopi difensivi. La concordanza su questo punto apparve pressoché unanime da parte delle varie delegazioni. Dico pressoché unanime, perché vi fu qualche riserva da parte del ministro degli esteri belga.

2º) Dichiararono altresì di ritenere opportuno che fossero gli esperti ad esaminare a fondo, presentando successivamente le loro osservazioni e proposte, il problema della vendita o locazione delle fonti di energia. Agli utilizzatori di energia atomica le fonti di energia devono essere date in vendita (e, quindi, in proprietà) o in locazione?

3º) Dichiararono, infine, che essi consideravano il problema delle relazioni con l'O. E. C. E. secondo il principio che non esiste un esclusivismo delle nazioni aderenti al progettato *pool*, così come non esiste un esclusivismo in tutti gli altri settori che interessano la cosiddetta « Europa a sei ». La collaborazione è e deve restare aperta a tutti coloro che la desiderano.

I lavori del comitato intergovernativo confermarono, poi, la necessità e l'urgenza di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

creare una organizzazione comune europea nel settore atomico.

La commissione avrebbe continuato i lavori in base alle direttive concordate dai ministri, i quali si sarebbero, poi, riuniti all'inizio dell'ultima decade di marzo per prendere conoscenza del rapporto finale. I sei decisero altresì di redigere una dichiarazione comune, da presentarsi da uno di essi alla sessione ministeriale dell'O. E. C. E., che avrebbe avuto luogo il 28 e il 29 febbraio successivi.

Nel frattempo l'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, riunita a Strasburgo dal 14 al 28 ottobre 1955, aveva il 26 ottobre approvato una risoluzione, con la quale faceva voti a che gli studi sul mercato comune generale conseguissero un risultato favorevole e, considerata l'urgenza di una decisione circa la creazione di una organizzazione europea per l'energia atomica, dichiarava di ritenere necessario che fosse attuata in comune la installazione di un centro di ricerche industriali e di stabilimenti europei per la produzione di combustibili nucleari (separazione isotopica dell'uranio ed estrazione del plutonio attraverso il trattamento dell'uranio irradiato) e che una organizzazione per l'energia atomica — fornita di poteri reali — dovesse essere incaricata di definire una politica comune di sviluppo integrato nel campo della ricerca e dell'industria atomica, auspicando la partecipazione a tali varie realizzazioni del maggior numero possibile di Stati membri del Consiglio d'Europa e la istituzione di un controllo parlamentare europeo adattato alle strutture, che sarebbero state definite.

Parallelamente ai lavori del comitato di Bruxelles ed alle discussioni e risoluzioni del Consiglio d'Europa ecco sorgere nell'autunno del 1955 altra linea di attacco ai problemi della integrazione europea con particolare riferimento al campo dell'energia nucleare per iniziativa di Jean Monnet, ex presidente dell'Alta Autorità della C. E. C. A. Si costituiva, cioè, un comitato di azione per gli Stati Uniti d'Europa, cui aderivano personalità politiche dei partiti di centro democratico (per il nostro partito aderiva l'onorevole Malagodi) e dei sindacati (sindacati liberi) dei sei paesi aderenti alla C. E. C. A. Obiettivo del comitato: il rilancio dell'idea europea e l'azione diretta per la sua realizzazione. Strumenti per tale opera: il raggiungimento di accordi per una azione coordinata, che dovrebbe essere facilitata dal fatto che gli esponenti politici aderenti al comitato dovrebbero

essere in grado di controllare le maggioranze dei Parlamenti dei sei paesi.

La costituzione del comitato fu annunciata il 13 ottobre 1955 e la sua prima riunione ebbe luogo a Parigi il 17 e il 18 gennaio scorso. Al termine di essa furono rese pubbliche una risoluzione, con la quale si dichiarava essere necessario che gli Stati delegassero ad istituzioni europee la propria autorità, se davvero si desiderava l'attuazione di un controllo senza scappatoie sullo sviluppo, ai fini esclusivamente pacifici, da parte della comunità europea, della energia atomica e una dichiarazione, pure dedicata interamente al problema dell'energia nucleare, che ha formato oggetto di una mozione presentata ai Parlamenti dei sei paesi C. E. C. A. e già approvata da alcuni di essi.

Del problema atomico si occupava anche il Consiglio dell'O. E. C. E., che, a conclusione dei suoi lavori, il 29 febbraio 1956, decideva di nominare un comitato di studio che avrebbe dovuto presentare, entro un giusto lasso di tempo, dei rapporti sui tre problemi principali: controllo, officine comuni, mercato comune.

I paesi dell'O. E. C. E. riconobbero non esservi incompatibilità tra la cooperazione atomica fra i 17 paesi e gli obiettivi perseguiti dai 6 paesi.

Non a marzo, però, come avevano stabilito, i sei ministri si riunirono, ma il 29 ed il 30 maggio a Venezia.

Nell'ultima decade di aprile, intanto, a Bruxelles era stato esaminato dai capi delle delegazioni il rapporto finale, la cui redazione era stata affidata ad un ristretto comitato sotto la presidenza del ministro Spaak, che il ministro Martino altra volta salutò come il più generoso, il più tenace, il più illuminato combattente per l'unità europea.

Il rapporto si divide in tre parti, intitolate rispettivamente: *Le marché commun*. « Euratom », *Les secteurs d'action d'urgence*.

Sono nella prima parte esposte le soluzioni proposte per arrivare alla istituzione di un mercato comune europeo; contiene la seconda i risultati dell'esame delle forme e dei limiti da dare ad una organizzazione comune per lo sviluppo pacifico dell'energia nucleare; sono nella terza esposte le misure urgenti da prendere nei campi dell'energia classica, dei trasporti, delle costruzioni aeronautiche e delle poste e telecomunicazioni, volendosi sviluppare questi settori mediante una più efficace collaborazione europea.

Sul primo punto (mercato comune) le proposte del rapporto costituiscono indubbia-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

mente un progresso nei confronti del risultato degli analoghi lavori svoltisi sullo stesso tema a Parigi nel primo semestre del 1954. Su buona parte, però, degli argomenti in discussione gli esperti non riuscirono a concordare una posizione unanime. Gli esperti stessi, del resto, si astennero dall'approfondire il dibattito sull'argomento più squisitamente politico, quello delle istituzioni.

Sul secondo punto (integrazione nucleare) la novità della materia e le non numerose pregiudiziali di fatto e di diritto permisero la stesura di un rapporto nel quale venissero delineate le grandi linee di un sistema di integrazione dell'unità dei sei paesi nel campo nucleare, in altre parole di una organizzazione europea della energia atomica.

Un organo europeo per stimolare le ricerche nucleari fu fondato nel settembre del 1954, il C. E. R. N. (Consiglio europeo per la ricerca nucleare) composto di uomini di scienza rappresentanti dodici governi: Belgio, Danimarca, Francia, Germania occidentale, Grecia, Italia, Jugoslavia, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia e Svizzera. Un grande laboratorio comune, al servizio di questo grande organismo, sta nascendo a Ginevra, dotato tra l'altro di una enorme macchina generatrice di particelle.

Senonché l'energia nucleare non interessa soltanto la ricerca, ma diventa sempre più un fatto economico ed industriale. Ecco nascere, quindi, il progetto dell'«Euratom», modellato sulle stesse linee della C. E. C. A., la comunità europea del carbone e dell'acciaio, l'organizzazione internazionale, che, sorta nell'aprile 1951, per iniziativa del ministro francese Schuman, è riuscita a stabilire un mercato comune per il carbone e per l'acciaio, assicurando ai partecipanti benefici, che hanno valso all'iniziativa un lusinghiero successo.

Ad un esame superficiale parrebbe che allo stesso modo che si è convenuto, per il carbone, anch'esso materia prima fornitrice di energia, l'accesso alle fonti di produzione e si sono stabiliti accordi sui prezzi e la manodopera, non dovrebbe essere difficile fare qualche cosa di analogo per le materie prime nel campo dell'energia nucleare. Senonché l'uranio, che è a tutt'oggi la sostanza indispensabile per le applicazioni pacifiche di detta energia, sta alla base delle note applicazioni belliche.

L'uranio è allo stato attuale una sostanza molto meno innocente che il carbone e lo stesso acciaio, che fu già sinonimo di armi. Il potenziale distruttivo dell'uranio ha impe-

dito, perciò, che esso diventasse un bene di mercato come un altro.

Se ora non vuol lasciarsi sopravvanzare nel settore dai colossi del resto del mondo, l'Europa deve cercare di dare impulso a ogni forma di integrazione continentale, prima che si formino delle strutture potenti delle quali debba divenire tributaria. E deve far presto.

Nella risoluzione di Messina si legge: «Lo sviluppo dell'energia atomica per fini pacifici aprirà a breve scadenza le prospettive di una nuova rivoluzione industriale senza paragone rispetto a quella dei cento ultimi anni. I sei Stati firmatari ritengono pertanto che occorra studiare la creazione di un organismo comune, al quale siano attribuiti la responsabilità e i mezzi per assicurare l'applicazione pacifica sia dell'energia nucleare sia quelli che possono considerarsi i cascami o sottoprodotti dei reattori nucleari prendendo in considerazione gli accordi speciali sottoscritti da certi governi con terzi».

I sei ministri volevano evidentemente riferirsi con queste ultime parole alla convenzione in base alla quale il governo belga deve accordare in priorità — ricevendo in compenso informazioni sul progresso degli studi atomici — alla *Combined Development Agency*, — complesso nel quale entrano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna — il 90 per cento negli anni 1956 e 1957 e il 75 per cento negli anni successivi fino al 1960 dei minerali di uranio e di torio prodotti nelle miniere dell'alto Katanga.

Nel detto biennio, perciò, l'Europa potrebbe avere a disposizione le risorse extra europee del Belgio, ossia il 10 per cento della produzione del Congo e a partire dal 1958 il 25 per cento.

Sul terzo punto ho appreso che la conferenza di Bruxelles per le poste e le telecomunicazioni discusse un progetto di unione europea ristretta ai sei paesi, non senza dubbi sulla sua attualità tecnica e finanziaria.

Nel settore dei trasporti aerei, sotto il pertinace impulso della delegazione francese, furono affrontati due progetti di interesse comune, dei quali il primo per la costituzione di una società europea di costruzioni aeronautiche, che però non ha superato lo stadio di uno scambio di vedute, e il secondo per la costituzione di una società europea per la gestione delle linee transcontinentali e per l'acquisto in comune del materiale di volo, che, però, ha urtato contro l'ostilità delle stesse compagnie aeree esistenti nei vari paesi,

delle quali la più prospera, la K. L. M. olandese, ha apertamente mostrato di voler continuare sulla strada della libera concorrenza.

Nel campo toccato da questo terzo punto, mi pare, perciò, che il progresso dei lavori a Bruxelles sia stato piuttosto limitato.

Vi sono state, anzi, anche in qualche altro particolare settore, delle prese di posizione contro eventuali proposte di soluzioni soprannazionali: intendo riferirmi al settore dell'energia elettrica. L'unione internazionale dei produttori e distributori di energia elettrica, organismo che raggruppa sul piano professionale le imprese elettriche di quattordici paesi ha ritenuto di dover prendere posizione categoricamente, in una nota pubblicata a Bruxelles, contro l'eventualità di un *pool* internazionale dell'elettricità, in quanto il settore elettrico si sarebbe già da tempo spontaneamente organizzato sul piano europeo.

Infatti, la esistente « Unione per il coordinamento della produzione e del trasporto dell'energia elettrica » raggruppa attualmente otto paesi — cioè i sei paesi della C. E. C. A. più l'Austria e la Svizzera — e ne coordina su un piano di stretta collaborazione, l'esercizio elettrico. Grazie ad esso gli impianti di tali paesi marciano praticamente in parallelo », il che significa che vengono effettuati da oggi scambi di energia in tutte le direzioni, nei limiti del fabbisogno e nei limiti della convenienza economica senza l'intervento di un ente politico supernazionale.

Il rapporto, del quale mi sono occupato, si ispira in complesso ad una salutare inevitabile prudenza, proponendo delle soluzioni realistiche e graduali.

Il 29 e 30 maggio, adunque, nell'incanto di Venezia, nella serena isola di San Giorgio maggiore, nel palazzo degli abati dell'antico monastero benedettino, attualmente sede della fondazione Giorgio Cini, tra un chiostro del Palladio ed il canale della Giudecca, in un severo luminoso salone, al quale si accede salendo la maestosa scala del Longhena, ornata — vedi caso — dalle statue della « Prudenza » e della « Giustizia », si sono riuniti i ministri degli affari esteri dei paesi firmatari della « risoluzione » di Messina — l'onorevole Martino si sarà certamente molto compiaciuto per aver i suoi colleghi nella C. E. C. A. adottato detta denominazione — sotto la presidenza del signor Pineau, ministro degli affari esteri di Francia, per esaminare e, quindi, esprimere il loro parere sulle proposte formulate dal rapporto, di cui ho parlato ed al quale ha collaborato per l'Italia, con la

sua competenza e la sua saggezza, l'onorevole Benvenuti.

I sei si sono trovati d'accordo — questo si legge nel comunicato reso pubblico in una atmosfera serena e ottimista nell'isola di Torcello — nel decidere l'adozione delle proposte del rapporto come base di negoziati destinati ad elaborare un trattato che istituisca un mercato comune generale, destinato a realizzare il massimo grado possibile di fusione delle economie dei sei paesi interessati attraverso la libera circolazione delle merci, dei capitali, dei servizi, delle persone, con la conseguente abolizione delle dogane e dei contingenti, ed un trattato, che crei una organizzazione europea dell'energia nucleare (Euratom), un organismo, cioè, destinato a coordinare le ricerche e lo scambio delle informazioni ed a disciplinare la utilizzazione consorziata dell'energia nucleare, il che dovrebbe consentire alle sei nazioni della C. E. C. A., di stare alla pari con le grandi potenze in un campo, in cui, singolarmente, nessuna è in grado di competere con gli Stati Uniti, con la Russia e l'Inghilterra.

A proposito del mercato comune, è da rilevare che il processo di fusione dovrebbe essere graduale, molto lento secondo i francesi, più rapido e più aderente a schemi precisi, secondo i tedeschi e gli olandesi. Sono previste, per altro, misure di compensazione per facilitare l'assestamento delle economie delle sei nazioni nella nuova unità, e si suggerisce anche la costituzione di un fondo comune per la riconversione delle industrie e per lo sviluppo delle aree sottosviluppate in un quadro molto vasto di investimenti.

È certo, comunque, che la realizzazione della piccola o della grande Europa non può aver luogo che nel quadro di una solidarietà atlantica permanente sempre più completa tanto sul piano della difesa che dell'economia, per modo che le manovre dell'orientamento dirette a dissociare la solidarietà atlantica sono da considerarsi manovre dirette anche contro l'unità europea, e l'eventuale dissociazione dell'una è da ritenersi senza dubbio dissociazione anche dell'altra.

Sempre a proposito del mercato comune, opportunamente nel corso dei lavori il ministro Martino ha sottolineato alcuni aspetti delle questioni da esso suscitate, in particolar modo riguardo alla necessità per l'Italia che l'esecuzione del piano Vanoni trovi nel trattato adeguato riconoscimento e incoraggiamento.

Il nostro ministro ha insistito anche perché nella elaborazione dei trattati, si dia congruo

rilievo all'altra necessità dello scambio di mano d'opera in una Europa che si accinge a spezzare barriere secolari e a mettere in comune risorse e speranze.

Faccio rilevare, sempre a proposito di questo mercato comune, l'opportunità di sottoporre a studio il cosiddetto piano *Hallesint*, di cui ebbi a parlare anche al ministro del commercio con l'estero. Se l'integrazione europea deve realizzarsi sul piano economico, come condizione e premessa di una più intima collaborazione politica, occorre un ordinamento tecnico idoneo a collegare razionalmente i mercati dei paesi interessati, in modo che sia intensificato al massimo il loro intercambio e siano rese convertibili le rispettive monete, senza che nessuno di essi abbia a subire il minimo danno e ciascuno abbia il massimo beneficio.

Ora il piano *Hallesint* risponderebbe a questa esigenza.

Al di fuori delle proposte contenute nel rapporto di Bruxelles, i ministri hanno rivolto la loro mente al problema della posizione, che sarebbe fatta ai territori di oltremare dei paesi membri del mercato comune. Su proposta della Francia veniva deciso, data la complessità del problema e la diversità dei particolari statuti di tali territori (chiara allusione ai problemi francesi del nord-Africa), che i ministri degli esteri sarebbero stati prossimamente chiamati a pronunciarsi, dopo il necessario studio, su tale problema.

Essi dovranno del pari pronunciarsi sul problema della eventuale utilizzazione militare dell'energia nucleare.

Per dare seguito alla risoluzione di Messina veniva deciso che i trattati da redigere comprenderanno disposizioni prevedenti le modalità di adesione o di associazione da parte di terzi Stati.

Un altro punto, su cui i ministri si sono soffermati, è quello dell'armonizzazione delle politiche monetarie, finanziarie e commerciali. Il ministro Martino ha opportunamente messo in rilievo l'importanza, che l'Italia attribuisce alla necessità di evitare che il mercato comune fra i sei paesi assuma carattere autarchico e fortemente discriminatorio, ed ha rilevato l'importanza che è da attribuire al negoziato tariffario, che avrà luogo a suo tempo con i maggiori terzi paesi.

In vista dei negoziati, di cui ho parlato, i sei ministri hanno deciso la convocazione di una conferenza a Bruxelles, a partire dal 26 giugno prossimo, sotto la presidenza del signor Spaak, che ha accettato di continuare

nel compito di coordinamento da lui precedentemente svolto. A Bruxelles parteciperanno alla riunione i delegati dei sei governi. Tutti i paesi membri dell'O. E. C. E. saranno invitati a collaborare alla stesura dei trattati, su un piano di eguaglianza, e cioè con gli stessi diritti, ma anche con gli stessi doveri, avendo l'accettazione del rapporto Spaak come base di accordo. In caso contrario, saranno pregati di inviare un osservatore, in modo da preparare il terreno ad eventuali trattati di associazione.

I risultati raggiunti a Venezia dunque possono dirsi superiori alle aspettative: fu data l'adesione immediata e totale alla tesi dell'europeismo, per modo che, se non sorgessero intralci, entro l'autunno prossimo potranno essere completati e firmati i trattati internazionali destinati a creare le due nuove organizzazioni europee: quella per l'energia nucleare e quella per il mercato comune.

Ho letto su qualche giornale che soprattutto a Parigi i sei ministri degli esteri sono stati accusati di aver dato o di voler dar vita ad una « mistica europea », sinonimo di accademia per idealisti peripatetici, prigionieri di una astrusa tecnocrazia. È agevole rispondere che nessuno dei sei ministri si è recato a Venezia convinto di poter fare fra oggi e domani l'Europa e gli europei, né i ministri si illudono di raggiungere lo scopo entro poche settimane o pochi mesi. Lavorano, però, con fiducia nell'avvenire, convinti che ogni progresso, anche minimo, sia utile alla causa comune. È stato giustamente scritto che, insomma, essi si comportano come se fossero guidati dal consiglio che monsignor Catena dava al Manzoni quando gli diceva: « Caro don Lisander, cominciate con l'andar in chiesa, con l'eseguire le pratiche di pietà e poi riceverete la grazia ».

Bisogna andare avanti, senza illusioni ma senza debolezze.

Parlando all'*Ansa*, l'onorevole Martino, dopo essersi dichiarato molto soddisfatto per il modo come si era svolta la conferenza e per il consenso che era stato possibile accertare da parte di tutti i paesi firmatari della risoluzione di Messina circa l'ulteriore cammino da compiere al fine di realizzare l'integrazione economica dell'Europa, e, dopo essersi detto particolarmente lieto che attraverso le due riunioni di Messina e di Venezia l'Italia, che va diventando, mercé il fervore operoso del nostro ministro degli affari esteri, un membro sempre più attivo di un'Europa solidale e unita, aveva potuto così notevolmente contribuire al successo di una politica comune dei

sei paesi della cosiddetta piccola Europa, fornendo le condizioni ambientali opportune per il raggiungimento di un accordo sincero e durevole, aggiunse: « Vi sono ancora problemi, i quali daranno probabilmente luogo a dibattiti e sui quali gli esperti dovranno raggiungere un punto di intesa comune; ma, già sin da ora, si è manifestata in modo concorde la decisa volontà di procedere sulla via intrapresa a Messina, al fine di pervenire a quello che è stato finora e continua ad essere l'obiettivo principale della politica all'estero italiana: l'unificazione dell'Europa ».

Ho letto con piacere sull'*Economist* del 15 ottobre e del 19 novembre scorso queste parole: « I due progetti per l'Euratom e per il mercato comune generale sono oggi senza possibilità di equivoco proposte che non moriranno per inazione ». È proprio così. Non moriranno per inazione, perché l'obiettivo deve essere raggiunto, non potrà non essere raggiunto, perché dobbiamo guardare ad esso come un porto sicuro del nostro periglioso cammino.

Aveva ragione il ministro quando, parlando il 17 aprile a Strasburgo in occasione dell'ottava sessione ordinaria dell'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, ricordava che la libertà dell'Ellade era perita fra i contrasti delle città, che non avevano mai saputo unirsi per sopravvivere, ed ammoniva che i liberi popoli europei si trovano oggi di fronte allo stesso problema e sono minacciati dallo stesso pericolo. Ecco perché in questa battaglia per l'Europa dobbiamo essere tutti concordi, se vogliamo vincerla. Non vogliamo che svaniscano le ultime speranze di sopravvivenza della civiltà occidentale, che è un grande bene dell'umanità civile. Dobbiamo vincerla, perché l'Europa, « che non è solo — disse l'onorevole Martino a Strasburgo — un insieme di popoli, ricchi di ricordi gloriosi e di usi civili, ma è un continente con una sua anima che deve vivere », deve vivere non tanto per noi quanto per la salute del mondo, pur se non può vivere che con noi e per mezzo delle nostre opere. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io debbo innanzitutto rendere un sentito e doveroso omaggio al relatore, all'onorevole Edoardo Martino, per la relazione che egli ha presentato al nostro esame.

Si tratta di un documento organico, vasto, completo, penetrante, che fa indubbia-

mente onore a chi lo ha scritto e a tutta la nostra Assemblea.

Penso che la storia della politica estera italiana non potrà prescindere dallo studio di documenti, come l'attuale, i quali puntualizzano la nostra situazione, la nostra linea di condotta, le mete della nostra politica estera in un mondo agitato e difficile, nel quale la reciproca fiducia non è stata ancora ristabilita a undici anni della fine della seconda guerra mondiale, anche se la drammaticità e la esasperazione degli animi si sono andate leggermente calmando; ma la situazione oggettiva rimane pur sempre molto seria. Sarebbe indubbiamente bello, onorevoli colleghi, poter serenamente innalzare un inno ad una distensione effettiva, completa, sicura, e rivolgere lo sguardo solo ai problemi di una pacifica emulazione tra le nazioni civili, intente a percorrere le strade del progresso e della pace. E sarebbe bella cosa poter operare in un clima oggettivo di sicurezza e rivolgere la mente unicamente agli aspetti culturali e sociali della politica estera onde stabilire un fronte comune di tutte le nazioni contro le piaghe sociali che ancora colpiscono la vita di troppi popoli: ignoranza e miseria.

Sarebbe bella cosa poter arrivare ad un sistema internazionale di vita che permettesse, invero, a tutti di disporre delle sorgenti dell'energia, delle materie prime, degli strumenti di produzione, onde veder per tutti i popoli realizzate una giustizia sociale che elimina le situazioni depresse, gli sbilanci economici fra popolo e popolo, le ragioni della diffidenza, della gelosia e della rivalità, foriere di paurosi conflitti; veder quindi realizzata, al posto della reciproca rivalità e sospetto, una situazione di effettiva collaborazione e di solida fiducia.

Ora, onorevoli colleghi, senza voler negare che un effettivo passo in avanti sia stato fatto nel duro decennio che è seguito alla seconda guerra mondiale nel settore della cooperazione internazionale, resta pur sempre un fatto fondamentale davanti a noi, cioè la constatazione che il mondo è ancora diviso in due parti, o meglio in due blocchi, che, in sostanza, si equilibrano fra di loro, ma fra i quali non si è realizzato quel clima di fiducia cui, soltanto, la distensione può seguire, se si vuol parlare di autentica distensione e non già di illusione distensiva.

È ben vero che le punte più acuminate della guerra fredda che ha imperversato in Europa, Stalin imperante in Russia, sono state in parte smussate, e che l'angoscia che teneva sospesi i popoli sembra attenuata;

ma è un raggio di speranza che ha illuminato per brevi istanti l'orizzonte; e ciò non vuol dire che la realtà oggettiva delle cose si presenti oggi in termini diversi da quelli in cui si presentava ieri, sì da spingerci ad una politica più accomodante nei confronti delle offerte e delle iniziative sovietiche.

Noi sentiamo dire da più parti che vi è qualche cosa di mutato nel mondo, che il mondo è in cammino, che il dinamismo orientale finirà per eliminare la statica occidentale; che questo è il tempo degli incontri in vista di accordi bilaterali; che gli strumenti diplomatici degli occidentali possono benissimo coesistere con accordi bilaterali purché non vengano interpretati in senso letterale, farisaico; che questo è il tempo di guardare alle cose, non alle schematiche astratte; che questo è il momento di nuove decisioni di coraggio dalle quali scaturirà una sistemazione di vera pace competitiva. E l'onorevole Pietro Nenni saccheggia nei suoi discorsi il più ricco vocabolario della lingua italiana per scegliere gli aggettivi più coloriti ed aggressivi con i quali tonificare la sua propaganda politica: l'immobilismo dannato della nostra politica estera deve cadere, dovrebbe cadere per aprirsi alle esigenze determinate dalle nuove situazioni e dalle iniziative della politica sovietica.

È questo invero il centro della questione, il fulcro del problema. Siamo noi veramente di fronte a qualche fatto nuovo che possa essere interpretato in modo non equivoco come fatto che sta a dimostrare un cambiamento effettivo della situazione internazionale, o non siamo noi piuttosto di fronte a delle mosse molto abili nell'ambito di un giuoco politico all'epilogo del quale la tanto proclamata coesistenza dovrebbe cedere il posto alla volontà politica di una sola delle due parti oggi in causa? In altre parole, la coesistenza competitiva è fine a se stessa, o non è solo un momento o una fase che deve essere superata in vista del trionfo finale del comunismo nel mondo?

Questa è la domanda alla quale deve rispondere ogni politico responsabile di questa generazione. Quello che potrà accadere in un lontano domani non rientra nel quadro delle nostre possibilità di previsione e quindi delle nostre responsabilità. Ogni generazione ha i suoi problemi e questi problemi deve cercare di risolvere, né in questo momento abbiamo in mano argomenti per poter affermare che domani qualche cosa cambierà nell'interno del mondo orientale. Noi diciamo che l'av-

venire è nelle mani di Dio, e cioè nelle mani migliori.

Affermiamo subito che il processo alla memoria di Stalin, con la sua esecuzione in effigie, non dimostra di per se stesso un mutamento nella politica sovietica in riferimento con i suoi ultimi fini strategici. Il «ridimensionamento» della figura di Stalin, per usare la veramente spassosa espressione dell'onorevole Pietro Nenni, non va inteso come respiscenza democratica della classe dirigente sovietica che avrebbe condannato i «piccoli errori» (l'espressione stavolta è dell'onorevole Togliatti) di colui che per venti anni venne considerato come la massima espressione della coscienza morale e politica del comunismo, ma come una necessità determinata dal salutare irrigidimento del mondo occidentale che in Stalin aveva visto l'uomo della minaccia, della pressione e dell'aggressione.

Agitando ancora il mito di Stalin gli uomini nuovi del Cremlino si sono resi conto di non poter più far fare alla loro politica un passo in avanti. Il sacrificio della memoria di Stalin e la condanna dello stesso si posero quindi agli uomini nuovi come una necessità per dare all'attività diplomatica sovietica un certo credito, senza dire che questo per loro era anche un mezzo di vendicarsi dell'epuratore morto senza esporsi al pericolo di una personale epurazione radicale.

Pur senza negare che nella Russia sovietica e negli Stati dell'Europa orientale si notano fermenti di democrazia e segni di insofferenza, specie tra gli intellettuali, i professori e gli studenti universitari, la defenestrazione staliniana non significa a nostro avviso affatto apertura sovietica sui valori di una autentica democrazia, ma solo mossa abile diretta ancora una volta a disorientare le menti e ad ammorbidente le resistenze psicologiche degli occidentali, che Stalin aveva fin troppo spaventato.

Noi, onorevoli colleghi, potremo parlare di una apertura democratica dell'Unione Sovietica solo quando potremo essere certi di taluni cambiamenti interni che per loro natura colpirebbero in un determinato senso anche la politica estera.

Anzitutto — diciamo subito e francamente — è lecito constatare un mutamento nella politica religiosa, che per noi è indicativo al massimo. Non si tratta del riconoscimento di una certa libertà di culto, onorevole Togliatti, ma del riconoscimento della libertà di magistero alla Chiesa sia in Russia sia nei paesi satelliti. Fino a tanto che il regime

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

sovietico vorrà il cittadino sovietico tutto per sé, anima e corpo, senza il riconoscimento di alcuna sua autonomia spirituale, è per noi parola vana la conclamata democrazia che nega il fondamento di ogni vera democrazia, e cioè l'autonomia spirituale dell'uomo e quindi la dignità della persona.

E non è senza significato che nel recente processo alla memoria di Stalin mai si sia parlato dei crimini da lui ordinati nei confronti dei membri della gerarchia ecclesiastica, dei sacerdoti e dei fedeli. Nei confronti, quindi, della politica di persecuzione religiosa, Kruscev nulla ha da dire, ad essa, purtroppo continua. Ed allora come si può, da parte nostra, cioè da parte di cristiani, di cattolici, credere alla possibilità di una distensione che nega il fondamento della distensione stessa, cioè la pace religiosa? Noi verremmo, onorevole Togliatti, in quanto cattolici, a tradire la nostra coscienza, legata al riconoscimento di una verità che non si dissolve o si ricostruisce nel tormentato corso della storia.

Le nostre posizioni spirituali sono troppo chiare e conosciute perché qui, in questo momento, abbiano ad essere particolarmente ricordate. Nessuno chiede che lo Stato sovietico abbia a fare professione di fede religiosa, ma solo che abbia a dare prova di quella tolleranza senza la quale ogni regime è per natura sua dispotico e totalitario.

Ma un regime è totalitario per natura sua anche quando non consente all'opinione pubblica di manifestarsi attraverso distinte qualificazioni politiche, che non sono sempre, come da parte avversa si afferma, manifestazioni di distinte e contrastanti classi e interessi sociali, perché l'ideologia politica è alimentata anche da fattori o elementi che non possono venire rinserrati in una ferrea visione classista ed economica della realtà sociale.

Questo processo di apertura democratica non si vede in Russia e non si vede nei paesi controllati dalla politica del Cremlino. Ma è proprio la dottrina marxista o stalinista che tale processo rende impossibile. Il fatto che al culto della personalità, cioè alla dittatura personale, sia oggi subentrato un regime di direzione collegiale non trasforma la natura antidemocratica del sistema sovietico, nell'ambito del quale le minoranze non solo non godono di protezione, ma non sono teoricamente e praticamente ammesse e riconosciute.

La possibilità di una coesistenza sul piano interno è negata alla radice dalla natura stessa del sistema dottrinale, e non si vede quindi come lo stesso sistema possa ammettere una coesistenza sul piano internazionale che non

sia una semplice tappa o un semplice espediente per raggiungere più facilmente la meta finale. Ed è stato lo stesso Kruscev che, francamente ed apertamente, ha detto che con la politica distensiva riuscirà a conquistare il mondo al comunismo. La stessa impostazione metafisica dei problemi secondo i canoni hegeliani della dialettica degli opposti consente ai sovietici di poter puntare tranquillamente e contemporaneamente sugli aspetti più contrastanti di una politica alla quale non si può chiedere una coerenza di tipo occidentale, perché la verità stessa non è mai coerente con se stessa: essa si fa e si dissolve nel solco della storia. Lenin, che aveva letto e capito Hegel, diceva che bisogna rompere l'unità nei suoi elementi contraddittori, e Pietro Nenni tempo fa, fiutando il problema filosofico, lo traduceva in termini romagnoli dicendo che la verità ha carattere rivoluzionario, intendendo colpire il conformismo bigotto di molti suoi seguaci. Mi domando allora quale punto di contatto si può trovare tra una impostazione politica legata alla verità come valore oggettivo ed universalmente valido ed una impostazione che non rinuncia ad una concezione rivoluzionaria o dialettica della verità per cui il principio di identità vale solo per il pensiero pensato e quindi oggettivato, mai per il pensiero politico pensante che procede a turni, a strappi e nel groviglio delle necessarie contraddizioni.

Toccando così il fondo del problema, la risposta è facile e sicura: nei suoi presupposti dottrinali marxisti o leninisti l'offerta distensiva sovietica è solo un momento di un processo evolutivo e quindi di una marcia in avanti del comunismo.

Vediamo in concreto taluni aspetti politici di questa politica, legata a tali premesse dottrinali.

È chiaro ormai che la Russia intende rinviare *sine die* la risoluzione del problema della riunificazione tedesca. Talune recenti affermazioni di Kruscev non lasciano dubbi al riguardo, se pur dubbi v'erano. La Russia oggi preferisce la divisione della Germania e la presenza sua nella zona orientale tedesca anche ad una riunificazione che potesse operarsi secondo talune delle stesse antiche proposte sovietiche. Essa tende a distaccare il problema della riunificazione dal problema del disarmo, che a nostro avviso sono problemi correlativi, inquantoché devono trovare la loro soluzione nel quadro di un sistema di sicurezza che valga tanto per l'occidente quanto per l'oriente. Non sottovalutiamo i pericoli di una eventuale rina-

scita del nazionalismo tedesco, ma riteniamo che l'attuale situazione tedesca possa più facilmente determinare per reazione una tale rinascita di quanto non la potrebbe determinare una Germania riunita dopo libere elezioni e che liberamente sceglie la sua strada. Voler perpetuare una situazione di anormalità nel cuore dell'Europa non significa affatto lavorare per la distensione che si afferma di voler perseguire.

Anche riguardo al problema del disarmo nulla contano i gesti clamorosi e propagandistici. Solo la buona volontà comprovata dai fatti può avere un significato. La verità è che finora tutte le proposte sovietiche tendono praticamente a disarmare il blocco occidentale e non già a mettere tutte le proprie carte in tavola per trovare una effettiva e concordata soluzione in un regime di controlli internazionali e di reciproca sicurezza. Il fine della politica sovietica rimane pur sempre quello della distruzione della N. A. T. O.; non già un disarmo collettivo in un regime di sicurezza per tutti. Inviti da parte sovietica perché l'Italia prenda in seno all'O. N. U. delle iniziative a favore del disarmo ci lasciano, onorevoli colleghi, perfettamente indifferenti, perché non abbiamo bisogno di tali sollecitazioni. Se l'Italia fosse entrata nell'O. N. U. sin dal momento in cui aveva tutte le carte in regola senza vedersi osteggiata per lunghi anni dai no di Viscinski e di Molotov, essa avrebbe tenuto in quella sede un atteggiamento diretto a favorire ogni iniziativa per consolidare la pace nella sicurezza del disarmo. Ed è quello che l'Italia farà senza bisogno di sollecitazioni che tendono soltanto a seminare zizzania tra gli occidentali.

E riduzioni unilaterali di uomini e di effettivi da parte sovietica non dicono nulla, quando, pur non sapendo tutto, si sa però sui limiti massimi delle forze armate sovietiche quanto basta per affermare che in ogni caso esse sarebbero di gran lunga più consistenti delle forze occidentali, la cui consistenza è nota *lippis et tonsoribus*. E la proposta di ritirare le proprie truppe al di là della Vistola qualora gli americani se ne andassero dall'Europa lascerebbe l'Europa in completa balia delle pressioni ed iniziative sovietiche.

Tali impostazioni non possono essere accettate da una politica occidentale che voglia essere responsabile.

Il problema della sicurezza. Sinora tutte le proposte sovietiche hanno avuto come scopo quello di creare effettive condizioni alla propria sicurezza, negandole agli altri, per per-

petuare una egemonia continentale indiscussa. Onorevoli colleghi, il concetto di sicurezza non può essere monovalente. Esso è per natura sua bivalente, meglio, collettivo. Quando si chiede una sicurezza, bisogna essere disposti anche ad accordarla agli altri. La pace in questa situazione storica è per natura sua legata ad un sistema collettivo di sicurezza che sia chiaro, preciso, non equivoco, e che possa in caso di emergenza validamente, rapidamente funzionare a beneficio di tutti.

Noi questa sicurezza chiediamo, è questa sicurezza siamo pronti a riconoscere agli altri, perché nulla vi è di più illusorio che una pace esposta ai pericoli. La Russia deve entrare nell'ordine di idee che è finito il tempo in cui può soltanto chiedere per fare dei passi in avanti, ma deve essere disposta anche a concedere se vuole che la fiducia rinasca e la sicurezza si stabilisca.

E quando, onorevoli colleghi, parliamo della possibilità che la politica estera russa ha di non essere coerente dati i presupposti dottrinari dai quali essa prende le mosse, la nostra attenzione si volge subito al viaggio di Tito in Russia ed alla evoluzione delle cose a Belgrado.

Crede che sul piano personale debba essere stato un boccone molto amaro per l'onorevole Palmiro Togliatti andare a conferire con colui che per anni è stato chiamato spia americana, fascista, traditore, satrapo orientale nei documenti ufficiali e nella stampa comunista di tutto il mondo. Oggi questa spia al servizio degli americani conosce a Mosca gli onori del trionfo, mentre gli astri rossi di casa nostra stanno impallidendo nel cielo moscovita.

A parte tutto, Tito è stato pur sempre un uomo che ha avuto il coraggio delle sue opinioni e che si è schierato contro il dittatore quando questi era al culmine della sua potenza, senza aspettare come gli altri che fosse ben chiuso ed imbalsamato in una cassa di cristallo.

Tito ha avuto indubbiamente il merito di opporsi al tentativo staliniano di trasformare la Jugoslavia in uno Stato satellite, ma è rimasto pur sempre comunista di fede leninista, cioè di quella fede che in questo momento sembra la ortodossa — fino a quando? — e prevale entro le mura del Cremlino. E da ciò un allineamento della politica jugoslava con la politica russa, senza arrivare a determinare i vincoli di satellitismo tra Russia e Jugoslavia, ma che pur sempre faciliterà l'espansionismo comunista attraverso l'espandersi delle idee della neutralità, che oggi non

ha più però il significato che poteva avere ieri, quando neutralità significava equidistanza tra gruppi di contendenti, ma praticamente significa di aver già fatto una scelta tacita a favore del gruppo orientale.

E, più oggi l'idea della neutralità si fa strada, più avanzano le possibilità di espansione della politica sovietica. Ciò che sembrava un grande gesto disinteressato a favore della pace in Europa da parte russa, e cioè la pace con l'Austria, è stato raggiunto attraverso una pesante rinuncia di questo nobilissimo paese che oggettivamente non giova alla causa occidentale, pur avendo noi tutti la massima delle comprensioni delle necessità austriache e l'assoluta certezza della concezione, storicamente collaudata, occidentale di un paese che ha per capitale Vienna, centro mondiale di civiltà.

L'allineamento russo-jugoslavo impone a noi italiani la massima delle attenzioni, confinanti come siamo con la repubblica federativa e quindi a ridosso di un mondo che ha ritrovato un certo grado di omogeneità. E attenzione particolare noi dobbiamo prestare a Trieste, dove comunisti, indipendentisti e titini sono collegati fra di loro con intenti e interessi che non sono strettamente nazionali.

Ciò però non significa, onorevoli colleghi, che non siano utili maggiori contatti con la Jugoslavia per tutti quei problemi particolari che interessano i due paesi, i quali hanno economie complementari. I risentimenti del passato e le amarezze del presente non ci devono far dimenticare la realtà e la necessità di tutelare vitali nostri interessi in una politica di contatti con Belgrado.

Quale la conseguenza che noi dobbiamo trarre, onorevoli colleghi, da quanto siamo andati finora esponendo? Non certo quella di chi afferma essere giunto il momento per l'Italia di allentare i suoi vincoli con l'occidente e di alleggerire le bardature difensive di fronte ai « fatti nuovi » delle iniziative orientali. Su questo punto dobbiamo essere ben chiari e precisi. L'equivoco è la tomba di ogni sana politica. Se noi fossimo convinti, di fronte a prove decisive di buona volontà sovietica, che qualche cosa è cambiato sulla strada di quella politica, dovremmo operare di conseguenza. Ma siccome questa convinzione ci manca — e ci manca radicalmente — la nostra politica deve continuare a percorrere i binari ormai per essa tradizionali e cioè prevalenza assoluta della politica degli accordi collettivi sulla politica degli accordi bilaterali. Praticamente, fedeltà assoluta al patto

atlantico, all'U. E. O., alla politica europeistica.

La N.A.T.O. rimane il pilastro fondamentale della nostra politica estera, perché è su di esso che riposa la nostra sicurezza. Vi potremo rinunciare solo quando avremo trovato nuovi, chiari, precisi sistemi collettivi di sicurezza, operanti in una riconquistata fiducia internazionale. Oggi tutto ciò appare molto lontano e il pilastro acquisito deve rimanere saldo sulle sue fondamenta. È vero che talvolta si parla di crisi del patto atlantico, di un suo ammorbidimento, in seguito a taluni contrasti interni e come conseguenza di talune iniziative individuali che possono sembrare in contrasto col patto stesso; ma la verità è che esso continua ad essere il comune denominatore di una politica occidentale animata da una precisa volontà di non rinunciare ad un sistema efficace di difesa e di sicurezza.

Recenti fatti lo comprovano ed anche la discussione tanto animata sull'articolo 2 è diretta a dimostrare la vitalità del patto stesso, che proprio per il suo carattere difensivo deve estendersi pure a settori economico-sociali, essendo la difesa oggi un concetto a contenuto composito.

Bisogna difendere un qualche cosa e questo qualche cosa è il frutto di una comune cooperazione atlantica nel campo della vita e del progresso sociale. L'articolo 2 è il completamento dell'articolo 1, non già la sua negazione; e sino dal primo palpito del patto atlantico sulla scena politica, noi, atlantici convinti, abbiamo sempre posto l'accento su tale aspetto del patto.

L'Italia ha preso una iniziativa, specie nel corso del viaggio americano del Capo dello Stato, e il nostro ministro degli esteri vi ha poi insistito, e fra giorni parte — con il nostro migliore augurio — per una riunione dei tre esperti cui è demandato il delicato ed importante compito di studiare gli sviluppi economico-sociali della grande alleanza difensiva. Perché tale è e tale deve rimanere. Non può tramutarsi in un nuovo piano Marshall da accettarsi perché altrimenti gli americani sono disposti a tuffarsi in mare, sia pure per ritornare in casa loro più morti che vivi.

Anche la politica europeistica deve essere condotta innanzi con vigore, pur tra le difficoltà inevitabili che essa presenta (l'onorevole Colitto ci ha illuminato su questo argomento pochi minuti fa).

Quando si parla del Consiglio d'Europa come di un consesso di spettri che discutono a vuoto, si sbaglia di grosso, onorevoli colleghi. Nell'atmosfera di Strasburgo sono sorte

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

quelle articolazioni della politica europeistica che oggi esistono e operano, perché Strasburgo, pur senza miracolismi, ha creato una comune opinione europea e ha saputo, in termini ben chiari, affrontare difficili problemi.

I risultati di questa esperienza sono nettamente positivi anche se molte mete sono ancora lontane, ma non irraggiungibili, se in tutti prevarrà la buona volontà. L'avvicinamento franco-tedesco, da cui dipende l'unità e la sicurezza dell'Europa, non è forse un frutto della politica di Strasburgo? Non è di ieri l'annuncio dell'importante accordo tra Germania e Francia sulla Sarre, che toglie una lunga spina dal cuore dell'Europa occidentale per cui la Germania ritorna in un territorio tedesco e la Francia trova assicurazioni per i suoi interessi economici? Solo un clima di solidarietà europea entro la quale hanno lavorato il socialista Mollet ed il democristiano Adenauer ha permesso di risolvere pacificamente un problema che in altri tempi poteva essere occasione di guerra!

Basterebbe ciò solo per giustificare l'esistenza del Consiglio d'Europa, che tanto ha lavorato per la soluzione pacifica del problema della Sarre. E ciò è di buon auspicio per la soluzione chiara ed onesta di quell'altro problema che purtroppo divide fra loro taluni Stati legati da comuni vincoli: il problema di Cipro, che non deve diventare un cronico pomo di discordia tra nazioni esposte allo stesso pericolo.

Noi siamo oggi, per quanto riguarda la politica europea, alla vigilia di trattati sul mercato comune e sull'energia atomica per scopi di pace. Se una iniziativa deve essere al massimo accelerata, questa è — a mio avviso — quella dell'Euratom per due ordini di ragioni: la prima perché si tratta di dare all'economia europea quelle fonti di energia che essa ancora non ha e che sono indispensabili perché non abbia a trasformarsi in un continente depresso; la seconda perché in riguardo a tale problema è più facile creare un organismo sovranazionale tipo C. E. C. A. e quindi una autonoma volontà politica europea.

Giunti a questo punto ci possiamo sentire dire dalla parte avversa: «Ma voi nella vostra cieca politica occidentalistica vi chiudete in voi stessi! Dividete l'Europa e la fate terminare all'Elba! L'Europa va dagli Urali al capo Finisterre (quante volte, onorevole Togliatti lo abbiamo sentito dire!). Non sentite la necessità di aprirvi a nuove prospettive? Vi isolate in un guscio di tartaruga, mentre altri occidentali hanno pur sempre iniziato un dialogo con l'oriente. Solo voi vi rifiutate!».

Sentiremo fra giorni ripetere questa accusa ai nostri uomini politici e alla nostra politica estera.

A mio avviso la risposta è molto semplice. Non siamo noi che abbiamo diviso l'Europa, ma coloro i quali non hanno voluto dar seguito agli accordi di Potsdam che importavano la riunificazione democratica della Germania, il consolidamento delle democrazie negli Stati dell'Europa orientale, il ritiro di tutte le truppe di occupazione.

Se tutto ciò non è avvenuto, non è colpa dell'occidente, che nel 1948 si è visto esposto al pericolo immediato di una caduta, dopo quella di Praga. È vero che molta acqua da allora è passata sotto i ponti della Moldava, ma il totalitarismo è tuttora piantato nel cuore dell'Europa e quindi l'occidente ancora libero si difende chiudendosi vieppiù in se stesso.

Del resto, a che cosa hanno portato i contatti che hanno avuto di recente luogo fra l'est e l'ovest? E quali sono stati i loro precisi e concreti risultati? Hanno portato sì ad un risultato, quello di ribadire la necessità del vincolo atlantico sia da parte inglese, sia da parte francese, sia da parte tedesca. Gli statisti europei hanno visto molto chiaro nelle intenzioni sovietiche e hanno concluso che non è questo il tempo di abbandonarsi ad eccessive rosee speranze. Troppe sono le note che ancora stonano nel concerto europeo: e non sono le nostre.

Ciò non significa, onorevoli colleghi, che dei contatti, anche ad alto livello, con l'oriente sovietico non possano aver luogo e non possano essere utili: purché avvengano su posizioni di estrema chiarezza e di massima responsabilità, nel rispetto assoluto di tutti gli impegni presi ai fini di una comune sicurezza occidentale. Solo così sarà evitata una pericolosa atmosfera di equivoco, foriera di sviluppi negativi.

Si sente dire, senza conferma né ufficiale né ufficioso, di un viaggio di uomini politici responsabili italiani in Russia. Noi non ci opponiamo né dobbiamo fare obiezioni, perché siamo sicuri che la nostra posizione occidentalistica sarà ribadita con estrema franchezza e si potrà forse avere la soluzione di taluni problemi particolari che interessano solo le due nazioni. In ogni caso una reciproca conoscenza non fa mai male, ed il signor Kruscev questa volta non si rifiuterà di gustare le nostre profumate e saporite ciliege, così come noi sappiamo ben gustare il caviale del Volga. Ma la politica della tavola conosce i suoi limiti e ci dispiacerebbe vera-

mente molto, onorevole Togliatti, che i governanti sovietici dovessero domani soffrire di indigestione.

Fermi restando quindi i pilastri della nostra politica estera ai fini della sicurezza, dobbiamo fare in modo che le nostre iniziative possano conoscere il più ampio raggio di azione. Intensificazione innanzi tutto dei nostri rapporti con il mondo arabo. Lo dice molto bene la relazione. Purtroppo, nei confronti di taluni paesi del medio oriente, gli occidentali hanno perduto delle posizioni a favore degli orientali per non avere in tempo compreso certe situazioni psicologiche degli stessi e per non essere andati incontro alle loro aspirazioni nazionali. Il colonialismo, prima che come fenomeno politico, va respinto come atteggiamento psicologico e su ciò ha speculato la politica sovietica che presenta la Russia come antesignana di libertà per popoli che tale libertà hanno solo di recente conquistato e temono di perdere, anche se la dottrina marxista viene radicalmente respinta come riformatrice della politica interna da determinati paesi arabi.

Così è per l'Egitto, con il quale intendiamo intensificare i nostri vincoli di amicizia politica, i nostri legami commerciali e le nostre relazioni culturali, augurando a questo paese di trovare, nel quadro della sua nuova costituzione, le vie del progresso e la pace alle sue frontiere. La visita di Nasser in Italia, già annunciata, sarà una importante tappa nella storia dei rapporti amichevoli tra Italia ed Egitto.

Lo stesso discorso valga per tutti i paesi arabi e particolarmente per la Libia con la quale stiamo regolando, in uno spirito di ampia comprensione distensiva e amichevole, tanti problemi ancora pendenti, mentre abbiamo proprio oggi in Italia il primo ministro di questo paese vicino ed amico dove vivono tanti italiani. Anche con la Tunisia ed il Marocco è necessario stringere al più presto più strette relazioni e ci rallegriamo molto per l'accordo concluso con l'Etiopia che pone fine a tante diatribe.

Noi italiani non abbiamo mai sottovalutato il significato della conferenza di Bandung che ha confermato il diritto di tutti i popoli afro-asiatici all'autogoverno e alla indipendenza e oggi salutiamo in Italia l'animatore della conferenza stessa, il presidente indonesiano Soekarno, che tanto ha lavorato per l'indipendenza del suo popolo. Tutti i popoli euro-africani devono sapere che trovano nell'Italia — parte integrante e definitiva dell'occidente — una nazione piena-

mente comprensiva delle loro legittime aspirazioni nazionali e democratiche.

Qui cade il discorso sulla Somalia, che è la prova inconfutabile della nostra buona volontà e della nostra capacità. Ancora poche settimane or sono l'onorevole Folchi — in nome dell'Italia — con un discorso altamente responsabile, in cui nulla dei meriti passati veniva negato, apriva la prima seduta del primo parlamento somalo liberamente eletto indicando ai somali le strade sicure di una democrazia che l'Italia ha avuto l'onore di far loro conoscere! Ed è di questi giorni la nomina del primo governo somalo.

Ma perché l'Italia possa assolvere interamente all'obbligo che si è assunta nei confronti dell'O. N. U., è necessario che per quest'anno non venga decurtato in alcun modo il contributo finanziario che è necessario al bilancio somalo. Provveda il Governo con una sollecita nota di variazione al bilancio, se tecnicamente oggi l'operazione non si può più fare dato che il nostro bilancio è già stato approvato dal Senato.

Molte cose sarebbero da dire sulla necessità ed urgenza di un potenziamento dei mezzi per la politica culturale del nostro paese, che non è solo un aspetto secondario della politica estera, ma è per noi certamente uno dei più importanti. Mi voglio fermare solo alla urgenza di una ratifica del trattato dell'Unione latina, che attende ormai da due anni l'approvazione perché non sono stati ancora reperiti dal Tesoro i 9 o 10 milioni di lire che noi annualmente dovremmo versare come contributo all'organismo. L'Unione latina è intesa come uno strumento di reciproca comprensione tra i popoli latini sul piano culturale innanzitutto e poi in relazione agli altri, particolarmente a quello sociale e a quello della emigrazione. Già altri paesi hanno ratificato l'importante documento ed è tempo che l'Italia faccia il suo dovere!

Onorevoli colleghi, gli sforzi e i tentativi recentemente compiuti dall'estrema sinistra per potere, attraverso l'esito di elezioni amministrative, forzare la situazione, non miravano tanto ad aprirsi un varco per entrare nelle giunte degli enti locali, quanto ad arrivare a qualche cosa di ben più importante e significativo: determinare uno spostamento della nostra politica estera verso posizioni meno rigide sul piano atlantico prima, per passare a posizioni neutralistiche poi, preludio questo a più ampie operazioni ancora, secondo un fatale sviluppo logico delle cose. La cosiddetta apertura a sinistra all'interno provocherebbe invero fatalmente, anche se gra-

dualmente, il tramonto delle nostre articolazioni di sicurezza tanto faticosamente raggiunte. Ma il popolo italiano ha respinto la pericolosa lusinga. Il rafforzamento del centro democratico deve portare ad un consolidamento delle strutture ormai tradizionali della nostra politica estera che si presenta in termini chiari, precisi e responsabili. Con maggiore energia e prestigio oggi il Governo potrà continuare a perseguire una tale politica e ricondurre al loro autentico significato le mosse e le iniziative dell'oriente. Oggi ben sappiamo — documento Kruscev alla mano — quale sarebbe stato il nostro destino se il patto atlantico non avesse difeso l'occidente europeo.

Saldi su queste posizioni si può tranquillamente guardare sul vasto orizzonte che sta dinanzi a noi, e lavorare per la pace nella sicurezza!

Forse il peggio è passato; pur nella serietà e gravità della situazione attuale, noi possiamo cominciare a godere i primi frutti del nostro lavoro. Esso tende ad assicurare al popolo italiano una posizione onorevole nel consesso delle nazioni, una pace sicura e un effettivo progresso sociale in una consolidata democrazia. Procediamo quindi in avanti, onorevole ministro, su questa politica, perché la parte migliore del popolo italiano è con noi e approva la politica estera di questo Governo. (*Vivi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio generale dello Stato segna una spesa totale di circa 3 mila miliardi, dei quali soltanto 28 miliardi e mezzo sono assegnati al Ministero degli esteri. Nella relazione parlamentare dell'onorevole Martino Edoardo sono ben analizzate le deficienze di questo Ministero per la mancanza di mezzi, riguardo specialmente al personale e ai servizi all'estero, alle relazioni culturali con l'estero, all'emigrazione e alle collettività italiane all'estero, poiché non dobbiamo dimenticare che fuori del territorio nazionale vi sono molti milioni di italiani o figli di italiani.

Perciò, quando noi dobbiamo prendere atto che soltanto lo 0,83 per cento della spesa totale dello Stato riguarda il bilancio degli esteri, dobbiamo concludere che questo Governo non dà importanza alle relazioni con l'estero, perché, oggi, non si fa più la politica estera con le grandi personalità le quali, solo con la loro presenza, danno direttiva e

prestigio ad un disegno politico: oggi la politica estera si fa con l'azione diplomatica e con l'organizzazione.

Una politica estera talmente priva di mezzi come quella italiana ci permette di dire che oggi, in Italia, non si è nemmeno capaci di fare la politica del « piede di casa » che contrassegnò un certo periodo della timida Italia umbertina, e che invece si fa un po' la politica del « pollaio » dove i polli si beccano tra loro; una politica del vinto rassegnato che subisce, non cerca, non crea i contatti internazionali.

La nostra politica estera manca di metodo. Non credo alla diplomazia segreta, ma non credo nemmeno alla politica estera attuata attraverso gli ambasciatori di partito, così come si è fatto per molti anni in Italia; credo nella funzione insostituibile della diplomazia di carriera orientata e guidata dal ministro degli esteri.

A questo proposito devo notare che il Ministero degli esteri non tiene conto del controllo e della collaborazione parlamentare nella politica estera. Alla Commissione degli esteri non si sa nulla di quello che avviene a palazzo Chigi: dobbiamo avere le notizie dalla stampa estera specialmente in rapporto alle sedute pubbliche dell'O. N. U. le quali danno il quadro generale dei conflitti degli interessi internazionali. Il Ministero degli esteri difficilmente informa le Commissioni parlamentari dei suoi intendimenti, e mai chiede la collaborazione e il parere di queste Commissioni prima di prendere una iniziativa o partecipare a conferenze e a riunioni internazionali. Il Ministero degli esteri, inoltre, non risponde alle interpellanze e alle interrogazioni e non consente la discussione di mozioni che gli vengono presentate nelle materie di sua competenza.

Ora, che cosa ha prodotto questa mancanza di metodo in politica estera? Ha prodotto due politiche, due iniziative di politica estera.

Vi è in Italia la politica estera del Governo e vi è la politica estera del fronte socialcomunista. Io domando esplicitamente al ministro degli esteri: quali sono i rapporti fra queste due politiche estere? Che cosa egli pensa, per esempio, del recente viaggio del segretario del partito comunista a Belgrado per prendere contatto con il capo dello Stato jugoslavo, il quale svolge un'attività che, se pure non proporzionata alla reale importanza dello Stato jugoslavo, ha pur tuttavia assunto tale estensione e tale livello da non poter essere ignorata?

Due politiche estere, dicevo: una del Governo, l'altra del fronte socialcomunista. Io non credo che di queste due politiche estere si debba vedere la causa esclusivamente nella diversa valutazione che il Governo e il fronte socialcomunista hanno dei problemi internazionali. Ritengo proprio che vi sia un distacco di struttura fra il Ministero degli esteri e la politica italiana, specialmente nell'ambito parlamentare.

La politica estera non può essere distaccata dalle direttive della politica interna. La politica estera, onorevole ministro degli esteri, è da noi concepita come la proiezione dello Stato italiano verso il grande mondo esterno degli altri popoli; pertanto una politica estera sarà tanto più efficiente e consapevole degli interessi nazionali quanto più la politica interna sarà guidata dal principio di autorità dello Stato, sia nei confronti politici, sia in quelli giuridici. La politica estera, quindi, non è una specie di scienza occulta, con i suoi alchimisti e i suoi astrologhi di cui i cittadini amministrati debbono conoscere il meno possibile; per noi la politica estera è, invece, la manifestazione della capacità dell'espansione civile di un popolo e, come tale, deve essere considerata la massima attività di un popolo e di uno Stato.

In queste ultime settimane vi sono stati alcuni avvenimenti di politica estera nei quali si è manifestata questa deficienza di metodo della politica estera italiana. Si è tenuta a Parigi, lo scorso maggio, l'ultima riunione del Consiglio atlantico. In quella riunione è stata confermata la funzione strategico-militare della « Nato », pur non ignorando le necessità di collaborazione economica nell'interno della « Nato » e fra i paesi della « Nato » e le zone sottosviluppate, secondo quanto è previsto dall'articolo 2 del patto atlantico; come non si è ignorata la necessità di sviluppare i rapporti politici nell'interno della « Nato » e fra questa e gli altri Stati, secondo quanto previsto dall'articolo 4 del patto medesimo.

Sono corse notizie da molte parti in Italia che vi fosse grave divergenza tra i poteri dello Stato in merito alla interpretazione e allo sviluppo futuro della « Nato ». Io credo di dover affermare, a nome di questo gruppo, che noi crediamo nella funzione strategica e militare della « Nato ». Non neghiamo la necessità di sviluppi politici ed economici dell'alleanza atlantica, però pensiamo che occorra, per questi sviluppi, un organo diverso, collaterale alla « Nato ». La « Nato » non deve perdere la sua qualità, il suo carattere di organo strategico, essendo l'unico strumento

che assicuri la difesa coordinata dei paesi dell'Occidente.

Nello stesso mese di maggio, si è tenuta a Venezia la riunione dei sei ministri degli esteri dell'Europa di Strasburgo, anzi dell'Europa dei sei della « Ceca », di questa unione internazionale dell'acciaio e del carbone, la quale vanamente si sforza di assumere carattere di unità politica, mentre in realtà non è riuscita ad essere che un cartello, un *trust* internazionale della siderurgia. Ma io trovo molto interessante che in quella riunione si sia deciso di aderire alla proposta francese di estendere il mercato comune dell'acciaio e del carbone anche ai territori d'oltremare. Proprio la mancata inclusione dei territori d'oltremare nella « Ceca », suscitò a suo tempo in noi molte perplessità, nei confronti della « Ceca » medesima. Oggi, prendiamo atto con soddisfazione che su proposta francese l'Italia abbia aderito alla estensione della « Ceca » anche ai territori d'oltremare. In sostanza, si tratta di includere l'Africa in questo mercato comune. Prego, allora, l'onorevole ministro degli esteri, anzi ne faccio formale proposta, di riprendere, di dilatare un abbozzo di accordo stipulato qualche mese fa tra la Germania di Bonn e la Francia per una collaborazione economica di capitali, di tecnici e di lavoro nell'Africa settentrionale. Questo abbozzo di accordo potrebbe essere ripreso dal ministro degli esteri italiano, per includere anche l'Italia e la Spagna in questa collaborazione che rappresenterebbe veramente un'opera di civiltà poiché nell'Africa si può identificare con certezza il continente complementare del continente europeo.

Io penso che l'Italia e la Spagna abbiano la capacità e la possibilità di fare da mediatori nel grande conflitto in corso nel Mediterraneo fra il mondo arabo e il mondo europeo. Bisogna andare in Africa d'accordo con il mondo arabo, non in funzione di predatori e nemmeno di colonizzatori, ma in funzione di operatori economici, perché l'Africa, senza i capitali e i tecnici francesi e germanici, senza i tecnici e i lavoratori italiani, non potrà svilupparsi, non potrà edificare la sua civiltà.

Il ministro degli esteri è pregato anche di tenere conto che questa proposta non ha soltanto un valore economico, ma anche un valore morale. Si ricordi il ministro degli esteri che l'Italia deve ritornare con il suo lavoro in Africa, perché è necessario trovare uno sbocco all'eccedenza di lavoro che esiste in Italia, solo in Italia, perché nessun altro paese civile è oberato da questa terribile

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

piaga; che può trovare uno sbocco dignitoso ed utile soltanto in Africa, dove italiani, francesi, tedeschi e spagnoli possono veramente costituire l'integrazione dell'Europa, vale a dire l'Eurafrica.

Il problema della pace internazionale e la questione dei rapporti fra oriente e occidente sono rimasti fermi nelle loro posizioni e nei loro termini. Nulla ci sembra modificato, nonostante il nuovo corso della politica sovietica, nonostante gli inviti che pervengono da parte sovietica, l'ultimo dei quali è la nota del maresciallo Bulganin, che credo sia ora all'esame delle cancellerie internazionali, affinché si trovi un accordo fra oriente e occidente. Per me il problema dei rapporti fra l'oriente e l'occidente non è mai stato — e specialmente non è più oggi — il contrasto fra capitalismo e marxismo, perché né in occidente vi è più quell'avidità di capitalismo che giustificò la scarnificante critica di Carlo Marx di circa un secolo fa, né in Russia vi è uno Stato marxista. Inoltre, se teniamo conto che la Cina partecipa ormai a questo grande moto di trasformazione sociale dell'oriente, allora l'oriente non può essere definito e localizzato nella Russia: l'oriente è tutto l'oriente. La Cina ha 600 milioni di abitanti e in Cina avvengono cose molto importanti, ma anche molto diverse da quelle che sono accadute in Russia dal 1917 in poi: quindi si tratta non di uno scontro ideologico e politico fra due dottrine e fra due sistemi di ordinamento sociale: si tratta veramente dell'attrito di due civiltà.

Penso che due grandi civiltà, come la civiltà orientale, fondata dalla Cina, dall'India, dal Giappone, e quella occidentale, fondata dalla Grecia e da Roma, non possono considerarsi in posizioni tali da essere modificate attraverso la mitraglia e le bombe. Penso che ciascuna delle due civiltà abbia il diritto di difendere le proprie componenti ideali, le proprie tradizioni, le proprie idee, i propri sistemi, la propria concezione del mondo e della vita, senza ricorrere né alle bombe né alla mitraglia.

Il problema dei rapporti fra oriente ed occidente si è oggi, in fondo, cristallizzato nel problema della pace europea e nel disarmo che dovrebbe precedere o seguire la pace. Mi pare che l'equivoco stia tutto qui: nel porre un rapporto di tempo fra il disarmo e la pace, un rapporto cronologico fra l'unificazione della Germania e il disarmo dei paesi dell'occidente e dell'oriente.

Non credo che sia possibile accettare questa impostazione del problema. Non vi

è dubbio che l'occidente non accederà mai alla proposta sovietica di disarmo, per poi esaminare il problema dell'unificazione germanica. Nel centro dell'Europa vi è un baratro: manca la Germania, unita ed armata almeno come gli altri paesi, nel consesso europeo. È un'illusione credere di poter fare una politica di pace mantenendo la divisione in due della Germania, perché è proprio in questa divisione che fermentano i motivi di guerra. L'occidente non potrà rinunciare a questa sua posizione ed io non posso affermare che è l'oriente che deve rinunciare alla sua. Oggi, però, non si può nemmeno ignorare che la debolezza militare dell'occidente può indurre l'oriente, e per essere più precisi la Russia sovietica, a fare quello che oggi potrebbe sembrare, ma non è, una facile marcia militare verso il Mediterraneo. Bisogna trovare il modo di evitare questa tentazione alla Russia sovietica in modo che il « nuovo corso », di cui si parla a Mosca, sia per lo meno capace di mantenere la pace instabile in cui noi oggi ci troviamo.

I socialcomunisti credono che si possano ravvicinare l'oriente e l'occidente attraverso i contatti diplomatici. Conoscersi è la premessa, se non per amarsi, per lo meno per comprendersi. E allora si sollecitano viaggi, incentri, impegni. La politica dei viaggi, insomma, sembra oggi la panacea per risolvere e la questione della pace e la questione del riarmo e dell'unificazione della Germania. Si chiede quindi anche un viaggio degli onorevoli Segni e Martino a Mosca.

Io vorrei ricordare che la politica dei viaggi è stata iniziata non molto tempo fa da Kruscev e Bulganin a Londra e non mi pare che da quel viaggio sia sortito gran che. Il problema dell'unificazione della Germania e del disarmo non ha fatto un passo avanti. Vi è stato poi il viaggio del primo ministro francese Mollet e del ministro degli esteri Pineau a Mosca, preceduto dal viaggio del maresciallo Tito a Parigi, il quale si è poi recato anche a Mosca. Nemmeno il viaggio di Mollet e Pineau a Mosca ha sortito effetti determinanti, perché la Francia è ancora ai mali passi in Algeria e non sembra che la mediazione di Tito abbia potuto convincere il Cremlino a rinunciare ad una sua funzione politica nel Mediterraneo che ha un obiettivo preciso: frantumare l'unità del Mediterraneo, separare — dopo duemila anni — il mondo arabo per metterlo nell'orbita o nell'entroterra della Russia sovietica.

Potrebbe seguire a questi viaggi quello degli onorevoli Segni e Martino a Mosca.

Non credo che questo viaggio, che poi segue agli altri, mentre se fosse stato il primo avrebbe potuto assumere maggiore importanza, possa sortire gli effetti che non hanno sortito il viaggio sovietico a Londra e quello francese a Mosca. In noi questo viaggio non desta eccessive preoccupazioni. Desidero ricordare che nel 1923 l'Unione Sovietica fu diplomaticamente riconosciuta per la prima volta in tutto il mondo dal governo italiano e che dal 1923 al 1940 tra l'Italia « tiranneggiata » e la Russia vi furono correttissime relazioni diplomatiche e politiche. Il viaggio degli onorevoli Segni e Martino a Mosca per noi potrebbe avere un reale interesse solo ed in quanto esso raggiungesse lo scopo di raccogliere notizie precise sui prigionieri italiani in Russia e di ottenere la restituzione dei superstiti. Questo potrebbe essere un « nuovo corso » della politica sovietica in linea morale ed anche diplomatica nei confronti dell'Italia, altrimenti il « nuovo corso » per noi rimane una espressione priva di un contenuto reale e concreto.

Ma l'azione della diplomazia sovietica è già penetrata nel Mediterraneo che è il nostro mare. Noi siamo la sola nazione d'Europa integralmente mediterranea: la Spagna e la Francia sono anche atlantiche, noi siamo esclusivamente mediterranei. Il Mediterraneo è permeato della civiltà romana ed italiana: soprattutto nel Rinascimento è stata realizzata l'unità del Mediterraneo, da Venezia, da Genova e dagli altri Stati italiani. Perciò noi nel Mediterraneo abbiamo interessi morali, storici ed economici di primissimo ordine. Gli interessi predominanti dell'Italia sono nel Mediterraneo.

Due mesi fa l'onorevole Martino ha tenuto un discorso a Palermo riferendosi alla crisi del Mediterraneo. E, questa, una crisi veramente complessa e drammatica: vi è l'Inghilterra contro la Grecia per Cipro; la Francia contro l'Egitto e tutto il mondo arabo per l'Algeria; Israele (questo Stato in perpetua condizione di nevriastenia) contro l'Inghilterra, da cui si crede tradita, e contro il mondo arabo da cui si crede insidiata; la Turchia contro l'Inghilterra e contro la Grecia per Cipro; l'Italia, soprattutto, estromessa dall'Africa. Questo è il punto fondamentale. Oggi la Francia è ai mali passi perché ha dato la sua adesione alla politica inglese di estromissione dell'Italia dall'Africa. Se l'Italia fosse stata ancora a Tripoli, a Derna e a Bengasi, oggi il mondo arabo non sarebbe in rivolta contro la Francia. Questo è oggi pienamente riconosciuto e amaramente deplorato in Francia.

Questi sono gli effetti della politica inglese, che io richiamo perché purtroppo in Italia, anche nella nostra diplomazia, vi è oggi una specie di complessi di inferiorità nei riguardi della politica inglese.

La politica inglese che ci ha estromessi dall'Africa è la responsabile della crisi del Mediterraneo, che coinvolge Francia e Italia in primissimo piano. Ma la politica inglese è anch'essa ai mali passi. L'impero inglese è rappresentato ancora da quel pseudo grande uomo che si chiama Winston Churchill, che Truman giorni fa, in veste di turista, ha definito, insieme con certi uomini politici e generali americani, come un cervello pieno di scoiattoli, responsabile dello sbarco in Normandia e a Salerno, che è stato l'errore donde è derivato l'arrivo dei russi a Berlino, perché altrimenti si sarebbero stabiliti altri confini tra oriente e occidente. L'impero inglese, in piena decadenza, oggi si rivale con azioni antitaliane e antiarabe e contro tutto il Mediterraneo. Vi è veramente una specie di vendetta della storia nei confronti dell'Inghilterra, la quale deve prendere atto che *qui gladio fert gladio perit*.

La politica inglese conserva carattere imperiale soltanto come *Ersatz*, come surrogato. Una volta i nodi e i crocevia del traffico mondiale erano nel mezzo dell'impero inglese; oggi l'impero inglese si limita a rasentare i punti fondamentali del vecchio impero inglese, controllando i crocevia del traffico internazionale.

È veramente una lunga, lunga strada, come dicevano i *tommies* della prima guerra mondiale, da *Piccadilly Circus* a Gibilterra, a Malta, a Cipro, ad Aden, a Ceylon, a Singapore, a Hong Kong: questi sono i punti fondamentali in cui avvengono gli incontri e i controlli inglesi nel traffico internazionale tra oriente e occidente, e questo è oggi l'ultimo residuo della politica imperiale inglese.

Noi che siamo stati definiti responsabili della sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale prendiamo atto con una certa amara soddisfazione di questo frantumarsi del più egoistico e del più inumano impero che sia mai esistito nel mondo. Ed io vorrei qui mandare un augurio a Cipro perché si liberi dalla dominazione inglese ed entri a far parte, secondo la sua volontà, del regno di Grecia, anche se questo sfaldarsi delle posizioni inglesi compromette ancora di più i rapporti tra i popoli afro-asiatici e i popoli europei. È la rovina di una dominazione morale dell'Europa sul mondo, rovina che però deve essere imputata all'Inghilterra

la quale si è sadicamente compiaciuta della nostra sconfitta.

E prendiamo atto anche con una certa amara sodisfazione dell'annuncio del viaggio del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica in Siria dopo essere passato per il Cairo, dove dovrebbe assistere — come ho letto su giornali francesi — alle feste egiziane per l'estromissione inglese dal canale di Suez.

Queste sono le vittorie dell'imperialismo inglese, queste sono le conseguenze dell'azione politica del pseudo, grande uomo Winston Churchill che la diplomazia italiana ancora ammira e forse anche ama. Ma nella crisi del Mediterraneo si presenta il massimo, il fondamentale problema della politica estera italiana, che è il problema di una autonomia, di una vera indipendenza della politica italiana dalle influenze straniere. Noi ormai da anni ripetiamo in quest'aula che l'Italia è ancora oberata dal peso del *Diktat*. Nonostante le dichiarazioni fatte da molti Stati sull'abolizione delle clausole militari, commerciali, navali ed aeree, nonostante le dichiarazioni fatte dai medesimi Stati sull'abolizione degli elementi discriminatori del trattato di pace con l'Italia (non so con precisione quali siano gli elementi discriminatori), oggi il *Diktat* è ancora in vigore per tutte le sue clausole territoriali ed è integralmente in vigore per tutti gli Stati (e sono circa la metà degli Stati firmatari) che non hanno partecipato alle revisioni delle clausole militari, commerciali, economiche e navali.

Prima non eravamo all'O. N. U., non potevamo chiedere formalmente la revisione del trattato, dovevamo soltanto deciderci a denunciarlo. Era un atto di coraggio così straordinario che, quando chiedemmo questo, vedemmo la stupefazione sul volto del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri. Oggi vi diciamo: siamo all'O. N. U., ci siamo entrati insieme con altri diciannove Stati di ogni grandezza, delle più remote e lontane contrade del mondo e l'O. N. U. è l'organo qualificato per la revisione e l'estinzione eventuale di un trattato internazionale. Noi chiediamo che il ministro degli esteri faccia i passi necessari per proporre all'O. N. U. l'abolizione *in toto* del trattato di pace imposto all'Italia e che il Governo italiano ha avuto il torto di far ratificare dalla Costituente. Quando l'Italia si sarà liberata del trattato di pace potrà veramente, oltre che in linea giuridica anche in linea politica considerarsi sovrana, autonoma, indipendente.

Connesso col problema del *Diktat* è il problema delle frontiere italiane del nord e di oriente. Onorevole ministro degli esteri, l'Italia

è uno Stato senza frontiere. La frontiera di occidente (l'accenno soltanto) privata dei passi del Monginevro, dell'alta valle del Roia con le centrali elettriche di Tenda e di Briga, è una frontiera che ci è stata imposta non tanto dallo sciovinismo francese quanto dall'ingordigia di certo capitalismo francese.

Poi v'è il problema del Brennero. Qui siamo in un argomento che sta al limite fra la politica estera e la politica interna, in cui propriamente si attua quel concetto di cui parlavo poc'anzi della inscindibilità degli indirizzi sistematici di uno Stato nella politica interna e nella politica estera. Questi limiti qui si incontrano e coincidono. Quello che il ministro dell'interno potrebbe fare in Alto Adige non può prescindere dall'opera del ministro degli esteri, al quale spetta di interpretare i trattati internazionali e quindi di consigliare, di limitare la politica del ministro dell'interno. Ora la situazione dell'Alto Adige è diventata grave. Io, appunto perché sono in sede di bilancio degli esteri, non porterò qui i dati concreti della situazione in Alto Adige. Ma essa è tale perché dipende da un patto internazionale; dipende dal famoso patto De Gasperi-Gruber stipulato nell'ottobre 1946. Questo patto che dava certe garanzie alle minoranze allogene, costituisce l'allegato IV del trattato di pace ed è menzionato all'articolo 10 del trattato stesso. Per i nuovissimi, stanchi, anacronistici irredentisti della *Suedtiroler Volkspartei*, di Innsbruck e di Vienna questo patto sarebbe la garanzia internazionale delle minoranze allogene in Alto Adige. Mi sembra che tanto dagli uomini della *Suedtiroler Volkspartei* quanto dagli irredentisti da operetta di Innsbruck e di Vienna non si abbia molta domestichezza né col diritto romano né col diritto internazionale.

Il patto Gruber-De Gasperi è un patto bilaterale, è un accordo libero tra due Stati, del quale il trattato di pace ha preso atto. Non esiste base giuridica per l'intervento dei firmatari del trattato di pace nell'applicazione del patto Gruber-De Gasperi, il quale fu volontariamente stipulato tra i governi d'Italia e d'Austria, all'infuori dei firmatari del trattato di pace i quali non possono in nessun modo garantirne l'applicazione né a noi né all'Austria.

Ma gli irredentisti di Innsbruck e di Vienna speculano sul *Diktat*, speculano sul patto e sulla regione alto-atesina per creare la questione internazionale dell'Alto Adige, per chiedere l'applicazione del principio dell'autodeterminazione, per invocare quello strano delitto, inventato

dai liberatori, del genocidio, come se veramente ci fosse una maggioranza allogena in Alto Adige; mentre gli allogeni invece esistono soltanto nelle valli interne, essendo Bolzano una città di maggioranza italiana, etnicamente italiana, di lingua italiana.

Oggi vi è uno Stato nello Stato in Alto Adige; oggi il parlamento di Vienna ed il consiglio regionale di Innsbruck mettono in discussione il nostro diritto sull'Alto Adige e la validità della frontiera italiana del Brennero, di quella frontiera che è costata molto sangue e che è stata segnata dal trattato di Saint Germain stipulato nel 1919.

Passando all'aspetto politico della questione, non deve più venire affermato che il patto Gruber-De Gasperi ha salvato la frontiera del Brennero, che senza questo patto gli alleati non ci avrebbero mantenuti su quella frontiera.

Ma questo non è affatto vero. Nessuno in Europa aveva interesse a stracciare il trattato di Saint Germain, a dare forza ad una nazione tedesca che confina con la Germania vera e propria e che nei casi storici è stata sempre unita alla Germania.

Inoltre, dopo il patto di Cassibile tutto sarebbe stato possibile: la Sicilia all'Inghilterra, la Val d'Aosta alla Francia, il Friuli alla Jugoslavia; e se non vi fosse stato il trattato di Laterano, si sarebbe potuto chiedere al Papa di ricostituire lo Stato pontificio. Tutto, dicevo, sarebbe stato possibile dopo l'indegna resa di Cassibile. Non ci si dica quindi che il patto Gruber-De Gasperi ha salvato la frontiera del Brennero. Ammetto che l'onorevole De Gasperi abbia stipulato il patto con la convinzione o comunque con l'intendimento di ottenere migliori condizioni nella discussione del trattato di pace. Ma nella realtà è avvenuto che il patto Gruber-De Gasperi è stato un sacrificio inutile, di cui oggi raccogliamo i frutti molto amari.

Bisogna quindi uscire da questo equivoco. Non è ammissibile che nello Stato italiano, il quale conta 49 milioni di italiani, 150 mila allogeni abbiano potuto fare un loro Stato e che essi si appellino al diritto dell'autodecisione chiedendo l'intervento di altri Stati nelle cose interne italiane. Il confine del Brennero è in discussione, è negato. Il ministro degli esteri non può non difenderlo.

Non contesto la politica bilinguistica, la tutela delle minoranze; nulla ho contro gli allogeni dell'Alto Adige, i quali sono nelle mani di un gruppetto di signorotti feudali che non consentono loro nemmeno l'orga-

nizzazione sindacale. Ma non posso ammettere che essi dettino legge in Italia.

Come si può uscire da questo equivoco? Il patto Gruber-De Gasperi, ripeto, è un libero patto, i cui contraenti sono stati i governi d'Italia e d'Austria. I patti si devono applicare finché entrambi i contraenti li applicano. Ma quando uno dei contraenti non applica più il patto, questo non ha più valore.

Io chiedo formalmente al ministro degli esteri la denuncia del patto Gruber-De Gasperi. Con la denuncia nulla si rischia: l'Austria non ci farà la guerra, perché noi denunceremo l'accordo Gruber-De Gasperi, ma chiariremo la situazione, restando affidato alla nostra sovranità di fare una giusta, una civile politica di tutela morale nei confronti degli allogeni dell'Alto Adige.

Tenga conto l'onorevole ministro degli esteri del fatto che la situazione dell'Alto Adige si ripercuote alle frontiere d'oriente, alle frontiere di Trieste. L'Austria dà la sua adesione a Tito perché Tito possa dare all'Austria la sua adesione nei confronti delle rivendicazioni dell'Alto Adige. È innegabile il fatto che Tito è diventato una specie di potentato in Europa a spese dell'Italia. È il *memorandum* di intesa per Trieste che ha creato la potenza internazionale del maresciallo Tito.

Ora, che cosa accade a Trieste? Credo sia all'opera una nuova commissione per definire i confini che furono delimitati sommariamente venti mesi or sono da un'altra commissione della quale non facevano parte rappresentanti italiani, cosa questa non mai accaduta per il passato, che cioè si siano delimitati i confini di due Stati in assenza di uno degli Stati interessati. Comunque non c'è confine a Trieste. È una cosa miseranda e ridicola e inumana vedere una casa che sta in Jugoslavia e che ha l'orto in Italia, e viceversa. Il *memorandum* d'intesa non ha risolto la questione di Trieste né quella del suo territorio; essa è ancora integra e viva, sia dal punto di vista etnico sia da quelli giuridico, politico ed economico. Ho presentato una interrogazione al ministro della difesa per sapere perché non vi sia la coscrizione obbligatoria a Trieste. Egli non mi ha risposto ed io so perché non mi ha risposto, perché per rispondermi dovrebbe ricordarmi che Trieste non è legalmente italiana, che a Trieste non v'è una patria, che a Trieste non si sa chi abbia la sovranità, se l'O. N. U., se il comune o nessuno. A Trieste tutti sono nella situazione del passaporto Nansen.

Io, onorevole ministro, come per la situazione che riguarda l'Alto Adige, anche

per Trieste non le farò una esposizione delle circostanze che rendono drammatiche le cose ai nostri confini d'oriente; ma la confusione giuridica e politica va chiarita. Anche qui il diritto internazionale non ci può soccorrere. A Trieste bisogna fare una cosa che la Jugoslavia ha già fatto in tutto il territorio della zona B e in quei due terzi della zona A che il *memorandum* d'intesa le ha attribuito: ha esteso cioè le leggi della Jugoslavia a quel territorio, ha fatto puramente e semplicemente la annessione di quelle zone alla Jugoslavia.

Noi dichiarammo, in quest'aula, onorevole ministro, che il *memorandum* d'intesa noi non lo accettavamo, in quanto era una imposizione inaccettabile e inaccettata; ma oggi siamo di fronte ad una situazione grave. Vi sono 300 mila triestini che stentano a riprendere la vita. Nessuno potrà portare a Trieste capitali, strumenti, iniziative, finché dalle alture di Muggia la Jugoslavia terrà la pistola puntata sulle case di Trieste.

Bisogna decidersi, bisogna riportare la normalità a Trieste; bisogna abolire il commissario generale, ricostituire la prefettura di Trieste, annettere Trieste all'Italia, estendendo a Trieste la Costituzione e le altre leggi dello Stato, così come la Jugoslavia ha fatto per il territorio che le è stato attribuito. Il *memorandum* d'intesa decade da sé, per una ragione fondamentale, che si può facilmente esporre, poiché è la stessa ragione che vale per il patto Gruber-De Gasperi.

Il *memorandum* di intesa è fondato rigorosamente sul principio della reciprocità.

Ora, avviene che l'Italia applica tutte le clausole del *memorandum*, anche quelle più dannose al suo prestigio e al suo interesse, mentre, per esempio, si fa a Trieste la casa della cultura jugoslava, il nostro console a Capodistria deve risiedere a Trieste perché vivrebbe molto male a Capodistria. La Jugoslavia applica soltanto le clausole che le sono favorevoli, mentre noi applicheremmo *in toto* il *memorandum* e non possiamo applicarlo *in toto*, perché è impossibile che uno Stato comunista ed antitaliano come la Jugoslavia possa agire con gli stessi metodi così gentili e sommessi con cui agisce la restaurazione democratica italiana.

Bisogna — dunque — che il ministro degli esteri dia al ministro dell'interno, ai ministri competenti, al Consiglio dei ministri il suo parere che non si esce da questa cattiva situazione nazionale e internazionale alle frontiere di oriente, se non applicando il principio dell'annessione di fatto, senza affrontare

per ora il problema giuridico-diplomatico della denuncia del *memorandum* di intesa.

Questo problema, onorevole ministro, si è anche aggravato in questi ultimi tempi per quell'infelice trattato per la pesca con annesso l'accordo per le forniture di cui non sappiamo nulla. Sono mesi che questo trattato è entrato in funzione, ma il Parlamento non ne ha conoscenza. Non ho potuto leggerlo. Ne so qualcosa ufficiosamente.

Questo patto, onorevole ministro (non so chi lo abbia stipulato), è veramente un errore giuridico, una umiliazione politica, un cattivo affare economico. È un errore giuridico perché non si possono modificare i vari codici marittimi internazionali, non si possono modificare gli usi marittimi internazionali triplicando l'estensione delle acque territoriali. Non si possono violentare gli usi marittimi imponendo che le navi in rischio di naufragio possano andare in alcuni porti e non in altri. Questo è contrario a tutta la tradizione marittima internazionale.

E non si può inoltre accettare l'umiliazione politica di questo trattato. Mentre da secoli e secoli tutte le località dell'Adriatico sono scritte in lingua italiana in tutti gli atlanti e in tutti i portolani, nel trattato per la pesca che abbiamo firmato, abbiamo accettato di sbattezzare i luoghi italiani per sostituirli con nomi sloveni e croati. Perché questo? Per ottenere che cosa? Per arrivare alla genuflessione italiana di fronte agli atti di pirateria autentica che la Jugoslavia compie nei confronti dei nostri pescatori di Chioggia, delle Marche e degli Abruzzi, in dispregio del trattato.

Dopo questo trattato per la pesca gli jugoslavi fanno prede a decine dei battelli italiani.

Nemmeno in sede giuridica, di fronte al giudice si può avere ragione, perché vale soltanto, per il disposto del trattato, il giudizio di Belgrado.

Onorevole ministro, è veramente una menomazione. Bisogna non avere sangue nelle vene, bisogna non avere nessun concetto della dignità nazionale a non sentire come un enorme errore quel trattato per la pesca che è aggravato dall'accordo per le forniture. Si danno alla Jugoslavia permessi di comprare in Italia per 60 milioni di dollari, di cui 15 milioni regalati in conto delle pretese riparazioni di guerra e 45 milioni a credito. Sono 60 milioni di dollari, cioè quasi 40 miliardi di lire che noi regaliamo alla Jugoslavia insieme con la legalizzazione della pirateria contro la marina da pesca italiana.

Questo è il cattivo affare economico. Ma lo sanno, ne hanno una lontana idea i negozianti, che tutto il reddito della pesca italiana in Adriatico è di circa 5 miliardi in un anno e che ci vogliono alcuni anni di frittura di pesce pescato in Adriatico per pagare i 40 miliardi regalati alla Jugoslavia?

Non so come possa essere giudicato tutto questo, se non come la prova che questa concentrazione demo-liberal-socialdemocratica al Governo non ha il principio dell'autorità dello Stato in politica interna e, di riflesso, non ha il senso della nazione in politica estera. Ella, onorevole ministro, nel suo discorso al Senato a conclusione di questo stesso bilancio, ha citato il francese Guizot, circa l'inefficienza dei sistemi che non assicurano il moto verso l'avvenire. Consentami di citare l'italiano Gioberti secondo il quale, appunto, la politica estera deve avere come elemento primo ed essenziale il senso dell'avvenire. Ma la nostra politica estera, onorevole ministro, ha forse il senso dell'avvenire? Certamente no, perché essa non è che una politica di riflesso delle altrui iniziative. E non si dica che ciò dipende dal fatto che noi siamo piccoli fra i grandi Stati. La Jugoslavia di Tito è molto più piccola di noi, ma ci offre un esempio di iniziativa. La verità è che questa restaurazione partitocratica non ha una concezione dello Stato, non crede sull'idea della nazione, non ha il senso dell'avvenire.

Il relatore afferma che la politica estera della concentrazione di governo si muove sulle linee del mantenimento della pace, della difesa della libertà e della tutela della democrazia. A parte il fatto che la nostra non è una democrazia ma una partitocrazia, è evidente che la difesa della libertà e della pace deve essere compiuta difendendo anche gli interessi italiani, altrimenti la nostra sarà soltanto la pace dei servi.

Bisogna dunque riprendere l'iniziativa in politica estera, ridare una sua funzione autonoma al nostro paese nel sistema internazionale.

Io non ho mai chiesto di rompere con l'occidente. Noi siamo in occidente ed è chiaro che la geografia e la storia debbono andare d'accordo, tanto più che l'occidente lo abbiamo fatto noi. Tuttavia la solidarietà tra i popoli occidentali deve attuarsi non in ordine di subordinazione, ma da pari a pari. Senza la parità non si può essere una solidarietà viva e operosa, ed infatti la solidarietà di oggi non ha questi requisiti. Che fine ha fatto, per esempio, l'U. E. O.? L'Unione dell'Europa occidentale poteva essere l'or-

gano entro il quale le nazioni europee risorte, restituite alla sovranità, ripresa coscienza di se stesse, avrebbero potuto rifare l'unità dell'Europa.

L'U. E. O. è scomparsa. Si parla oggi della « Nato », ed è giusto che se ne parli. L'U. E. O., alla quale abbiamo dato la nostra adesione anche perché ci liberava dalla minaccia della C. E. D., non esiste o sembra caduta in catalessi.

E allora dove può l'Italia trovare un punto d'appoggio per la sua politica estera?

Io le ho proposto, onorevole ministro, di richiedere l'abolizione del *Diktat*; le ho chiesto una azione politica per la tutela, direi per la definizione delle frontiere italiane; le ho chiesto una iniziativa per l'Africa. Ella potrà rispondermi che è facile chiedere: si tratta di « poter » dire di sì, anche se si vuol dire di sì. Ma questa è l'azione che noi dobbiamo chiederle; questo è l'indirizzo di politica estera che noi riteniamo necessario. Credo che non possa sortire grandi effetti il continuare ancora a discutere soltanto della pace e del disarmo. Bisogna pensare ai nostri interessi nazionali, bisogna fare una politica estera italiana.

Concludo col far presente che la nostra valutazione della politica estera del Governo è questa: l'Italia non è libera e perciò non può avere una politica estera. L'Italia è fuori gioco, estromessa dalla politica internazionale. Noi chiediamo al Governo di dare al ministro degli esteri i mezzi finanziari e soprattutto la direttiva e la volontà politica per riportare l'Italia nel consesso internazionale, onde tutelare i diritti, gli interessi, le inclinazioni, le speranze del popolo italiano. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dazzi. Ne ha facoltà.

DAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ammetto che possa apparire forse monotono il mio regolare intervento ad ogni bilancio degli esteri sul problema dell'emigrazione; ma è proprio dei montanari essere tenaci, e io non posso dimenticare di essere in quest'aula il portavoce del mondo emigratorio finché le istanze dello stesso, o almeno le più vitali, non saranno state accolte.

Sono lieto che l'onorevole ministro, nella recente discussione di questo bilancio al Senato, abbia respinto, con il relatore Galletto, la pregiudiziale antiemigratoria e si sia trovato d'accordo con il senatore Amadeo nel riconoscere l'emigrazione come fatto necessario e permanente, perché ciò costituisce — a

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

parer mio — un notevole miglioramento di giudizio nei confronti dell'anno scorso, in cui ebbe a definire l'emigrazione un fatto marginale.

Per contro è stato con doloroso stupore che ho dovuto constatare come nella relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata alla Presidenza della Camera il 14 marzo scorso, non sia stata detta sull'emigrazione neppure una parola. Eppure si tratta di una voce che, direttamente o indirettamente, incide sul bilancio nazionale per alcune centinaia di miliardi. Personalmente sono convinto, come aveva dichiarato l'onorevole De Gasperi, che l'emigrazione sia pur sempre ancora il problema numero uno dell'Italia. Se infatti la persistente disoccupazione è il nostro cruccio maggiore e la sua eliminazione è al fondo di tutte le nostre preoccupazioni, io penso, e con me molti altri, che, sfruttate tutte le possibilità interne, solo l'emigrazione sia in grado di colmare le penose lacune.

Premesso che lo stesso piano Vanoni prevede come indispensabile al raggiungimento del pieno impiego l'emigrazione di 80 mila unità lavorative e di 120 mila familiari, sta il fatto che la nostra espansione produttiva, anche se rilevante, non può assorbire contemporaneamente e le nuove leve di lavoro e la massa imponente dei disoccupati.

So per dura esperienza quanto l'emigrazione sia dolorosa; ma essa sarà purtroppo una necessità per molti anni ancora: necessità di diminuire la disoccupazione, di incrementare le entrate, di ricongiungere le famiglie, di ridurre le spese per sussidi, di sviluppare il turismo, di aumentare le esportazioni, di stringere maggiori legami con gli altri paesi ed, infine, necessità di accrescere il nostro peso nel mondo.

Come ebbi già occasione di dire, nel campo dell'emigrazione, il nostro paese si trova oggi in una situazione di favore quale forse non è mai esistita finora. Il nostro flusso emigratorio è aumentato ancora ed ha segnato, per il 1955, la cifra netta di 140.006 espatri permanenti e quella di 95.689 espatri temporanei. Ai paesi di tradizionale emigrazione si sono aggiunti quest'anno la Germania e la confederazione della Rhodesia e del Nyassaland, le quali promettono — specialmente quest'ultima — di divenire degli sbocchiquanto mai favorevoli ed interessanti. Il Canada ha aumentato le sue richieste, estendendo le facilitazioni finora concesse anche alla moglie ed ai figli dell'emigrante, mentre l'Inghilterra ha allargato la cerchia delle categorie immigranti

all'industria alberghiera, conserviera ed ai tecnici. Nel recente discorso di Arras, Guy Mollet ha dichiarato che la Francia necessita subito di parecchie decine di migliaia di lavoratori e non vi è dubbio che la maggior parte di essi sarà chiesta all'Italia. Anche l'agricoltura del sud della Francia, insiste, tramite l'Associazione italo-francese dei combattenti, per l'invio di nostri coloni. Il Belgio, la Svizzera e il Lussemburgo non accennano a ridurre le loro richieste di manodopera e l'Australia continua nel suo ritmo di assorbimento che abbiamo conosciuto negli anni scorsi. L'Argentina, il Brasile, il Venezuela e la Bolivia si mostrano preoccupati della possibilità di veder diminuire il nostro abituale apporto di lavoro, mentre le voci che ci giungono dagli Stati Uniti d'America stanno a provare che anche là le disposizioni dell'opinione pubblica e del Congresso si stanno evolvendo in senso a noi favorevole.

Persino dalla Nuova Zelanda ci è pervenuta, in questi giorni, una richiesta di operai, e se, come mi viene raccomandato da laggiù, i primi saranno scelti con cura e daranno buona prova, un'altra ottima, sia pure modesta, possibilità sarà dischiusa al nostro paese.

Anche tralasciando di parlare di altri paesi, come per esempio del Paraguay — sul conto del quale un noto competente ci accusa di essere in errore a non porci decisamente sulla via di tale paese che ci offre, con sincerità ben rara negli altri, la possibilità di accaparrarci, con lievi sacrifici, gran parte delle sue ricchezze a pro del nostro lavoro — e del Nicaragua che presenta caratteristiche pressoché identiche, siamo autorizzati a dedurre, dal quadro succintamente tracciato, che ci troviamo oggi in ottima posizione per dare alla nostra emigrazione la migliore direzione ed ottenere, per i nostri emigranti, le condizioni più vantaggiose.

È assiomatico ormai per ogni studioso del problema che la nostra emigrazione, più che sulla ricerca di nuovi sbocchi, deve puntare su due esigenze fondamentali: la qualificazione dei candidati all'emigrazione e l'assistenza dell'emigrante — intesa questa nella più ampia accezione della parola — prima della partenza, nel difficile periodo dell'ambientamento e durante la sua permanenza all'estero.

Esaminiamo ora quanto è stato fatto in questi settori durante l'anno decorso, quanto non è stato fatto e quanto, a nostro modesto parere, rimane ancora da fare.

Dobbiamo constatare anzitutto con soddisfazione e gratitudine come sotto gli auspici di enti governativi, privati e internazionali,

e con l'impulso impressovi dai Ministeri degli esteri, del lavoro e della pubblica istruzione, si siano moltiplicati in tutta Italia e specialmente nel meridione i corsi di qualificazione operaia, ai quali vanno aggiunti, sia pure in misura minore, quelli per l'insegnamento delle lingue straniere. Da segnalare poi l'aumento, a cura di *Italiani nel mondo*, delle guide per emigranti, la cui distribuzione ha ormai superato le 500 mila copie, e l'assegnazione, per la prima volta da parte del Governo, di dodici borse di studio a laureati italiani residenti all'estero.

Degne di particolare menzione sono alcune iniziative prese dal nostro dinamico sottosegretario onorevole Del Bo; come: la convocazione e la premiazione dei dieci migliori italiani all'estero; la nomina di una commissione di venti giuristi ed esperti per la modifica e l'aggiornamento del testo unico delle leggi sull'emigrazione; il censimento, al fine di una loro coordinazione e migliore utilizzazione, delle numerose associazioni italiane ed italo-straniere che operano nel campo dell'assistenza agli emigranti; il discorso programmatico tenuto il 15 febbraio scorso all'Organizzazione per la conciliazione internazionale, dove sono state finalmente indicate le direttive della nostra politica emigratoria; la sospensione temporanea dell'espatrio di nostri minatori per il Belgio, finché alcuni padroni di quel paese amico non si decideranno a sacrificare parte della loro produzione alla maggior sicurezza dei nostri fratelli; ed infine il magistrale intervento di Ginevra, dove non solo è stata sostenuta la necessità della continuazione del « Cime », ma è stata anche chiesta, da parte di tale organismo, l'effettuazione dei servizi soprattutto per l'accoglienza degli emigranti nei paesi di emigrazione, la ricerca di nuove occasioni di lavoro, il ricongiungimento dei familiari al capofamiglia e lo sviluppo della colonizzazione attraverso esperimenti di collaborazione triangolare.

All'attivo del Governo vanno ancora ascritti: l'inaugurazione della magnifica sede del centro di emigrazione di Napoli, la creazione di un nuovo centro a Verona, i numerosi accordi di carattere internazionale, elencati nella pregevole relazione del collega Martino, ai quali vanno aggiunti il recente accordo con la Spagna, gli importanti negoziati con la « Ceca », il « Bit », il « Cime », il Consiglio d'Europa e l'« Oece »

Una parola di riconoscimento infine va all'« Icle », che ha finanziato l'espatrio di 13.760 lavoratori e all'Istituto agronomico per

l'oltremare, il cui contributo all'emigrazione è stato quest'anno particolarmente intenso.

Al passivo invece dobbiamo registrare il rifiuto del Governo di ripristinare la riduzione ferroviaria che vigeva dal 1906 e che è stata soppressa nel 1949; due mie interrogazioni in merito hanno avuto risposta negativa, e gli emigranti non riescono a capacitarsi come mai tutti gli impiegati statali e tutti i visitatori di fiere godano della riduzione fino al 50 per cento, mentre a loro viene negata, per un solo viaggio all'anno, che vorrebbero compiere per visitare i loro cari o rivedere i loro paesi.

Altre vivissime attese, andate deluse anche quest'anno, sono: la mancata approvazione della legge sui passaporti; l'immobilismo alla Fondazione dei figli di italiani all'estero, dove si continua con il regime commissariale e ci si rifiuta di trasformarla in quel « centro per gli italiani all'estero » da ogni parte invocato; la persistenza del paralizzante statuto dell'« Icle », il quale, senza una modifica, non è in grado di assolvere le proprie funzioni istituzionali; l'ordine non impartito alle sedi consolari all'estero di tenere aperti gli uffici anche il sabato pomeriggio e la domenica mattina per evitare agli emigranti la perdita di preziose ore lavorative; il suggerimento non accolto di invitare i maestri elementari delle province di maggiore emigrazione a dedicare ogni settimana un'ora di insegnamento alla preparazione teorica degli emigranti; ed infine la mancata soluzione dei due gravissimi problemi concernenti il sussidio di disoccupazione per gli emigranti stagionali e l'assistenza malattia per i familiari dell'emigrante rimasti in Italia.

Un effetto negativo poi ha avuto sugli emigranti il recente accordo turistico con la Francia, che *La voce d'Italia* del 9 aprile scorso così commentava: « Purtroppo il provvedimento non si estende agli emigrati, che passano per i figli prediletti. Eppure anche l'emigrato è un turista che si reca in patria per rivedere la famiglia, per riprendere contatto con tutte le cose cui è legato il suo ricordo, per spendervi una parte delle sue economie, per portarvi regali, per fare acquisti personali. È certamente il migliore di tutti i turisti ed è il più fedele, perché lo richiamano in Italia ragioni affettive. Ma il francese entrerà *gratis* in Italia, mentre lui, italiano, deve continuare a pagare il pedaggio ». Contemporaneamente *L'Eco* di Marsiglia scriveva: « Non riusciamo davvero a comprendere come mai uno straniero possa entrare in Italia presentando semplicemente un lasciapassare,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

mentre un emigrato (che dopo tutto rientra a casa sua) è costretto a fornirsi di un passaporto in piena regola e tutt'altro che gratuito ».

L'onorevole ministro, nella sua recente replica al Senato, ha detto: « Il compito dell'assistenza agli emigrati, nei paesi in cui vanno a vivere e lavorare, è assolto dai nostri organi con ogni impegno e con soddisfacenti risultati ». Mi consenta l'onorevole ministro di citare, a questo proposito, alcune dichiarazioni della stampa. Poche settimane fa, il *Bureau central de bienfaisance* di Ginevra scriveva: « Gli stranieri causano all'ufficio centrale di beneficenza delicati problemi, in modo particolare gli emigranti italiani i quali non beneficiano, a Ginevra, di nessuna assistenza del loro paese ». In termini non dissimili si esprimeva recentemente *L'Eco* di Marsiglia: « Nell'inverno scorso, il disagio degli emigranti è stato parzialmente e con nostra umiliazione sollevato in parte solo dalle organizzazioni benefiche francesi. Chi invece è mancato all'appuntamento è stato ancora una volta il Governo italiano che non ha dimostrato nessuna sensibilità di fronte al doloroso problema ». È noto, d'altra parte, che il grande cuore degli emigrati ha inviato un significativo contributo ai fratelli colpiti in patria dall'inclemenza dell'ultimo inverno. Commentando tale situazione, il bollettino della società umanitaria di Milano così concludeva: « Potremmo ricordare altre miserie, altre dolorose pene inflitte ai nostri emigranti per la mancanza di un minimo di assistenza da parte delle autorità consolari, che ad ogni più urgente richiesta aprono le braccia e dichiarano di essere prive di mezzi, tanto che i nostri emigranti si sono abituati a considerare i consolati come delle esose agenzie fiscali che, per ogni carta, prendono molto denaro a chi ne ha poco e non hanno soldi da dare a chi non ne ha ».

Lo so, onorevole ministro, che ella potrebbe rispondermi che il bilancio è quello che è e che la colpa non è sua, come del resto ha bene sottolineato anche l'onorevole relatore; ma mi lasci esprimere la convinzione che se l'amministrazione usasse solo una parte dello zelo che dedica alla difesa delle proprie posizioni personali, il capitolo dedicato alla assistenza degli emigranti potrebbe presentare una cifra molto più sostanziale. Si stanziavano miliardi per la mostra d'oltremare, per le fiere, per il teatro, per il cinematografo, per tenere in vita una pletera di enti inutili o parassitari, ed è mai possibile che non si trovi qualche miliardo per l'assistenza agli

emigranti? Il rendiconto dell'I. N. P. S., pubblicato tre giorni or sono, indica una erogazione di oltre 20 miliardi per i soli sussidi ai disoccupati e non si pensa quale ne sarebbe stato l'ammontare senza l'emigrazione? Non si pensa alle centinaia di milioni che lo Stato incassa per visti sui contratti, per tasse sui passaporti, per pesanti tariffe consolari? Non si pensa ai duecento e più miliardi di rimesse con cui gli emigranti contribuiscono alla nostra economia? Non si pensa al peso che chi è partito ha tolto a chi è rimasto? Non si pensa a tutti quegli altri vantaggi di carattere finanziario, politico e sociale, di cui l'emigrante arricchisce l'Italia? E, si pensa, è troppo logico che chi è rimasto non possa dimenticare o abbandonare a se stesso chi è partito. Bisogna che ognuno sappia e senta di avere dei doveri verso chi è partito, giacché (è onestà ripeterlo) l'emigrazione non è un piacere per nessuno. In base a tali considerazioni, si può dire e si deve, senza apparire pretenziosi, chiedere ed ottenere uno sforzo finanziario molto più imponente dei 502 milioni destinati dall'attuale bilancio alla assistenza di quella benemerita schiera di fratelli che, sparsi in tutto il mondo, tanto contribuiscono al benessere d'Italia. E sia quest'assistenza scerua da ogni impaccio burocratico, pronta, fraterna, cordiale e distribuita preferibilmente tramite gli enti privati più sensibili e più a conoscenza del vero bisogno.

Come abbiamo già accennato, all'interno la nostra azione deve avere di mira, in primo luogo, la preparazione dell'emigrante. Preparazione morale e professionale, perché non si dovrebbe mai ammettere l'emigrazione di chi non dimostri di avere sufficienti conoscenze sulla geografia, sull'economia, sul clima e sulla legislazione sociale dello Stato verso il quale intende espatriare. La lezione dei fatti dovrebbe servirci per impedire che l'emigrante si rechi all'estero senza sapere cosa troverà e senza controllare, da parte nostra, se è adatto ad affrontare le condizioni che troverà. Si eviterà, così, in larga misura, quel doloroso fenomeno del rimpatrio, che ha toccato nell'anno decorso la tragica cifra di 30.420 unità. ☞

Particolare cura dovrà essere dedicata al miglioramento ed allo sviluppo dei corsi professionali. Ma anche in questo campo, bisogna coordinare l'istruzione professionale e di qualificazione affinché, come ha detto in quest'aula nel marzo scorso l'onorevole Franceschini, le migliaia di corsi, disorganicamente organizzati, non facciano più male, che bene e non finiscano con lo scoraggiare i giovani. A questo

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

proposito, sarà bene anche tener presente quanto ha recentemente dichiarato la Società italiana per l'organizzazione internazionale, e cioè: che la formazione professionale richiede un'azione sistematica e continuativa, consistente nello sviluppo della normale istruzione professionale inquadrata nella politica educativa generale.

Felice potrebbe essere anche l'iniziativa di ricostruire le cattedre ambulanti di emigrazione le quali, se opportunamente modernizzate, sarebbero ancora utilissime come lo furono all'epoca del commissariato generale.

Si insista poi, con maggiore vigore, nella prevenzione e nella repressione dei reati contro la emigrazione e si sorvegliino meglio gli espatri clandestini che hanno allungato purtroppo anche quest'anno la dolorosa lista degli sfruttati, dei morti e dei troppi giovani finiti nell'inferno della legione straniera. All'estero invece, oltre a quanto ho già avuto occasione di dire, occorre affrontare finalmente in modo decisivo il problema delle scuole. Noi disponiamo attualmente di un discreto numero di scuole nelle ex colonie, ma siamo quasi completamente assenti negli altri paesi. Accontentiamoci di un numero forse minore di dispendiosi istituti culturali, di tanti lettori e di conferenze più o meno scientifiche e artistiche, ma aumentiamo le scuole per i figli dei nostri emigranti affinché imparino o non dimentichino la loro lingua madre, affinché conoscano ed amino la loro Italia.

Nell'altro ramo del Parlamento un senatore ha chiesto l'istituzione di posti per sanitari presso le nostre rappresentanze all'estero. Per esperienza credo di poter affermare che la cosa non è né così sentita né così urgente, mentre urgente e sentita è l'assistenza legale. Quante volte l'azione dei nostri uffici all'estero non ha dovuto arrestarsi dinanzi alla esigenze poste dagli ordinamenti giuridici stranieri e quanti emigranti non hanno rinunciato alla difesa dei loro interessi di fronte allo spauracchio di un processo legale. Si pensi quindi, a colmare prima questa veramente grave lacuna.

In sede, poi, propriamente internazionale mi permetterei di suggerire al Governo di insistere nell'azione, del resto già ben condotta, per il ricongiungimento dei familiari al capofamiglia, perché la riunione del nucleo familiare, oltre che rispondere a esigenze affettive, consente all'emigrante un maggiore risparmio, una maggiore serenità, e un maggiore rendimento. L'emigrato che è posto nella condizione di rientrare, a lavoro finito,

in una stanzetta di pensione o in una baracca, alla sera solo, alla domenica solo, nelle sofferenze solo, lontano insomma dalla famiglia, per uno o anche più anni, vive in uno stato di anormalità che lo espone alle peggiori avventure morali, sociali ed economiche. I suoi bambini crescono senza conoscerlo; la moglie riceve lettere sempre più rare e risparmi sempre più ridotti. È veramente inumano! Non manchi quindi il Governo di chiedere, soprattutto nella cosiddetta emigrazione stagionale della Francia, della Svizzera e della Germania, la possibilità di espatrio per i familiari, ogni qualvolta la carenza di mano d'opera si dimostri non temporanea o l'emigrante sia occupato in mestieri a carattere continuativo e di stabilità. Si interessi ancora il nostro Governo per favorire l'emigrazione delle imprese che offrono al paese notevoli vantaggi e all'emigrante un distacco meno doloroso, una protezione più efficace e un ambiente più sereno.

Il 16 aprile scorso, al comitato dei ministri del Consiglio d'Europa è stato presentato un progetto per la costituzione di un fondo di ristabilimento il cui compito istituzionale sarà quello di avviare a soluzione il problema dell'eccedenza di mano d'opera. È la prima volta che il comitato è chiamato ad esaminare un progetto completo per agire in uno dei più importanti settori sociali dei paesi membri ed io mi auguro che il nostro ministro vorrà sostenere, in quell'alto consesso, le ragioni dell'emigrazione italiana, con tutta l'abilità che gli riconosciamo e con tutta l'energia postulata dalle nostre necessità. Richiamandosi a quanto recentemente ha illustrato, nei suoi discorsi d'America, il Presidente della Repubblica, dica l'onorevole ministro che, in questo mondo sconvolto, che si agita e si tormenta nella ricerca di un vivere migliore, non è più concepibile che risorse immense rimangano infruttate, mentre popolazioni come la nostra stanno forzatamente inerti; dica che non è più possibile negare a tante braccia volenterose il diritto al lavoro e alla vita e che la nostra emigrazione rappresenta il costo della stabilità sociale, dell'armonia internazionale e della pace.

Mi si potrebbe obiettare che il successo della nostra azione internazionale non dipende solo da noi. È vero, ma se i nostri uomini politici non daranno ai problemi della nostra emigrazione l'importanza fondamentale che essi hanno, potremmo lamentarci se gli altri paesi non fanno per la soluzione di tali problemi ciò che potrebbero e dovrebbero fare? È evidente che no.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

Vorrei ora concludere questo intervento con l'esame della questione più importante e la cui soluzione costituisce, a parer mio, il presupposto per il buon funzionamento di tutta la nostra emigrazione: intendo riferirmi all'organo unico.

In occasione della recente discussione del bilancio al Senato, nel replicare a due senatori, che ultimi, ma non soli di una univoca schiera di parlamentari, avevano chiesto l'istituzione dell'organo unico per l'emigrazione, l'onorevole ministro, dopo aver esaltato la collaborazione polivalente dei vari servizi di emigrazione, collaborazione fondata sul principio della divisione dei compiti, ha detto che tale collaborazione — stimolata e coordinata dal Ministero degli affari esteri — ha dato risultati soddisfacenti. Poi, rispondendo più particolarmente alla richiesta, ha fatto la seguente dichiarazione: « Si può, se si vuole, creare anche quest'organo, ma è un grave errore concepirlo come una specie di rimedio toccasana ». E ha soggiunto: « Sforziamoci in primo luogo di adoperare un po' meglio gli strumenti che già possediamo ed evitiamo di creare occasione e necessità di nuove spese pubbliche che, riducendo ulteriormente il reddito nazionale, aumentano il numero degli aspiranti all'emigrazione ».

Nessuno, onorevole ministro, pensa che l'organo unico possa essere una specie di rimedio toccasana, ma tutti i suoi sostenitori concordano nel ritenere che esso costituisca l'indispensabile presupposto per porre rimedio al disordine, alle deficienze ed alle contraddizioni del nostro campo migratorio. Non è poi vero che il nuovo organo provochi nuove spese perché, come è previsto nella relazione che precede il progetto di legge per l'istituzione dell'alto commissariato per il lavoro all'estero e come è stato dimostrato nella Commissione finanze e tesoro che ha espresso il suo parere favorevole, non verrebbero chiesti all'erario né un nuovo impiegato né una lira in più di quanto non sia già ora destinato all'emigrazione; è vero invece proprio il contrario, che troppo denaro va oggi sperperato in duplicati di organismi ed in disordinati servizi.

Quanto ad usare un po' meglio gli strumenti che possediamo, mi consenta l'onorevole ministro di dire che i fatti ed il tempo trascorso, più che autorizzarci, ci obbligano a non poter più credere nella volontà di migliorare tali strumenti; e ce lo prova, tra i molti altri, un fatto sintomatico accaduto pochi giorni fa a Lussemburgo, dove — se le mie informazioni sono esatte — discutendosi in

merito al progetto di una convenzione europea per la sicurezza sociale dei lavoratori migranti dei sei paesi della C. E. C. A., il nostro pur valente sottosegretario Delle Fave ha dovuto arrampicarsi sugli specchi e rifugiarsi infine nella richiesta di rinvio, perché gli uffici degli esteri e del lavoro gli avevano fornito elementi contrastanti ed assolutamente insufficienti a sostenere con efficacia il nostro punto di vista. Ma anche ammesso che la citata volontà ci fosse, perché mi risulta che direttive dall'alto in tal senso sono state date, i miglioramenti auspicati non sarebbero possibili, in quanto che, come ha scritto l'onorevole Macrelli in una lettera diretta, nell'aprile scorso, al direttore di *Concretezza* che aveva dibattuto poco prima il problema dell'emigrazione, « ambasciatori, consoli, ministri, consiglieri, possono servire per altri compiti; per gli operai occorrono persone che conoscano e comprendano non solo i problemi del lavoro, ma anche le esigenze, i dolori e le miserie di quanti hanno dovuto lasciare la patria in cerca di pane ».

Prendo atto dell'apprezzata cautela dell'onorevole ministro con cui i risultati della collaborazione polivalente sono stati definiti soddisfacenti ed ammiro l'onorevole relatore, alla cui intelligenza rendo un doveroso tributo, per aver egli evitato lo scabroso problema, ma io voglio esprimere qui ancora una volta la convinzione che solo dalla istituzione di un alto commissariato può attendersi, nei servizi emigratori, quel riordinamento e quel risanamento che da tanti anni invocano tutti coloro che seguono con fervida e disinteressata coscienza le sorti della nostra emigrazione. E, quando parlo di alto commissariato, intendo naturalmente un organo alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, perché qualunque altra soluzione sarebbe di difficile attuazione, come dimostrano le opposte dichiarazioni rese, l'anno scorso, dai rispettivi ministri degli affari esteri e del lavoro. Diceva infatti il primo, in data 27 settembre: « Il problema della creazione di un commissariato dell'emigrazione alle dipendenze del Ministero degli affari esteri è da me tenuto presente con il più vivo interesse ». Ed in data 18 ottobre così replicava il secondo: « Le odierne esigenze inquadrano la politica dell'emigrazione in quella del lavoro come un aspetto particolare ».

Ho fondati motivi per credere che tali dichiarazioni non rispondano all'intimo sentire dei due onorevoli ministri; ma il contrasto fra certi ambienti che, con frase incisiva, l'onorevole Aldisio chiamava « delle burocra-

zie belligeranti » sta appunto a dimostrare quanto sia vera la mia tesi.

Del resto, anche la commissione coordinatrice per l'emigrazione delle camere di commercio italiane, dopo aver affermato che le prevenzioni contro l'istituzione di un alto commissariato sono del tutto inconsistenti, ha espresso il suo voto finale nei termini seguenti: « L'organo unitario si impone; la sua direzione dovrà avere caratteristiche di tecnica e di libertà manovriera; dovrà godere della fiducia degli altri organi di Governo centrali e periferici, in Italia e all'estero, e quindi lo vedremo strettamente legato alla Presidenza del Consiglio ».

Ciò premesso, vorrei rivolgere alla cortesia dell'onorevole ministro una precisa domanda: quale spiegazione si può dare al fatto che, di fronte a 40 interventi al Senato e 41 alla Camera, alla presentazione di un progetto firmato da 205 deputati, alle numerosissime mozioni ed interrogazioni parlamentari, alle promesse di tanti presidenti del Consiglio e ministri degli esteri, agli ordini del giorno di partiti, di sindacati, di enti benefici religiosi e laici, ai molti articoli di stampa in Italia e all'estero, ai voti di studiosi, di tecnici, di competenti e di appassionati che chiedono unanimemente l'istituzione dell'organo unico, i soli ad opporsi con singolare tenacia siano i burocrati? Ritengono essi di essere i soli depositari della verità in tema di emigrazione? Essi, di cui nessuno proviene da una famiglia operaia e per cui l'emigrazione è stata sempre, e non solo nel bilancio, l'ultima delle voci? O non è giustificato invece il dubbio che tale sistematica opposizione sia diretta alla difesa di un mal concepito prestigio di casta? Le sarò vivamente grato, onorevole ministro, se vorrà gentilmente rispondere alla mia domanda.

Concludo con una preghiera: inviti, onorevole ministro, certi suoi funzionari a desistere dalle visite ad alti prelati ed eminenti uomini politici e dal convocare riunioni di sindacati interni perché si oppongano all'approvazione del citato progetto di legge; e li induca a compiere invece quel modesto sacrificio di amor proprio che dia agli emigranti la dimostrazione del nostro doveroso senso di solidarietà.

Non dimentichiamo che l'emigrante è uno che è dovuto partire perché non ha trovato lavoro in patria; noi, più fortunati e da lui beneficiati, dimostriamo almeno la nostra comprensione ed il nostro amore. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non crede opportuno emettere gli opportuni provvedimenti nei confronti del prefetto di Napoli, per avere questi nominato commissario e sub-commissario al comune di San Vitaliano, rispettivamente un funzionario di prefettura ed il segretario della sezione della democrazia cristiana di San Vitaliano; e ciò proprio in vista delle elezioni.

« Ed in ispecie se non crede provvedere nei confronti dei detti commissario e sub-commissario, per non avere essi concesso alcun scrutatore alla lista di concentrazione democratica contrassegnata col simbolo « Sole ed aratro », tanto che si sono verificati brogli elettorali nelle sezioni elettorali 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> di quel comune.

(2715) « DE MARTINO FRANCESCO, SANSONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, perché sia reso chiaro quali pressioni vengono esercitate sul prefetto di Siracusa per indurlo ad emettere decreti di esproprio con procedura di urgenza contro numerosi piccoli proprietari di una vasta zona nei pressi di Priolo, fra Siracusa ed Augusta, ed a vantaggio di due società, la S.I.N.C.A.T. (emanazione della Edison), che ha in costruzione nella zona uno stabilimento per la fabbricazione di concimi chimici, e la Società Augusta-Petrochimica, che si propone la costruzione di uno stabilimento per la lavorazione dei sottoprodotti del petrolio.

« Poiché le modalità con cui vengono emessi tali decreti, che investono una vasta zona a culture agricole di alto reddito, sono tali che impediscono ogni difesa ai piccoli proprietari colpiti e favoriscono invece una vera e propria azione predatoria dei gruppi monopolistici, i cui portavoce si vantano di agire coperti da alte personalità, anche facenti parte del Governo, gli interroganti ritengono necessaria una immediata inchiesta e — intanto — che si disponga la sospensione di tale procedura, affinché le due società siano almeno indotte a seguire la procedura ordinaria, non abbandonata al libito del po-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

tere esecutivo e che consenta un minimo di garanzia giuridica.

(2716) « MARILLI, TONETTI, BUFARDECI, GAU-  
DIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno svolgere, attraverso una commissione, una indagine intesa a chiarire l'effettiva portata di una pubblicazione: *Settembre nero*, di Antonio Trizzino, le cui dichiarazioni ed i cui elementi di accusa — in gran parte ricavati da pubblicazioni e dichiarazioni, sia pure personali, di ammiragli tuttora in servizio — sono destinati a gettare ulteriore discredito sull'operato della marina italiana in guerra e ad ingenerare la sensazione di una condotta equivoca o peggio di tutto l'alto comando navale.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere le ragioni che non hanno permesso, fino a questo momento, di pubblicare la documentazione ufficiale sull'operato tecnico e bellico della marina italiana in guerra, in consuetudinaria uniformità con gli altri Paesi, che hanno già ampiamente documentato la loro attività in questo settore.

(2717) « ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di venire incontro al comune di Forza d'Agrò (Messina) che ha chiesto i benefici previsti dall'articolo 2 della legge 15 febbraio 1953, n. 184, per il completamento della strada carrozzabile che unisce l'abitato alla strada statale n. 114. Il Ministero dei lavori pubblici ha comunicato al comune che i lavori suddetti non possono godere i benefici previsti dall'articolo 3 della legge citata, invocando il disposto dell'articolo stesso che ha avuto vigore fino al 30 giugno 1955, mentre il comune nell'avanzare l'istanza del 20 dicembre 1954 ha inteso avvalersi dei benefici di cui all'articolo 2 della legge n. 184, relativo « al completamento di strade occorrenti ad allacciare i comuni con la strada statale più vicina », e non di quelli previsti dall'articolo 3 relativo « a sistemazione straordinaria di strada comunale ».

« L'opera riveste carattere di urgenza per la tutela dell'incolumità pubblica a causa delle condizioni in cui si trova la strada che ne rendono oltremodo difficile il transito, dato anche che trovasi incompleta.

(2718) « BASILE GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, perché voglia — con l'urgenza che l'ansia dell'ora comporta — fornire alla Camera e al paese notizie sulla situazione degli italiani in Argentina in questo particolare doloroso momento.

(2719) « CUCCO ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere:

1°) se intendono presentare al Parlamento il disegno di legge predisposto dal ministro della pubblica istruzione e attualmente giacente presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e il Ministero del tesoro, tendente a definire la posizione di carriera dei segretari economici, degli applicati di segreteria, del personale di vigilanza e dei bidelli delle scuole ed istituti dell'istruzione tecnica, forniti di autonomia amministrativa e dei convitti annessi, in considerazione del fatto che nel decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, non è stata prevista la carriera di tale personale;

2°) se, inoltre, intendono chiedere sul detto disegno di legge la procedura d'urgenza affinché sia approvato prima del 30 giugno 1956, in considerazione del fatto che a partire dal 1° luglio 1956, il suddetto personale non potrà beneficiare dei miglioramenti di carriera previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, per gli altri dipendenti statali.

(20816) « PESSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare a favore delle varie aziende industriali, commerciali ed agricole della Zona B, le quali da oltre un decennio sono state private dei propri beni.

(20817) « DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere per ordine di chi e per quali motivi sarebbe stato perquisito da agenti di polizia in borghese, nel pomeriggio del 31 maggio 1956, un camion dei carabinieri all'uscita dal Quirinale; e quali provvedimenti le autorità competenti intendono prendere a carico dei responsabili che con tale atto, menomando il decoro della fe-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

delissima arma, hanno prodotto nelle coscienze un turbamento circa i rapporti esistenti tra essa e gli altri organi di polizia.

(20818)

« CAFIERO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se e quando l'amministrazione intende provvedere a correggere il grave errore commesso in danno degli ex vigili del fuoco Ferri Emilio, Pasquini Alfredo e Tamburini Arnaldo (e per esso, defunto, ai suoi eredi) del 62° corpo, ai quali sono stati indebitamente trattenuti gli assegni di quiescenza dal 15 aprile 1947 sino al 15 maggio 1951 per i primi due e sino al 2 luglio 1950 per il terzo: duplice errore, anzi, perché la legge 12 aprile 1949, n. 149, che all'articolo 14 vieta il cumulo di un trattamento di attività con un trattamento pensionistico ordinario, è entrata in vigore solo il 23 aprile 1949, sicché non attiene al periodo precedente, e perché detta legge non è applicabile ai tre interessati, in quanto le lire 50.000 di cui al citato articolo 14 non venivano raggiunte neppure col cumulo tra trattamento di attività e trattamento pensionistico.

(20819)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire in aiuto ai coltivatori diretti di alcune zone della provincia di Torino che nei giorni 30 e 31 maggio 1956 sono stati colpiti da una violenta ed eccezionale grandinata che ha provocato danni calcolati in oltre un miliardo e mezzo di lire.

« Gli interroganti fanno presente che in particolare nella zona del Canavese i coltivatori diretti sono stati gettati nella più nera miseria e disperazione per la impossibilità di adattare altre colture e per la difficile situazione in cui già si trovano a causa della povertà dell'agricoltura locale.

(20820) « COGGIOLA, MONTAGNANA, ROASIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se risponda a verità che a Montefalcone (Avellino) il 6 giugno 1956, in occasione dell'insediamento del consiglio comunale, sia stata esposta al balcone centrale del municipio, a destra della bandiera nazionale, la bandiera del partito della democrazia cristiana;

2°) quali provvedimenti abbia preso, a carico dell'amministrazione comunale, il pre-

fetto di Avellino, o, in mancanza, quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere il Ministero competente.

(20821)

« SPADAZZI, PREZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in favore dell'agricoltura calabrese in generale e in particolare di quella della provincia di Reggio Calabria che, in dipendenza delle avversità atmosferiche, ha subito gravi danni; e per conoscere, altresì, se ritengano opportuno di concedere una esenzione da tutte le imposte per dieci anni agli agricoltori che hanno subito la distruzione parziale o gravissimi danni alla loro proprietà e venticinquennale nel caso di distruzione totale.

(20822)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali, a distanza di quasi sei anni, non sia stato ancora emanato e nemmeno proposto alle Assemblee legislative il provvedimento di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 30 luglio 1950, n. 575, e se non ritenga che tale ritardo, che ha costretto i comuni, nella quasi generalità dei casi, a liquidare agli appaltatori l'aggio di cui al terzo comma dell'articolo 80 del testo unico della finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, debba considerarsi pregiudizievole alle finanze dei comuni stessi.

(20823)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quanto ci sia di vero nella notizia di spostamento a Caserta dell'ospedale della Trinità di Napoli che, per le sue tradizioni, è una gloria napoletana e per la sua complessa funzione ha sempre risposto e risponde in modo perfetto alle esigenze sanitarie, medico-legali e amministrative delle forze armate dislocate a Napoli.

« A Caserta, che è sede della scuola di polizia, dell'Accademia dei commissariati e sussistenza, dei reparti motorizzati, dell'Accademia aeronautica, ecc., già funziona egregiamente l'ospedale militare, il quale, se mai, potrà essere potenziato in rapporto ad aumentati bisogni militari.

« Un provvedimento come quello minacciato non gioverebbe al servizio e provocherebbe gravi ripercussioni nella cittadinanza napoletana.

(20824)

« CHIAROLANZA ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la soluzione del problema dell'edilizia scolastica nel comune di Guardavalle (Catanzaro), ove sussistono condizioni quasi impossibili per l'insegnamento a causa della grave insufficienza di aule scolastiche, disponendo soltanto di 12 aule per i 691 alunni frequentanti, con una media di 46 alunni per classe, come rilevati anche dalla stampa locale.

(20825)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti di urgenza intenda adottare per l'esecuzione degli indispensabili lavori di riparazione ai due edifici di scuole rurali nelle frazioni del comune di Savoia di Lucania (Potenza), costruite con fondi comunali, le cui strutture (intonaci, scale, soffitti, ecc.) sono in stato di disfacimento, mettendo in pericolo l'incolumità degli alunni che le frequentano.

(20826)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga indispensabile ed urgente intervenire presso le competenti autorità provinciali e comunali di Matera perché forniscano il necessario impianto elettrico al rione di « Serra Venerdì » di Matera, per l'illuminazione pubblica e privata, la cui mancanza contrasta troppo evidentemente con la modernità delle costruzioni e che deve essere imputata a contrasti che sembrano sorti localmente e che si desiderano presto sanati per l'interesse della popolazione e per la dignità dell'intero rione.

(20827)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se risponda a verità la notizia secondo cui sarebbe imminente la soppressione delle linee ferroviarie Rocchetta Sant'Antonio-Gioia del Colle e Bartetta-Spinazzola e la loro sostituzione con linee automobilistiche.

« Si tenga presente, in proposito, che la ventilata soppressione danneggerebbe — oltre ai quattro capolinea — i comuni di Lavello, Rapolla, Venosa, Maschito, Forenza, Palazzo San Gervasio, Canosa, Minervino e Canne della Battaglia, e che, durante l'ondata di maltempo dell'inverno scorso, la sola ferro-

via riuscì a collegare i paesi della Lucania restati isolati.

« Di fronte alle passività di tratti ferroviari di scarsa rivelazione, mantenuti, nonostante ciò, in esercizio, l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno conservare l'attuale struttura delle due linee, nell'interesse della popolazione e del servizio merci.

(20828)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritiene opportuno, soprattutto allo scopo di venire incontro ai bisogni dei numerosi cittadini del posto, disporre a che il treno n. 450 in partenza da Lecce per Milano possa espletare anche il servizio viaggiatori nella fermata, che già effettua, alla stazione di San Pietro Vernotico (Brindisi).

(20829)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni, del tesoro, delle finanze e della giustizia, per conoscere le ragioni del lunghissimo ritardo nella decisione della nuova legge per le pensioni ai dipendenti delle aziende telefoniche, i cui termini furono già concordati fra le parti interessate sin dal novembre del 1954 ed ottennero già il consenso dei dicasteri competenti.

(20830)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del tesoro, per sapere quali provvedimenti intendono prendere onde mettere la Corte dei conti, sezione speciale pensioni di guerra, di via Barberini 38, in condizioni di poter svolgere tempestivamente il suo delicatissimo compito di supremo giudice in una materia tanto discussa come quella delle pensioni di guerra; ciò in considerazione del fatto che, malgrado le provvidenze prese dall'ex ministro del tesoro onorevole Silvio Gava, a seguito dell'impegno assunto in aula il giorno 19 gennaio 1955 ed i lodevoli sforzi dei magistrati e dei funzionari addetti, la situazione è andata sempre più peggiorando, tanto che oggi si contano ben 170.000 ricorsi in istruttoria, ai quali se ne aggiungono in media altri cinquemila al mese; mentre le sezioni stesse non riescono ad evaderne che 1500-1600 massimo al mese; per il che è facile prevedere che a fine anno si arriverà sui 200.000 ricorsi in esame; con la conseguente certezza che per

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

altri dieci o dodici anni in via Barberini si dovranno discutere ricorsi per denegate pensioni di guerra.

(20831)

« FERRARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) i motivi che indussero alla rimozione del cadavere dell'operaio Militello Giuseppe di Vincenzo, senza aspettare l'autorizzazione delle autorità competenti, morte avvenuta sul lavoro, in data 25 marzo 1955, in territorio di Camastra (Agrigento) contrada « Ficuzza » presso la ditta I.R.M.O.;

2°) perché le autorità, procuratore della Repubblica e questore di Agrigento, non hanno dato corso alla richiesta, immediatamente inoltrata dal padre del defunto in data 12 aprile 1955, perché fosse eseguita l'autopsia onde accertare eventuali responsabilità;

3°) se il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, il quale è stato investito del caso a mezzo di ricorso inviato fin dal 2 marzo 1956, intenda intervenire al fine di stabilire se esistano o meno responsabilità lungo tutto lo sviluppo di tale disgraziata vicenda.

(20832)

« GIACONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere a quale punto si trovano le pratiche per la liquidazione dei lavori fatti per rialzamento ed imbankamento argine demaniale del Po nel fronte di Mezzani Inferiore (Parma).

« In quanto a distanza di quattro anni dall'esecuzione dei lavori, i frontisti, nonostante i gravi danni subiti dall'alluvione del 1951, non hanno ancora avuta alcuna liquidazione per l'esproprio subito.

(20833)

« BIGI, GORRERI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1°) se intenda intervenire presso l'A. N.A.S. perché vengano subito riparate le numerose frane esistenti nella rete stradale della provincia di Agrigento;

2°) quali sono i motivi per cui l'A. N.A.S. non provvede alla eliminazione dei danni della detta rete;

3°) perché non è stata riparata la frana esistente da oltre un anno, anche se è di piccola entità, sulla strada nazionale n. 115 al chilometro 151, punto in cui avvenne il 17 maggio 1956 lo scontro tra un camion e la corriera che fa servizio Agrigento-Sciacca,

provocando la morte di due persone e parecchi feriti, scontro avvenuto, maggiormente, a causa della ristrettezza della strada ridotta, sempre a causa di detta frana, a soli 4 metri e per di più in quel punto in curva;

4°) se non ritiene di promuovere una inchiesta per accertare eventuali responsabilità da parte e degli organismi competenti e del personale addetto, nonché i provvedimenti che intenda adottare;

5°) infine, se intenda promuovere provvedimenti finanziari ordinari e straordinari capaci di risolvere il problema della viabilità nella provincia di Agrigento, rete inadatta al traffico odierno, nonché pericolosa e alle persone e alle cose.

(20834)

« GIACONE, BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza che a tredici famiglie, domiciliate in località Vicobello in comune di Siena e compresa nella zona delle aree fabbricabili del piano regolatore della città, non viene recapitata la corrispondenza a domicilio, e per conoscere quali siano le sue determinazioni per ovviare ai conseguenti dannosi inconvenienti che ne derivano per gli interessati.

(20835)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali provvedimenti intendono prendere affinché la Società Montecatini provveda per lo stabilimento di Spinetta Marengo (Alessandria) ad eliminare le emissioni di gas tossici che rendono inabitabile soprattutto la zona denominata Sant'Audina.

« Già la popolazione di Spinetta Marengo aveva lamentato il pericoloso evento dell'inquinamento delle falde acquifere in seguito ad escavazioni effettuate fuori del recinto dello stabilimento Montecatini con conseguenti reinterri delle scorie di bicromato che, col loro pronto sciogliersi, giungevano in numerosi pozzi dei dintorni.

« Attualmente tutta la vegetazione in regione Sant'Audina appare completamente bruciata ed in particolare le colture agricole ed ortofrutticole delle famiglie Arzani Cesare, Cresta Giuseppe, Arzani Paolo, Barbisini Luigi, Geribaldi Maddalena, Moro Giovanni, Giraudi Giuseppina ed altre, sono distrutte o colpite in modo seriamente pericoloso per la salute dei cittadini.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

« Per un raggio di oltre trecento metri attorno al focolaio di inquinamento i campi di grano sono bruciati dagli acidi.

« Gli abitanti della zona, vivamente preoccupati per la loro salute e per le condizioni di crescita dell'infanzia, sono disposti a trasferirsi altrove, sempreché la Società Montecatini acquisti i terreni vicini o realizzi delle permuthe con altri beni immobili.

« Come misura immediata è richiesta la installazione di retro-filtri allo scopo di evitare la diffusione dei gas tossici che si espandono su gran parte dell'area del sobborgo di Spinetta Marengo.

(20836)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per sapere se siasi disposto perché l'Unione nazionale mutilati per servizio (U.N.M.S.) sia in modo permanente ammessa alla ripartizione degli utili detratti da tutte le lotterie nazionali e per intanto da quella in corso di Monza; e ciò possibilmente per una quota superiore al cinque per cento, onde poter dare alla detta Unione, che ha sezioni in tutte le provincie e che esplica una benemerita e capillare attività a favore degli iscritti, trovandosi quasi tutti in difficili condizioni economiche, un efficiente e congruo contributo.

(20837)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se le recenti disposizioni emanate dalla Presidenza del Consiglio a proposito del titolo di eccellenza vogliano significare, come auspicano tutti i cittadini di sentimenti democratici, che l'uso del predetto titolo non è più consentito.

(20838)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali norme di carattere interno regolino le pubblicazioni disposte da decreti e sentenze penali nei giornali; se comunque non si ritenga opportuno stabilire che, salvo caso eccezionale, le dette pubblicazioni debbano preferibilmente essere disposte sui giornali di carattere locale ed editi nel luogo in cui il reato è stato commesso, evitando che esse siano dirette a giornali di località remote e di nessuna diffusione nel luogo del reato. Si domanda pure se non si ritenga necessario prescrivere in ogni caso una equa tariffa gene-

rale per dette inserzioni, non essendo equo assoggettare spesso il condannato al pagamento di decine di migliaia di lire in base alle tariffe manifestamente esagerate disposte da alcuni giornali, cui confluiscono le inserzioni ordinate da magistrati con sede distante talora parecchie centinaia di chilometri dal luogo in cui detti giornali sono editi.

(20839)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a quale punto si trovi la liquidazione della pensione di guerra spettante a Debona Maria, fu Tomaso, quale vedova di Martinvoglio Giovanni, residente in Alba, che attende il provvedimento di reversibilità della pensione che era stata assegnata al defunto marito, deceduto fin dal 26 novembre 1952; è da avvertire che solo nel 1955 fu emesso il libretto di pensione al nome del defunto e che vane sono tornate le istanze per ottenere la pensione e gli arretrati da parte della vedova, che versa in particolari ristrettezze.

(20840)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale sia lo stato della pratica per la liquidazione della pensione all'invalido di guerra Boffa Renato di Sebastiano, ex carabiniere, e che, a quanto già comunicato all'interessato il 27 settembre 1955, da tempo trovasi pendente avanti il comitato per le pensioni privilegiate ordinarie per il prescritto parere.

(20841)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a quale punto si trovi la pratica di pensione spettante a Coraglia Margherita fu Giacomo vedova Panero, residente a Bra (Cuneo), quale madre del caduto Panero Giacomo, e per quali motivi sia stata differita la definizione che già per due volte nel 1954 si era dichiarata imminente.

(20842)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali atti ancora occorran per ottenere la decisione, tante volte sollecitata, della domanda di pensione presentata fin dal 1946 e rinnovata nel 1953 da Corrado Catterina Germana vedova Pepino, quale vedova di Pepino Carlo fu Sebastiano, ex internato, deceduto per causa di servizio.

(20843)

« BUBBIO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se sia imminente la definizione della domanda di pensione presentata da Boffa Sebastiano fu Camillo, residente a Neive (Cuneo), della classe 1884, invalido della guerra 1915-18, che ha passato visita medica collegiale fin dal 23 novembre 1954, avvertendo che il Boffa, privo di ambe le gambe, versa in grave bisogno.

(20844)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se sia imminente la definizione della domanda per assegno di previdenza presentata fin dal 30 aprile 1951 da Barbero Paola vedova Molino, residente a Guarene (Cuneo), che è munita di certificato di iscrizione di pensione n. 5281790.

(20845)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non si ritenga opportuno disporre perché sistematicamente gli uffici competenti abbiano a rispondere alle richieste di informazioni rivolte da coloro che hanno pendenti domande in materia di pensioni per causa di guerra; il che dovrebbe essere fatto almeno entro il mese dalla data della richiesta di informativa anche mediante moduli appositi, che dovrebbero quanto meno dare assicurazione agli interessati della giacenza delle loro domande e del numero di posizione relativo; quale provvedimento, mentre in ogni caso risponde ad ovvie ragioni di correttezza di rapporti tra la pubblica amministrazione ed i cittadini, avrebbe anche un particolare valore umano, morale e politico, nella considerazione delle particolari condizioni in cui versano tanti cittadini, che spesso da diversi anni attendono la definizione delle loro domande e non sanno darsi pace della troppo lunga attesa. L'esplicazione di tali informative ridurrebbe in breve tempo l'attuale gravoso carteggio degli uffici in dipendenza dell'intervento dei parlamentari, che nella maggior parte dei casi si limitano a richiedere notizie sullo stato delle singole domande ed a sollecitarne la definizione.

(20846)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se siano fondate alcune voci circa la soppressione della scuola forestale di Cittaducale.

« L'interrogante fa sue le giuste apprensioni della cittadinanza di Cittaducale, che — da un punto di vista di prestigio e di economia della zona — vedrebbe con sgomento un tale provvedimento. C'è da tener presente in fatti che la scuola forestale di Cittaducale è l'unica in Italia; e che tale scuola vanta ormai in Cittaducale una storia di fattiva operosità di circa mezzo secolo, ed infine che il comune stesso di Cittaducale per la sua istituzione concesse gli immobili necessari ed è stato sempre prodigo, insieme all'intera popolazione, di aiuti e concessioni alla benemerita istituzione, che è diventata così quasi patrimonio morale della bella cittadina.

(20847)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali sino ad oggi i segretari comunali e provinciali non hanno avuto il libretto di concessione ferroviaria C, in sostituzione della concessione speciale D, al pari degli altri dipendenti statali.

« Tale omissione provoca un malcontento della categoria sia per il fastidio di dover intestare per ogni viaggio un'apposito scontrino e sia perché le ferrovie sovvenzionate rifiutano di accordare la concessione speciale D, con evidente danno degli interessati.

« Il vigente stato giuridico dei segretari comunali e provinciali e le dichiarazioni rese in ripetute occasioni da rappresentanti qualificati del Governo, hanno sempre riconosciuto ed affermato la posizione di « funzionari statali » dei segretari stessi, per cui riesce inspiegabile ogni ulteriore indugio in materia.

(20848)

« PERLINGIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dell'industria e commercio, per essere informati circa gli espropri con decreto prefettizio di occupazione di urgenza avvenuti ed in corso in danno di numerosi piccoli proprietari terrieri ed in favore della S.I.N.C.A.T. (Società del gruppo Edison) nei pressi di Priolo, fra Siracusa ed Augusta, in contrada San Francisco. Secondo quanto risulta agli interroganti la modalità seguita ha lo scopo di fare conseguire un risparmio alla detta società la quale ha in corso la costruzione di un raccordo ferroviario per l'accesso al mare dal suo costruendo stabilimento.

« Con detti decreti prefettizi di occupazione di urgenza si toglie a circa 70 coltivatori diretti e mezzadri ogni possibilità di far

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

valere i loro diritti di fronte al procedimento di imperio imposto dal potente gruppo Edison, che in tal modo si propone di pagare (quando e come riterrà ad esso confacente) solo il terreno nudo ad un prezzo stabilito in modo unilaterale, senza alcun indennizzo per le colture pregiate (ortaggi, olivi, agrumi) di alto reddito, per le migliori e per i fabbricati. Poiché il raccordo ferroviario potrebbe essere fatto più al nord salvando tali terre trasformate; poiché in ogni caso, così agendo, si inibisce ai contadini della zona ogni garanzia giuridica e materiale, gli interroganti chiedono se si ritenga lecito un tale intervento del rappresentante del Governo in appoggio così aperto degli interessi predatori di un gruppo monopolistico contro dei contadini siciliani.

(20849) « TONETTI, MARILLI, GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a sua conoscenza che i dipendenti delle saline di Stato, dopo il collocamento a riposo, sono costretti ad attendere circa tre anni per poter riscuotere la pensione loro spettante e sono esclusi dalla possibilità di riscuotere qualsiasi acconto.

(20850) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a sua conoscenza che l'Opera nazionale combattenti, all'atto della stipula degli strumenti definitivi di vendita dei poderi, impone ad ogni concessionario del Tavoliere di Puglia il pagamento di lire cinquemila, a titolo di « diritti di segreteria » e pretende che chi iniziò l'azione giudiziaria per addvenire alla stipula degli atti suddetti, versi altre lire diecimila, a titolo di « onorari per il legale dell'Opera ».

« Poiché la stipulazione dei contratti non rappresenta una prestazione dell'Opera a favore dei contadini, ma risponde agli interessi di ambo le parti, la richiesta di qualsiasi diritto di segreteria è illegittima.

« Ingiustificata è anche la riscossione degli onorari per il legale dell'Opera, in quanto la controversia si è conclusa con una transazione e perciò ognuna delle parti deve provvedere alle proprie spese giudiziarie e legali.

« L'interrogante chiede di sapere se non ritenga il ministro di dover dare precise disposizioni all'Opera nazionale combattenti

affinché nessuna somma faccia pagare dai concessionari ai titoli suddetti e rimborsi le somme già riscosse agli stessi titoli.

(20851) « MAGNO ».

*Interpellanza.*

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sui criteri seguiti per la nomina del delegato operaio italiano alla 39<sup>a</sup> conferenza internazionale del lavoro a Ginevra.

« Tale nomina, avvenuta nella persona di un rappresentante della U.I.L., che è notoriamente la meno numerosa e la meno rappresentativa delle organizzazioni sindacali italiane, è in aperta violazione del paragrafo B dell'articolo 3 della Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro e dei principi elementari di democrazia.

(463) « SANTI ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,5.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 11:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2186) — *Relatore:* Martino Edoardo;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2029) — *Relatore:* Troisi.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1956

dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2206) — *Relatori*: Napolitano Francesco e Buffone.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori*: Dosi, *per la maggioranza*, De Marzio, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori*: Cappa e Geremia;

*e delle proposte di legge:*

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori*: Belotti e Cappa;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori*: Caiati e Cappa.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*: Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore*: Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo,

pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori*: Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza e Murdaca, *di minoranza*.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

8. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.*

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI